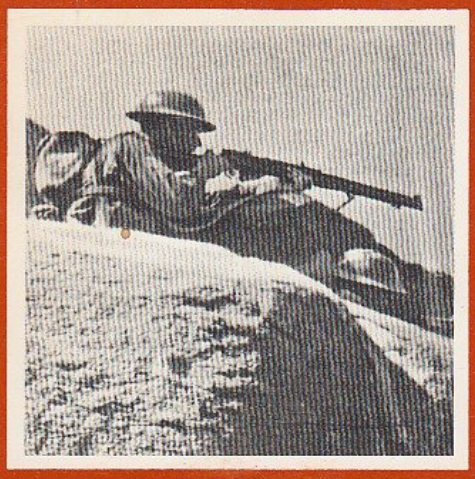
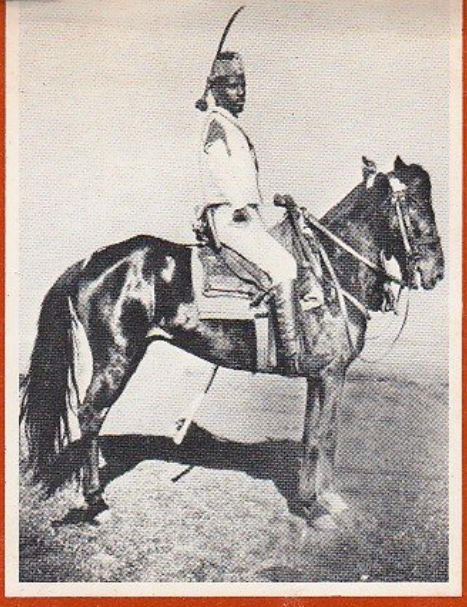
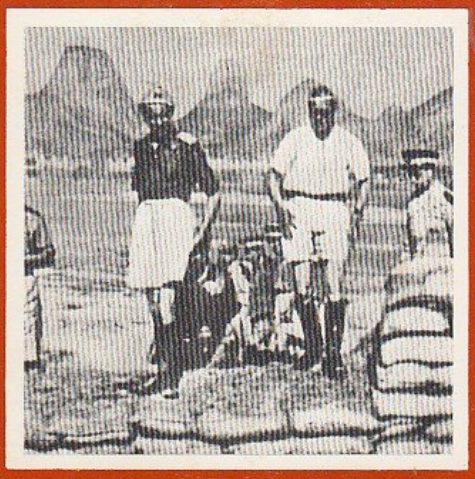






RENATO LOFFREDO

CHEREN

31 Gennaio - 27 Marzo 1941

FATTI
E FIGURE

CLUB
DEGLI EDITORI

Uno sciumbasci delle » penne di falco «, la cavalleria coloniale

CHEREN

31 GENNAIO - 27 MARZO 1941

di RENATO
LOFFREDO

TREDICI ILLUSTRAZIONI
FUORI TESTO

SIAE

LONGANESI & C.
MILANO

BIBLIOTECA COMUNALE

Un libro di guerra deve essere letto
per apprezzare le virtù della pace.

A nessuno piace la guerra.
Quello che sorprende è il coraggio
con cui la media degli uomini l'affronta.

PREMESSA

CHEREN è un lungo racconto il cui episodio centrale è una battaglia, combattuta in Eritrea nel 1941, inquadrata nel suo particolare momento storico e nel suo ambiente umano.

Fu la prima vera battaglia della seconda guerra mondiale; o, meglio: le truppe che vi parteciparono erano alla loro prima seria e severa esperienza bellica.

Da una parte: italiani, eritrei e etiopici; dall'altra: inglesi, indiani, francesi della Legione Straniera, senegalesi, sudanesi, palestinesi (arabi e ebrei), egiziani e ciprioti.

La battaglia di Cheren acquistò una importanza particolare in tutto lo sviluppo della guerra.

GLI INGLESI SCRISSERO

« È probabile che, nel futuro, la storia dovrà segnalare questa battaglia come una delle decisive nel mondo. »

« Cheren provocò la non disponibilità, sino a fine marzo, di tutto il contingente del teatro operativo del Mediterraneo orientale, e tale circostanza impedì al generale Wavell di alimentare in tempo, con le due divisioni anglo-indiane impegnate (per 56 giorni) davanti a Cheren, le truppe dislocate in Africa settentrionale, alleggerendo, in tal modo, la resistenza britannica durante l'offensiva italo-tedesca che il generale Rommel scatenò, in quel periodo, per tentare la riconquista del territorio cirenaico perduto nel dicembre precedente. »

« Cheren ha costituito il supremo sforzo italiano e la prodezza delle truppe italiane non è mai stata sorpassata. Lo stesso terreno, senza alcuna fortificazione, era sufficiente per una Verdun e non vi è dubbio che, a

metà del marzo 1941, divenne una sorta di Alcazar italiano. Nello sforzo di tenere a tutti i costi, nulla fu risparmiato, tanto meno gli uomini. »

« La cattura di Cheren è stata certamente l'episodio vitale di tutta la campagna in Africa orientale se non la più importante battaglia della guerra. Le perdite per entrambe le parti furono pesanti, estremamente pesanti in rapporto al numero delle truppe impiegate. »

« Gli italiani combatterono bene e possono esserne giustamente fieri. »

« Chi combatté su altri fronti sa che nulla, nulla è stato peggio di Cheren: combattimenti sanguinosi, sgomentanti e paurosi. »

« Quelli che erano lì sono unanimi sulla estrema durezza di quella lotta e alcuni sostengono che i combattimenti a Cheren furono più selvaggi di quelli di Monte Cassino. »

CHURCHILL AI COMUNI

« Cheren resiste ostinatamente... »

CHURCHILL AL GENERALE WAVELL

« Sono preoccupato degli sviluppi della battaglia di Cheren... »

WAVELL A CHURCHILL

« Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare... »

CHURCHILL AI COMUNI

« L'Abissinia può aspettare. Avevamo sperato che l'Eritrea avrebbe potuto essere ripulita... »

WAVELL A CHURCHILL

« Il nemico ci sta contrattaccando ferocemente e ripetutamente e, anche se le sue perdite sono state eccessivamente pesanti, non vi sono segni immediati di cedimenti. Gli italiani stanno evidentemente compiendo sforzi disperati per salvare questa posizione. »

Da parte italiana non si parlò molto di questa battaglia anche perché gli eventi precipitarono drammaticamente. La resistenza era stata improvvisata e i comandi superiori non ci credettero molto, finché fu troppo tardi.

GLI SPECIALISTI MILITARI ITALIANI SCRISSERO:

« Il nome di Cheren resterà memorabile nella storia della seconda guerra mondiale. Il ciglio di Cheren ha fatto la parte gloriosa che fece il Grappa nella grande guerra dell'Italia. Non si trattava di una posizione fortificata né di sistemazioni preparate da anni per una difesa facile. Niente di tutto questo. Buone posizioni, sì, ma dietro di esse combatterono soldati decisi a non cedere fino all'estremo e umano sacrificio. »

Cheren costò: agli inglesi la perdita di cinquecento ufficiali e di oltre tremila uomini di truppa, inglesi e indiani; agli italiani: dodicimila morti tra nazionali e ascari.

* * *

I personaggi del racconto *Cheren* sono veri, sono gli stessi protagonisti reali della vicenda. Quasi tutti con i loro nomi: parlano dicendo quello che effettivamente essi dissero; pensano quello che pensarono allora. Solo qualcuno compare sotto nome diverso per la struttura stessa del racconto: ma esso vive come visse durante gli avvenimenti narrati.

Tutti gli episodi sono veramente accaduti, riferiti come una cronaca fedele.

Non si tratta di un saggio storico-militare.

I protagonisti, più che animati nella strategia e nella tattica della battaglia che sono nello sfondo immediato della narrazione, rivivono quell'avvenimento bellico nelle loro esperienze e nella loro intima realtà umana.

In sostanza: chi erano i difensori di Cheren; di dove venivano; come vissero la terribile vicenda bellica; quali furono gli stimoli profondi della loro determinazione a combattere; come impararono a combattere; come

avvenne che essi si mutarono in guerrieri; come impararono a uccidere quando si accorsero che uccidere per primi era scampare all'inesorabilità degli scontri all'arma bianca; come si mutarono da umani in inumani. E ciò non solo per quanto riguardò gli italiani e i loro ascari, ma anche gli inglesi, i loro indiani e i loro alleati.

CHEREN: una cittadina posta sugli ultimi altipiani degradanti a terrazzamenti dall'acrocoro montagnoso dell'Eritrea verso il deserto del Sudan.
56 GIORNI: la durata della battaglia.

In quel tempo, Cheren era una piccola cittadina del nord-ovest montagnoso dell'Eritrea. Si adagiava, bianca, nel centro di una valle piatta. Tutt'intorno, una muraglia possente di montagne disposte a chiostra come le murate di una fortezza. La sua « porta » naturale era, verso occidente, in una gola profonda, attraverso la quale si incuneavano la strada e la ferrovia, provenienti dal Sudan, che si inerpicavano, oltre Cheren, verso Asmara. Su quella strada, il 19 gennaio 1941, al termine delle « grandi piogge », mosse l'offensiva britannica al comando del generale Platt, il « Kaid »: il migliore generale con le truppe migliori.

Due mesi prima, nel dicembre del 1940, gli inglesi, dopo avere sfondato a Sidi el-Barrani, nell'Africa settentrionale, erano arrivati a Bengasi occupando tutta la Cirenaica.

Il piano strategico del comando inglese nel Mediterraneo orientale (comandante il generale Wavell) era di arretrare la pressione italiana dalla Cirenaica contro l'Egitto per poter rivolgere le proprie forze contro l'Africa orientale italiana, tagliata fuori dall'Italia ormai da otto mesi, dall'inizio delle ostilità, senza alcuna adeguata preparazione per la guerra.

Il generale Wavell era stato sollecitato dallo stesso Churchill che aveva mandato al Cairo, con precise istruzioni, il suo ministro degli Esteri Anthony Eden. Wavell doveva spazzare via ogni resistenza e ogni presenza

italiana in Eritrea per affrancare il mar Rosso. Le operazioni dovevano essere veloci e concludersi in poche settimane per non lasciare imprudentemente sguarnito l'Egitto con gli italiani che si preparavano per una ripresa offensiva dalla Tripolitania per la riconquista della Cirenaica. Anche il Medio Oriente era sotto la minaccia dell'avanzata italo-tedesca attraverso la Grecia.

Per attaccare l'Eritrea, il generale Wavell, anziché procedere nella sua offensiva contro la Tripolitania, sguarnì il fronte settentrionale africano, in maniera temeraria, e decise di impegnare le due divisioni anglo-indiane, di cui disponeva, nella conquista dell'Eritrea.

L'offensiva britannica, partita il 19 gennaio 1941, investì Cassala e Sarabat, occupandole nella stessa giornata. Il 22 fu la volta di Cherù e il 31 gennaio cadde Agordat. Venne quindi la volta di Cheren.

Il 26 gennaio, mentre l'offensiva britannica era in pieno sviluppo, il comando generale italiano a Addis Abeba fece partire l'11° reggimento granatieri di Savoia con l'ordine di raggiungere Asmara prima e Cheren poi nel più breve tempo possibile. Era già troppo tardi e andavano bruciate le tappe. Ci volevano comunque tre giorni perché il reggimento coprisse la distanza tra Addis Abeba e Asmara. A Asmara il reggimento avrebbe dovuto anche sfilare per le strade cittadine per sollevare il morale degli italiani e degli eritrei.

Cheren era completamente sguarnita. Vi era un solo battaglione di ascari.

* * *

Di Cheren caposaldo, si era già parlato pochi giorni dopo lo scoppio della guerra. Contro la tesi della cosiddetta *guerra coloniale*, affidata a presìdi tenuti da battaglioni di ascari con l'appoggio di una « milizia volontaria » di nazionali italiani, era stata considerata anche una *fortezza eritrea*: ossia far ritirare le truppe di cui l'impero disponeva, concentrandole in Eritrea. L'idea era di tenere così più efficacemente sotto control-

lo il mar Rosso. Un piano più avventuroso prevedeva persino una « sortita » ardimentosa dalla *fortezza eritrea*, in direzione nord, attraverso il Sudan che allora era presidiato da deboli guarnigioni britanniche. Ciò nel miraggio di congiungere le forze dell'Africa orientale con quelle della Cirenaica e porre definitivamente sotto controllo italiano il canale di Suez.

L'idea era stata però scartata. Mancavano i mezzi materiali di trasporto, né vi erano sufficienti forze navali e aeronautiche d'appoggio. Né poteva venire alcun aiuto dal nord in maniera da serrare dentro le forze britanniche in Egitto. L'avanzata dalla Cirenaica era rimasta a lungo ferma davanti a Sidi el-Barrani.

In realtà si pensava che la guerra sarebbe stata vinta altrove. Allora la Germania era in pieno abbrivo. E, forse, la pace sarebbe giunta prima di quanto si pensasse. Roma voleva piuttosto facili successi che potessero ascriversi a vantaggio dell'Italia e venir fatti valere al tavolo della pace.

Le cose andarono diversamente.

Intanto, per innumerevoli ragioni, la macchina militare italiana in Africa orientale si azzoppò. Lo scoppio della guerra aveva coinciso, tra l'altro, con l'inizio delle « grandi piogge » sugli altipiani. I terreni erano fangosi, impraticabili agli automezzi, e i fiumi torrenziali erano inguadabili. Anche gli inglesi erano rimasti fermi: ma ne trassero vantaggio per organizzarsi.

Così si giunse alla fine del gennaio del 1941, otto mesi dopo lo scoppio della guerra.

L'iniziativa era passata agli inglesi che avevano conquistato la Cirenaica e muovevano ora velocemente verso Asmara.

* * *

L'11° reggimento granatieri di Savoia, di stanza a Addis Abeba, messo in allarme alle ore 16 del 25 gennaio, fu fatto partire, a tappe forzate, nella stessa notte del 26, per Cheren. Verso la cittadina eritrea sarebbero

affluiti, nel frattempo, una brigata di ascari eritrei, due gruppi squadroni di cavalleria coloniale e un gruppo di artiglieria da campagna: circa duemila nazionali italiani, poco più di duemila ascari e ottocento cavalieri: quasi cinquemila uomini.

L'armata britannica che scendeva dal Sudan era un corpo di spedizione completo. Il comando britannico poteva contare su due divisioni anglo-indiane e numerosi altri reparti per una forza complessiva di oltre cinquantunmila uomini.

Fortunatamente gli inglesi, dopo Agordat, si fermarono, inspiegabilmente, per otto ore, a sminare un ponte che avrebbero potuto aggirare, specie con la *Gazelle Force*, una unità veloce che precedeva l'offensiva. Se la *Gazelle Force* avesse proseguito nell'avanzata, senza sostare anch'essa, avrebbe trovato Cheren indifesa e si sarebbe addentrata agevolmente sull'altopiano eritreo, raggiungendo Asmara in due giorni.

Cheren ebbe insperatamente il tempo di chiudersi dentro. Fu fatto brillare un cedimento di montagna che sbarrò la « porta » naturale della cittadina nella gola tra le montagne, sprangando la strada di accesso.

La cerchia montana si erse come un grande mastio medioevale: il ponte levatoio tirato su; le saracinesche abbassate all'ultimo istante, quando il nemico vittorioso stava per arrivare.

Gli inglesi giunsero davanti agli spalti di Cheren troppo tardi, per solo otto ore. Quelle otto ore costarono all'armata britannica cinquantasei giorni di accaniti e cruenti combattimenti. Nei cinquantasei giorni, il comando britannico fece affluire a Cheren tutte le forze di cui disponeva nel teatro operativo del Mediterraneo orientale. Vi scaraventò sopra tutta l'aviazione del Sudan, dell'Egitto e di Aden, richiamando altre, tante, formazioni dal Sud Africa e dal Kenia.

Nei cinquantasei giorni le forze italiane investite a Cheren, immesse a battaglioni, a reparti contesi tra comando piazza e comando scacchiere, ammontarono a

circa quarantamila uomini, ascari e nazionali italiani. Dodicimila furono i morti e oltre ventunmila i feriti.

Cheren cadde per esaurimento numerico dei suoi difensori. Cadde il 27 marzo, quando avrebbe potuto resistere ancora se tutte le forze presenti in Eritrea e quelle valide dei servizi civili fossero arrivate a riempire i vuoti sconcertanti prodotti dai continui e severi combattimenti.

Teclesan cadde il 31 marzo. Il primo aprile, una delegazione italiana, con bandiera bianca, portò agli inglesi la resa di Asmara. Quella stessa mattina, le avanguardie del corpo di spedizione del generale Platt entrarono in città.

Rimase Massaua. Si chiuse in un campo trincerato e minato. Non ebbe tempo per terminare la costruzione di un muro anticarro. Piazzò settanta cannoni tra cui batterie da 120 di marina. Fece evacuare tutte le famiglie. Dispose in linea: i marinai della base e quelli che erano stati fatti sbarcare dalle unità da guerra, alleggerendo gli organici degli equipaggi; i battaglioni ascari che erano stati risparmiati; le forze della guardia di finanza; gli scampati alle altre battaglie, tra cui granatieri e bersaglieri superstiti.

Alla proposta inglese di resa, purché fossero state lasciate intatte le unità di superficie, i mercantili e gli impianti portuali, Massaua rispose accettando battaglia.

Allo scoppio della guerra avevano riparato nel suo porto trenta piroscafi, tra cui dodici di bandiera tedesca. Le unità da guerra erano: l'*Eritrea*, un incrociatore coloniale, già nave idrografica della marina, che inalberava la bandiera ammiraglia; sette cacciatorpediniere della classe *Leone* e *Manin*; alcuni Mas; otto sommergibili; due incrociatori ausiliari già bananiere; altre unità leggere.

Nelle prime due settimane andarono perduti sei sommergibili, inadatti alla guerra nel mar Rosso e non sufficientemente armati. Il *Torricelli* aveva ingaggiato battaglia con tre cacciatorpediniere e una cannoniera inglesi. In un'ora di combattimento riuscì a affondare un caccia, il *Khartum*, e a danneggiare la cannoniera. Dopo, colpito varie volte, si autodistrusse.

Gli altri cinque sommergibili andarono perduti per la dispersione a bordo del cloruro di metile degli antiquati apparecchi di condizionamento dell'aria che aveva fatto impazzire gli equipaggi. Due di questi sommergibili furono rimorchiati a Massaua, riparati e riarmati con le officine di bordo dei caccia.

Nel secondo mese di guerra era andato perduto anche un cacciatorpediniere, il *Nullo*, colpito a morte in uno scontro navale contro una forte formazione nemica. Il suo comandante, il capitano di fregata Borsini, dopo aver messo in mare i superstiti del suo equipaggio, si colò a picco con la nave, raggiunto poco prima dalla sua ordinanza che lo seguì nei flutti.

Con la caduta di Cheren, i quattro sommergibili, *Perla, Archimede, Galileo Ferraris, Guglielmotti*, presero il mare per non cadere in mano degli inglesi. Uscirono dal mar Rosso e dopo una crociera di quattordicimila miglia senza scalo, compiendo il periplo dell'Africa in sessantaquattro giorni di navigazione, raggiunsero il porto francese di Bordeaux occupato dai tedeschi.

L'*Eritrea* e i due *Ramb*, le bananiere armate a incrociatori ausiliari, forzarono anche loro la porta di Bab el-Mandeb e uscirono nell'oceano Indiano dirette in Giappone, dove giunsero dopo lunga e fortunosa navigazione; a eccezione del *Ramb I*, che fu intercettato dall'incrociatore inglese *Leader* e dopo una dura battaglia fu incendiato e affondato. Anche tre piroscafi tedeschi riuscirono a sfuggire raggiungendo rispettivamente un porto francese dell'Atlantico, il Madagascar e il Brasile. Un altro piroscafo tedesco fu intercettato da una unità inglese nel mar Rosso e si autoaffondò.

Le squadriglie dei cacciatorpediniere, anziché affondarsi nelle acque di Massaua, tentarono un'ultima impresa disperata: *Leone, Pantera* e *Tigre* avrebbero forzato il porto di Suez; *Manin, Sauro* e *Battisti* quello

di Porto Sudan. Non poterono avere alcuna protezione dall'aviazione italiana, ormai catturata con Asmara. Subirono, invece, la spietata caccia dell'aviazione inglese. La prima squadriglia dovette fermarsi in un canale quasi inesplorato perché il *Leone*, in testa alla formazione, si incagliò su un banco corallino. Il *Pantera* e il *Tigre* raccolsero l'equipaggio del *Leone* e rientrarono a Massaua per unirsi all'altra squadriglia nell'azione contro Porto Sudan. Le navi ripresero il mare, ma furono subito avvistate dall'aviazione inglese che le attaccò con bombardieri e caccia. Il *Sauro* affondò quasi subito e poco dopo anche il *Manin*, entrambi colpiti a morte dopo una strenua difesa. Il *Battisti*, severamente danneggiato, diresse verso la costa araba e si autoaffondò sotto l'attacco aereo. Il *Pantera* e il *Tigre* avevano intanto quasi esaurito la nafta e si accostarono per trasbordare sul *Pantera* il combustibile del *Tigre*, più danneggiato. Il *Pantera* avrebbe approfittato della notte per dirigersi verso Porto Sudan. Ma le due unità furono sorprese dall'aviazione nemica e difendendosi diressero anch'esse verso le coste arabe, dove si autoaffondarono.

Massaua cadde l'otto aprile, dopo aver affondate tutte le navi e le unità leggere che erano rimaste in porto e aver gravemente danneggiate tutte le opere portuarie.

Gli inglesi dichiararono di aver catturato a Massaua diecimila prigionieri.

Il mar Rosso divenne mare inglese.

Il presidente Roosevelt dichiarò al Congresso americano che il mar Rosso non era più da considerarsi « zona operativa di guerra » e che le navi statunitensi avrebbero finalmente avuto rotte meno pericolose per affluire nel Mediterraneo con gli aiuti all'Inghilterra. « Noi saremo il più grande cantiere della democrazia », disse il presidente americano. « Abbiamo dato alla Gran Bretagna un grande aiuto materiale e gliene daremo di più nel futuro. » L'undici marzo il Congresso aveva approvato la legge « Affitti e Prestiti » per il pieno appoggio alla Gran Bretagna nel suo sforzo bellico.

* * *

Dopo la caduta dell'Eritrea, nel cuore dell'Africa orientale italiana erano rimasti due centri di resistenza: Amba Alagi e Gondar.

Addis Abeba era caduta il 6 aprile e il 5 maggio il Negus Hailè Selassiè fece il suo ingresso ufficiale nella sua ex capitale.

Il viceré, duca d'Aosta, con il suo stato maggiore e le poche truppe di cui disponeva si era arroccato sull'Amba Alagi.[1] Ma il 19 maggio dovette arrendersi. Gli inglesi lo accolsero a valle con gli onori delle armi, come un tributo a tutti i combattenti di quella campagna disperata.

Gondar rimase isolata, come lo era da tempo, e la sua resistenza fu sgretolata lentamente.

* * *

Intanto l'offensiva italo-tedesca si sviluppava con successo. Wavell poté distogliere gran parte delle sue truppe per riportarle in Egitto: la 4ª divisione anglo-indiana subito dopo la caduta di Cheren e la 5ª dopo l'Amba Alagi. E vi arrivarono proprio in tempo. La possibilità di disporre di queste due divisioni diede un incalcolabile impulso agli inglesi in un momento in cui i tre attacchi (dalla Grecia su Creta e sulla Siria, e dalla Cirenaica contro il Medio Oriente e l'Egitto) stavano per scatenarsi e avrebbero potuto porre in grave crisi le forze britanniche nel Mediterraneo orientale.

* * *

Tra le cause della disfatta italiana in Africa orientale prevalse lo stato di impreparazione e di indecisione dell'Italia.

Con il passare dei mesi, le condizioni del cosiddetto

[1] Vedi Mosley: *Il Lord della guerriglia*. La biografia di Orde Wingate, l'uomo che riportò il Negus in Abissinia. Collezione » Il Cammeo « 254, Longanesi & C., Milano.

impero erano divenute insostenibili. L'aeronautica e la marina non furono più in grado di fronteggiare la situazione.

Forse gli italiani, secondo gli analisti postumi, non sfruttarono i primi successi. Avevano sotto il loro controllo l'ingresso meridionale del mar Rosso. Avrebbero potuto conquistare subito il Sudan rendendo difficile e precaria la permanenza degli inglesi, tagliati fuori dalle linee di rifornimento: e anche l'Egitto, lo ammettono gli stessi inglesi, sarebbe divenuto insicuro.

Allo scoppio della guerra, le forze britanniche nel Sudan erano di novemila uomini: tre battaglioni inglesi di fanteria (il *2° West Yorkshire*, il *1° Worcestershire*, il *1° Essex*) e il *Sudan Defence Force* composto di venti compagnie sudanesi, la maggior parte impegnate nella polizia interna del paese. In Egitto, trentaseimila uomini: la 7ª divisione corazzata inglese; la 4ª divisione anglo-indiana; un gruppo di artiglieria comprendente quattro reggimenti.

Le prime tre settimane di guerra trascorsero senza che da parte italiana si desse alcun segno di iniziative offensive su larga scala. E alla fine del 1940, fu troppo tardi. La Gran Bretagna aveva messo in linea due corpi di spedizione che avanzavano, l'uno dal Kenia contro la Somalia e l'altro dal Sudan contro l'Eritrea, e la morsa si chiuse intorno all'Amba Alagi.

MUSEO STORICO DELLA GUERRA ROVERETO

CHEREN

31 GENNAIO - 27 MARZO 1941

CAPITOLO PRIMO

Era la partenza. Il reggimento partiva, all'improvviso. Tutti consegnati in caserma. Ritirati tutti i permessi. Sospesa la ronda che avrebbe dovuto uscire per la sera. Chiusi i cancelli. Le sentinelle all'interno. Nessun contatto con l'esterno. Pena: corte marziale.

Gli uomini dovevano approntarsi per un lungo trasferimento. Verso dove? Segreto militare.

Nei piazzali, tra i baraccamenti, vi fu subito un gran viavai frenetico. Ogni gruppetto: disciolto. Niente capannelli. Prepararsi. C'era poco tempo. Portare con sé il puro indispensabile: soltanto il corredo militare. Vociare. Ordini secchi. E poi: fuori il primo reparto. Ispezione. Fuori un altro. Ispezione. Rumori di caricatori. Attenti. Pied'arm. Poco dopo, come da tanti rivoli, il reggimento si ammassò sul piazzale centrale e si schierò di fronte.

Al di sopra dei baraccamenti e delle murate si vedeva il bosco di Addis Abeba. Scarso il traffico sulle vie che salivano dalla valle dove, in un recinto di muro, erano le baracche del reggimento. Che succedeva? Silenziooo! Non davano il tempo di pensare a tante cose che urgevano alla mente e al cuore e che andavano pensate.

Presentat'arm... Presentat'arm... Presentat'arm... Ecco il colonnello seguito dal suo stato maggiore. Gli alti ufficiali si raggrupparono al centro del piazzale, di fronte allo schieramento. Pied'arm. Riposo.

Il colonnello parlò agli uomini. « È venuto il momento. Il reggimento parte per un importante impiego operativo. Si va in linea. » ... « Si varrà della dignità e dell'onore » ... E il colonnello proseguì, appellandosi ai valori tradizionali... Come il paese facesse affidamento...

Il colonnello Corsi non era un oratore. Tipico ufficiale: elegante, distinto. Lo stimavano tutti. Metteva forse soggezione. Tutt'altro che imperioso, prudente nelle

maniere. Ma, se chiedeva qualcosa: eseguita come un ordine.

Al presentat'arm, salutò. Si intrattenne per qualche secondo con la mano alla visiera, intenzionalmente, guardando in faccia gli uomini: era un contatto nuovo, diverso, con i suoi soldati che stava portando alla guerra.

Non c'era più dubbio. Il reggimento andava al fronte. Pensare? Ogni pensiero era comunque diverso da quello che ognuno avrebbe voluto pensare. Non ne davano il tempo. Pied'arm. Levat...

Il colonnello si era allontanato in silenzio, pensoso, per rientrare nella palazzina del comando. Rapporto ufficiali.

Nei piazzali: compagnia per... verso i baraccamenti. Fuori le comandate: prelievo viveri a secco, rifornimenti, armi... Tutti affannati. Era un caldo afoso che faceva sudare.

* * *

Il reggimento, dalla dichiarazione di guerra di circa sei mesi prima, s'era adagiato in una vita di guarnigione. Si credeva che lo si tenesse di presidio nella capitale. Era l'11° reggimento granatieri di Savoia. Ce n'era anche un altro: il 10°. Erano reggimenti di granatieri « piccoli », non quelli « veri » di Sardegna. Molti ufficiali, sottufficiali e anche qualche soldato erano granatieri « veri »; ma la massa: arruolata in Africa.

Gli effettivi e i richiamati erano, nella maggior parte, residenti di Addis Abeba. Avevano lì le loro famiglie e il loro mondo di amicizie e di conoscenze. La comunità italiana era numerosa e quindi molte erano le donne e molti i bambini. Si pensava perciò che il reggimento fosse indispensabile alla difesa della città. Addis Abeba era isolata, a molte giornate, dagli altri centri maggiori. Sarebbe stata presto la meta logica delle avanzate britanniche, perché era la capitale. Il Negus si apprestava al rientro alla testa delle sue formazioni di patrioti. Da Khartum, dove, dopo lo scoppio della guerra, era stato portato dal suo esilio di Londra, mirava a sollevare le popolazioni indigene e a restaurare il proprio impero. Le popolazioni, se gli eventi fossero precipitati, si sarebbero unite al vincitore. Certo erano ancora calme. Non s'erano rivoltate. Avevano dato i loro giovani (di questi si avevano formazioni stupende) che combattevano a fianco degli italiani. Si era temuta una insurrezione nel Goggiam, tra gli amhara. Gli inglesi ci avevano contato. Vi avevano fatto svolgere una campagna di propaganda antitaliana e pro-Negus nella speranza che le regioni si sollevassero. Ma fino allora non era successo nulla. Tanto che gli inglesi avevano disperato. Avevano cambiato tattica e deciso di impegnarsi direttamente in una vera e propria guerra combattuta all'europea.

Per quanto tempo però si sarebbe protratta questa situazione, ancora calma, ma tuttavia piena di fermenti, minacciosa?

Su una montagna, lo Zucualà, che da circa tremila metri dominava Addis Abeba, una montagna che si vedeva dalla città stagliata contro il cielo, erano accampate, tra gole inaccessibili, le bande di chi era stato sempre ribelle alla dominazione italiana e aveva dato molto filo da torcere: Abebé Regai. Nella capitale si sapeva che le sue formazioni s'erano ingrossate e si andavano facendo sempre più intraprendenti. E poi, altri gruppi si andavano formando. Erano di guerrieri sanguinari, razziatori; ma anche di gente che voleva, patriotticamente, la restaurazione dell'indipendenza. L'Etiopia aveva tradizioni millenarie di indipendenza. Se quelle formazioni ostili fossero piombate sulla città sarebbe stata la carneficina.

Perché mai gli uomini in partenza non potevano avere contatto con l'esterno? Tanto, quando il reggimento sarebbe partito, l'avrebbero saputo tutti. Anche quelli sull'alta montagna e gli altri tutt'intorno. Che cosa sarebbe accaduto alle donne, ai bambini che rimanevano nella città isolata? Erano pensieri assillanti per

tutti. Trasferirsi altrove, così come andavano le cose, così come si susseguivano gli eventi della guerra, voleva dire distaccarsi, forse per sempre, dai propri familiari, dalla propria gente. Ma almeno un saluto. Non si poteva. Si era sparsa all'improvviso la voce che il reggimento sarebbe partito nientemeno che quella stessa notte. E pareva che all'esterno nessuno sapesse nulla. La mattina seguente, Addis Abeba svegliandosi avrebbe saputo che i granatieri non c'erano più. Ragioni militari. Era la guerra.

* * *

Nelle ore della notte, i battaglioni dell'11° reggimento granatieri lasciarono, in lunghe colonne di autocarri, Addis Abeba che dormiva. Negli automezzi erano state disposte panche da sponda a sponda. Gli uomini seduti sopra, affardellati, a contatto di gomito per guadagnare spazio, con i fucili tra le gambe. Fucili: i « 91 ». L'armamento: mortai, bombe a mano.

L'interminabile autocolonna con circa duemila uomini passò a fondo valle a sud della città oscurata, ignara. Bave di luce fluorescente diffuse nel cielo staccavano il profilo delle montagne dal nerofumo della notte. La città era in quel chiarore, immersa in un grande bosco di eucalipti, in una promiscuità, tra abitazioni di nazionali e tucul indigeni, che agghiacciava al pensiero di una sommossa, di una insurrezione. Sarebbe stata la strage. Le case erano disperse nel fitto del bosco. Ogni insidia poteva infrattarsi in questa foresta ancora primitiva, in cui di notte echeggiavano gli strilli famelici degli sciacalli e le risate oscene delle iene che rimontavano dalle forre.

L'autocolonna aveva preso l'abbrivo e, superato un valico, sprofondò in un'altra valle. Era molto freddo quella notte. Gli uomini in tenuta di tela con i grandi caschi coloniali. Elmetti non ce n'erano. Gli ufficiali in bustina.

La gente era intirizzita, scomoda, smarrita. Le panche, dure. Gli zaini, pesanti. L'odore, acre per il sudore della giornata calda che s'era raggelato nelle tele ruvide delle uniformi. Il sapore, amaro per la polvere, per le fumate degli autocarri e per le emozioni della giornata. La mente, il cuore, ingombri di trepidazioni per gli eventi; di inquietudine per se stessi trascinati via.

I tendoni degli autocarri schioccavano al vento della corsa.

Il cielo era straordinariamente stellato, profondo, con i pianeti grandi e opalini come conchiglie fosforescenti.

Negli automezzi avevano provato a cantare.

Poi la gente s'era taciuta per lo sfinimento, sconfortata da un sonno che non poteva dormire per i trabalzamenti, gli strattoni. Sonni brevi, risvegli violenti. Piano piano, l'assuefazione. La meta: lontana ancora.

S'era parlato di un lungo trasferimento. S'era sparsa la voce che la meta potesse essere in Eritrea, alla fine della grande strada imperiale su cui le autocolonne stavano correndo. Ancora mille chilometri davanti.

* * *

Era la notte sul 26 gennaio 1941. La guerra era scoppiata il 10 giugno dell'anno precedente. Gli automezzi proseguirono nella loro corsa per tutto il giorno 26, tutta la notte seguente e il mattino del 27...

In quelle giornate: viveri a secco e... via, proseguire.

I presìdi di truppe coloniali lungo il tragitto che il reggimento avrebbe percorso erano stati messi in allarme. Di tanto in tanto, gruppi di ascari con i loro ufficiali comparivano lungo i costoni delle gole alzando e agitando i fucili in segno di saluto. Oppure erano cavalieri che si spingevano al galoppo fino alla strada, sventolando le loro fusciacche variopinte. Questi incontri distraevano, ritempravano, davano sicurezza. Attraversando i villaggi, le donne indigene salutavano con il loro caratteristico squittio, come il verso dei falchi.

Le notti erano luminose sotto il cielo stellato: nel-

l'aperto delle piane desolate; nella cupezza delle valli; lungo i fiumi riarsi; nei tragitti arditi tagliati nei costoni montani a cospetto di burroni precipiti e di piane profonde sbiancate dalle stelle.

Le tappe: sempre più brevi. Niente fuochi nelle soste notturne. Di giorno le scatolette delle razioni di carne divenivano le caffettiere della sosta seguente. La marcia doveva mantenersi veloce. Traballando, sobbalzando. I corpi erano dolenti. La necessità spasmodica di stirarsi i muscoli, di distendersi, di dormire...

Di tanto in tanto e per lunghi tratti, assai di frequente, le autocolonne incrociavano il traffico che risaliva verso Addis Abeba: le automobili rare; ma tanti autocarri civili.

Per una strana capacità di intendersi a mezze parole, a gesti, i soldati riuscivano a trasmettere ai civili notizie per i loro familiari, amici, con gli indirizzi, le indicazioni necessarie; e ad attingere notizie su quello che succedeva in Eritrea. Gli inglesi avanzavano! I civili erano festosi. Forza, granatieri: gridavano sporgendosi dalle cabine dei loro automezzi.

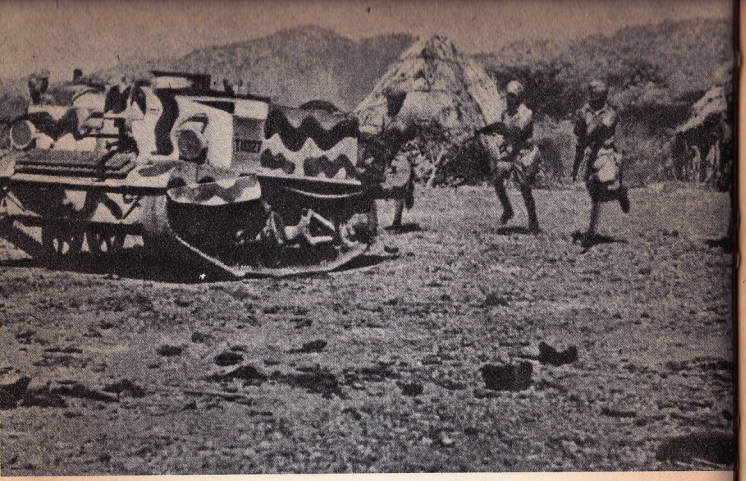
Fu nelle vicinanze di Cobò, della grande piana, che qualcuno di quelli che risalivano sparse la notizia che gli inglesi, gli aeroplani inglesi, andavano cercando qualcuno. « Attenti, forse cercano voi. »

Le autocolonne non potevano attendere la notte per avventurarsi nella piana. E vi arrivarono il pomeriggio del 27 gennaio.

Fu avvistato subito un aereo inglese. Passò alto nel cielo verso est e si tuffò nella piana compiendo varie passate sull'autocolonna. E gli uomini: giù dagli automezzi; disperdersi; non allontanarsi troppo; nascondersi tra i cespugli, là dove c'erano; ma tutti pronti a rimontare per proseguire subito. Il primo aeroplano se ne andò. Ne giunse un altro da ovest. Quella piana interminabile con la strada assolata tagliata nel centro andava comunque percorsa. Faceva caldo e la piana era immensa, piatta, sollevata a circa mille metri di altez-

Ufficiali italiani ispezionano un fortino

Fucilieri britannici in postazione difensiva



Manovre di truppe indiane in vista dell'offensiva

Truppe indiane si apprestano a guadare il fiume con mezzi di fortuna

za, aperta a perdita d'occhio, senza ripari. Gli unici ripari validi erano i tombini sotto la strada per lo scolo delle acque piovane. Ma alcuni erano pieni dell'acqua delle piccole piogge che stavano battendo gli altipiani superiori. Corse spossanti, deprimenti, snervanti. Se prendeva la paura, guai. Furono colpiti alcuni automezzi e furono colpiti alcuni uomini.

Finalmente venne la sera. I soldati erano stati capaci persino di sparare agli aerei, con i 91, per obbligarli a rimanere almeno in quota e essere meno precisi nei tiri.

Per i feriti, per cercare di ricuperare qualche autocarro colpito, fu lasciato un tenente, il tenente Roberto Bastogi, con una quarantina di uomini. Il grosso dell'autocolonna dovette proseguire subito. Doveva raggiungere al più presto possibile Asmara per sfilare attraverso le vie cittadine, rincuorare la popolazione civile, prima di proseguire per Cheren.

Ormai le notizie erano chiare. L'offensiva inglese dal nord era in pieno sviluppo. Le truppe britanniche, sfondato a Cassala, Gallabat e su oltre Cub-Cub, si andavano attestando a Agordat e a Barentù. Dopo sarebbe stata la volta di Cheren.

* * *

Roberto Bastogi era arrivato al reggimento proprio il pomeriggio che precedette la partenza per Cheren. Quella stessa mattina aveva incontrato, per puro caso, al comando generale delle forze armate a Addis Abeba, il colonnello Corso Corsi. Lo conosceva dall'Italia. Questi stava partendo con tutto il reggimento per una zona di impiego operativo. Bastogi era granatiere anche lui. Si trovava in Africa orientale come corrispondente di guerra. Gli eventi precipitavano. Le corrispondenze: difficili. Roma voleva solo episodi edificanti, altrimenti attenersi alla « Stefani ». Quella stessa mattina, Bastogi ottenne dallo stato maggiore il trasferimento a reparto.

* * *

Nella piana di Cobò furono decentrati gli automezzi ancora efficienti e gli autieri si misero all'opera per riparare quelli ricuperabili. Poi le pattuglie si sparpagliarono per ricercare i feriti e per seppellire i morti. I morti erano tre. Tra questi un sergente. Aveva preso a parlare con Bastogi la notte in cui il reggimento stava per lasciare Addis Abeba. I due avevano un punto in comune: il sergente era di Settignano e Bastogi di Firenze. Ma si va proprio alla guerra? aveva chiesto il sergente. Dalla guerra molti non tornano e lui doveva tornare perché doveva sposare la sua ragazza. Non poteva farle lo scherzo di non tornare. Già non ci credeva mai quando le diceva che l'avrebbe sposata. Il fatto era accaduto all'ultima mietitura. Erano tra la paglia con la gola riarsa dal polverone della trebbiatrice. Il vino era buono, ma traditore. Lo dicevano sempre gli intenditori: ragazzi attenti, e specialmente voi ragazze. Pare che l'Arduina, sulla paglia, con lui a ridosso, gli avesse chiesto se, dopo, l'avrebbe sposata. E lui glielo aveva giurato. Poi aveva dovuto partire e era rimasto bloccato in Africa. Era lì a terra, quasi bocconi, con la faccia nell'ansa del braccio come stesse piangendo. Tre soldati ebbero cura di seppellirlo e il cappellano lo benedisse.

Alcuni autisti civili che scendevano da Addis Abeba si fermarono a dare una mano agli autieri. Il lavoro era febbrile. Gli automezzi dovevano uscire dalla piana prima dell'alba. Fortunatamente l'aria era fresca e le stelle permettevano di vederci. Un chiarore diffuso era sull'altopiano.

« Bisognava vederlo questo », disse un soldato che con altri stava seppellendo il terzo morto. Lo avevano visto tutti. Sotto il mitragliamento aveva perso di netto mezza gamba. Per salvarsi, per porsi al riparo, aveva persino tentato di alzarsi. Poi aveva chiesto a qualcuno di sorreggerlo. La gamba sanguinava a fiotti. Come si poteva tamponare un moncone con il femore bianco che

usciva fuori e rientrava nella carne sanguinolenta con gli sforzi dell'uomo che provava nientemeno che a correre su una sola gamba per salvarsi? Morì senza un grido, senza un lamento, appena fu adagiato sotto un cespuglio. Pareva che avesse trovato requie, sugli sterpi, reclinando il capo. Era morto bene: la terribile sofferenza, il dolore lancinante si erano placati con la morte.

Qualche grossa nuvola era sbucata dall'alto delle montagne lontane e stava stendendosi verso l'altopiano. Se le nubi fossero avanzate, gli italiani avrebbero avuto la mattinata franca. Gli inglesi non li avrebbero visti. Ma le nubi si sbrancarono, si sfilacciarono contro le guglie di altre montagne e, all'improvviso, si impolverarono d'oro. L'aurora. Bisognava far presto. Di colpo la spianata si accese. Tutti gli autocarri mossero verso l'uscita della piana, al riparo di una gola.

L'ultima pattuglia proseguì a piedi per raggiungere i mezzi. Ecco, gli inglesi tornavano. Un aeroplano mitragliava i resti di un autocarro abbandonato. L'autocolonna ripartì aggregandosi anche alcuni autocarri civili.

Il viaggio proseguì senza incidenti. Erano stati tirati su i tendoni: il sole divenne violento. Le cabine di guida bollivano: i parabrezza dovevano rimanere chiusi per la polvere che il sudore impastava sui volti e sui colli.

Alcuni feriti furono lasciati in un ospedaletto da campo di un presidio in un villaggio. Sembrava che nei villaggi indigeni fossero rimasti soltanto i vecchi, le donne e i bambini. I giovani erano a « difendere la bandiera », aveva detto un vecchio, ex grande sciumbasci. Voleva offrire idromele ai soldati.

L'autocolonna mosse nuovamente e giunse nei sobborghi di Asmara il giorno dopo, mentre il reggimento stava sfilando in città. Fu fermata alla periferia. Rifornimento e proseguire per Cheren precedendo il reggimento. Bastogi doveva andare a riferire al colonnello e avrebbe raggiunto il convoglio per strada. Il sottotenente Carlo Traglia assunse il comando.

* * *

Carlo Traglia era dei giovanissimi cresciuti in Africa. Era questa una gioventù scaturita da un'adolescenza particolarmente precoce: per il clima vivificatore dell'Africa; per la loro vita sportiva (a cavallo sin da bambini); e per l'agiatezza in cui erano venuti su in comode residenze con vasta servitù indigena, fedele, affezionata come parte della stessa famiglia. Un ambiente di gente forte, cui l'Africa apriva nuove speranze.

Carlo Traglia era figlio di un alto funzionario governativo. Prima che scoppiasse la guerra, i programmi suoi e dei suoi coetanei delle belle residenze, sulle colline di Addis Abeba, avvolte dalle fastose capigliature degli eucalipti, erano di partire per l'Italia: per le accademie militari, come lo stesso Carlo, o per le università. Ma sarebbero tornati indietro, quasi tutti, perché erano già « africanizzati » e la vita delle loro famiglie e della loro gente era ormai legata all'Africa. Le ragazze, come Giudy, la sorella di Carlo, sarebbero andate anche loro in Italia per finire la loro educazione culturale e sociale, ma sarebbero tornate anch'esse perché il loro futuro era lì, in Africa.

La guerra giunse improvvisa. I giovani furono chiamati alle armi e dopo un corso accelerato di allievi ufficiali furono inviati nelle zone operative. La maggior parte dispersa un po' dappertutto: con i battaglioni coloniali, le formazioni di cavalleria indigena. I programmi giovanili interrotti e chissà se più attuabili.

In quel gennaio, Carlo Traglia compiva il periodo di ufficiale di prima nomina e si stava recando con l'11° reggimento granatieri sul fronte di Cheren. Molti suoi coetanei erano già caduti in combattimento. Avevano fatto tutti più del loro dovere: questo riferiva il quartier generale con le laconiche notizie luttuose.

* * *

Quando il reggimento sfilò per le vie di Asmara, tanta gente faceva ala, applaudendo. Donne, bambini e uomini. Evviva i granatieri. Evviva l'Italia. Evviva l'Eritrea italiana. Vi erano anche moltissimi indigeni eritrei di ogni ceto. Asmara era la città più italiana: italiana dal 1889, più di mezzo secolo. Gli eritrei avevano partecipato a tutte le guerre coloniali italiane: la Libia, ma specialmente la campagna per la conquista dell'Etiopia.

Quella giornata, con la parata del reggimento granatieri, fu di speranza per tutta la popolazione. Speranza che almeno per Asmara il corso degli eventi potesse mutare. La venuta del reggimento da Addis Abeba per difendere l'Eritrea rincuorava gli animi.

Quel giorno vi furono due allarmi aerei. Le sirene ululavano cupe. Le strade furono sgombre in un batter d'occhio. Si sentì sparacchiare in lontananza. La caccia, alzatasi da Gura, il vicino aeroporto, aveva impegnato il nemico. Si sentì qualche tonfo sordo della contraerea. Si vide qualche nuvoletta di spari. Le incursioni aeree su Asmara preoccupavano il governo della colonia e i comandi militari.

Nel vicino aeroporto di Gura era concentrato quanto rimaneva delle ultime risorse dell'aviazione italiana in quel settore. Ma sull'altopiano di Gura non c'era più tregua. Gli equipaggi, per riposare, per essere freschi per le azioni del giorno seguente, dovevano decentrarsi, all'aperto, fuori dell'aeroporto, tra i massi. Fortunatamente massi enormi. Una strana natura quella dell'altopiano di Gura. Sembrava che le montagne si fossero sgretolate sulla piana e che le loro ossa biancastre vi fossero sparpagliate. Una volta questa piana era infestata da aspidi, i serpentelli velenosi con uno dei quali si uccise Cleopatra. Ma non ce n'erano più dai primi bombardamenti. Le iene: si sentivano durante le tregue, ma rimanevano a rispettosa distanza. Così gli sciacalli.

Gli inglesi avevano ormai scoperto il campo. I bombardieri vi rimanevano sopra per intere nottate. Riducevano i motori, scendevano bassi, qualche volta accendevano persino i fari di bordo, e giù bombe, dirompenti, incendiarie. Un pandemonio. L'aviazione inglese era diventata sempre più forte. E quella italiana si andava esaurendo. I cacciatori nelle loro missioni erano allo sbaraglio. Diminuivano le scorte di carburante e dei pezzi di ricambio. Oltre a quello di Porto Sudan, gli inglesi avevano attivato anche l'aeroporto di Aden. Quello italiano di Assab era stato abbandonato. Ci venivano sopra i nuovi piloti sudafricani a esercitarsi. Partivano da Aden, prendevano quota e planavano quasi a motori spenti, arrivando inattesi sull'aeroporto che attaccavano a ruota, l'uno dietro l'altro, ritornandoci sopra a mitragliare e a spezzonare.

In Eritrea rimaneva ora solamente Gura.

Per parecchio tempo, nelle notti dei primi mesi della guerra, gli inglesi non erano riusciti a localizzare l'aeroporto di Gura. Si accanivano sempre contro un altro aeroporto, non lontano, da Gura, su un altopiano più in alto, dove c'erano una volta, costruite durante la campagna per la conquista dell'Etiopia, le officine aeronautiche Toselli.

Avvenne che ai margini del campo di Gura era stata piazzata una postazione antiaerea, una Ericsson modernissima, comandata da un giovanissimo capitano. Questi era orgoglioso della sua batteria. Aveva un grande tavolo con una lastra di vetro opaco cosparso di piccole luci policrome. Serviva al puntamento. Come un grande pantografo elettronico. Il capitanino inquadrava con un cannocchiale l'aereo nemico, accendeva le luci del grande tavolo di puntamento (veniva fuori illuminata la sagoma di un aeroplanino in movimento) e seguiva l'aereo attaccante portandosi appresso le quattro bocche da fuoco della batteria, pronte a sparare.

I primi tempi, il comando dell'aeroporto preferiva che il capitano stesse zitto con i suoi cannoni. Tanto gli

attaccanti erano sul Toselli, da tempo abbandonato. Perché rischiare Gura? Però gli aerei inglesi di notte erano tanti. Si sentivano ronzare. Nell'oscurità cercavano di vederci e scendevano di quota. Una notte due bombe caddero vicino alla batteria. Fu allora che il capitanino non ci vide più. Li aveva proprio in testa. Li vedeva sul suo grande schermo inquadrati nelle crocette. Accese l'unica fotoelettrica di cui disponeva e aprì il fuoco. Indipendentemente dall'esito del suo intervento, fu da quella notte che gli inglesi individuarono l'esatta posizione dell'aeroporto di Gura. Lo videro. E cominciò la gimcana. Gli alloggiamenti furono sfondati. Le incursioni si susseguirono per tutta la notte. Desistettero con la stella del mattutino che preannunciava l'alba. Da quella volta Gura ebbe sulla testa, tutte le notti, gli aeroplani inglesi.

I bombardieri di Gura facevano prodigi, specie nelle perlustrazioni sul mar Rosso alla ricerca dei convogli nemici. E ciò, finché non arrivarono dal Sud Africa i Blenheim, più veloci degli S 79 e più armati. La caccia stava esaurendo i suoi aeroplani.

* * *

La guerra in Europa era ancora all'inizio e il destino degli italiani in Etiopia sembrava segnato. L'ultimo giorno del 1940, appena un mese prima di quell'infausto gennaio, il generale Trezzani, capo di stato maggiore generale, aveva ricevuto i corrispondenti di guerra. Su un grande tavolo era spiegata una carta dell'Africa orientale. L'offensiva inglese stava per avere inizio: con la fine delle grandi piogge e sull'altopiano. Era questione di settimane. C'era solo da rendere loro difficile, costosa l'avanzata. Le donne e i bambini? Alla discrezione del nemico, purtroppo.

Quella stessa sera dell'ultimo dell'anno 1940 c'era stato il gran ballo di gala a Villa Italia, la residenza ufficiale del viceré, il duca d'Aosta.

Uniformi bianche, spalline, cordelline d'oro, d'argen-

to, decorazioni. Signore in abiti da sera e gioielli. La serata cominciò in uno sfarzo regale. Lampadari di cristallo a tutta luce. Arredamento fastoso. Si aprì come una grande gala di fine secolo.

La serata prese il suo corso e, quando si ravvivò, il viceré si ritirò. Le danze, i buffet, lo spumante dettero ancor più vigore.

Si iniziava il 1941: annata oscura. La gente che era lì sapeva, non aveva dubbi. Questo presagio dette forse più abbandono alla festa. Sarebbe stata l'ultima gala! Sì, si disse, e si poteva addurre che vi era come una presenza, una presenza maledetta, lì, in tutte le sale, proprio tra la gente. La festa durò sino all'alba.

Dalle terrazze, durante la notte, s'era seguita una cometa che era già passata qualche giorno prima sulla capitale. Ma, dopo mezzanotte, s'era ripresentata con la testa spaccata in due e lunghe code infuocate. Presagio infausto.

CAPITOLO SECONDO

Il comando dello scacchiere nord (Eritrea) era disposto in un complesso di palazzine graziose, su una collinetta alberata che sovrastava la cittadina. Dalle terrazze del giardino, Asmara appariva linda, ordinata, quieta.

Era piuttosto lì, al comando generale, che in quella mattina di fine gennaio vi era una certa agitazione. La linea del fronte si avvicinava velocemente.

Sul piazzale antistante la costruzione riservata al comando c'era un grande fermento. Un continuo andirivieni di portaordini, di sottufficiali, di soldati, su e giù per la scalinata di accesso e per i vialetti delle altre palazzine. E assembramenti di ufficiali evidentemente provenienti dalle linee o da presìdi lontani, abbandonati combattendo: affluiti dopo giornate di cavallo o con i più impensati mezzi di fortuna, fors'anche con lunghi tragitti a piedi. Le loro uniformi di campagna erano impolverate, logore, e i volti bruciati dal sole e segnati dalla stanchezza e dall'eccitamento. Nei gruppi vi era concitazione nei gesticolamenti, nelle discussioni costantemente interrotte da chi si staccava perché chiamato a rapporto al comando o da chi ripartiva verso nuove assegnazioni o dai tanti che costantemente continuavano a arrivare. Vi era emozione nei saluti calorosi, negli abbracci, negli incontri imprevisti.

Il corso della guerra stava scardinando l'ordine materiale e morale in cui la gente si era organizzata. Forse tutto stava succedendo troppo alla svelta. Travolte le convinzioni su cui la vita s'era adagiata. Crollate tante illusioni e molte speranze. Forse troppo semplicisticamente alcuni avevano creduto che quella guerra non si sarebbe combattuta così pienamente, fino alle estreme conseguenze: vincitori e vinti.

Era raccapricciante sentire i racconti degli ufficiali che sostavano sul piazzale alberato, in quella bella mat-

tina con il cielo sereno. Chiedere di qualcuno: caduto o disperso... Disperso: sostantivo coniato per le guerre. Ma in Africa assumeva un significato assai più agghiacciante per le circostanze, per l'ambiente in cui i fatti si svolgevano... Caduto per primo. Sparavano all'impazzata e lui era uscito allo scoperto per non farsi prendere vivo; sarebbe stato peggio essere preso dai ribelli... Rimasto tagliato fuori. Sparavano ancora dalla sua parte: poi un urlo che si allontanava verso le gole della montagna... L'ultima volta fu visto che stava caricando al galoppo con i suoi ascari e scomparve a valle... Trucidato con il suo maresciallo. I rinforzi trovarono i cadaveri orrendamente mutilati, insepolti da due giorni, proprio nello spiazzo del villaggio...

I racconti riportavano alla mente le località, le regioni tormentate, remote: altopiani con il cielo a ridosso; valichi profondi tra montagne sconvolte; foreste insidiose; fiumi torrenziali; laghi solitari; deserti infuocati.

Si trattava spesso di piccoli presìdi formati da un ufficiale, qualche sottufficiale e un gruppo o una banda di indigeni. Questi eventi suscitavano sensazioni di terrore che si andavano stratificando da tempo nell'animo della gente e ne corrodevano la resistenza morale.

* * *

Si era aspettato forse troppo tempo per far ripiegare i presìdi delle cinture difensive esterne. Alcuni erano già stati sbaragliati. Di altri non si avevano notizie. Ora anche la brigata coloniale del colonnello Ossoli stava manovrando dall'estremo nord dell'Eritrea per rientrare sull'altopiano. Ripiegava a marce forzate dagli argini del deserto sudanese. La brigata era stata tenuta per mesi e mesi a logorarsi al cospetto del deserto. E ora ripiegava sotto lo stillicidio dell'aviazione e delle puntate motorizzate inglesi. Si sapeva che forse, anzi certamente, il nemico l'avrebbe attaccata in forze all'alba. Gli inglesi la stavano accerchiando dalla mattina precedente e i loro reparti, più veloci, avevano sorpassato la brigata appiedata.

Quella mattina però Ossoli apparve dinanzi alla scalinata del comando scacchiere. Era riuscito a sganciare la sua brigata durante la notte e l'aveva arroccata sulle prime montagne dell'altopiano. Era venuto a Asmara a prendere ordini per sapere dove avrebbe dovuto disporre i suoi uomini. Cheren o Teclesan. Aveva perso molti ufficiali con le pattuglie che avevano protetto il ripiegamento. Il camsin, il terribile vento del deserto, ne aveva inghiottiti altri.

Gli avamposti della brigata Ossoli erano stati i primi a essere attaccati, proprio all'inizio della guerra. Gli inglesi avevano effettuato una puntata di camionette su Mersa Teclai: una posizione nel deserto sul margine di confine con il Sudan, all'estremo nord dell'Eritrea, sulla costa del mar Rosso. A Mersa Teclai c'era un faro. Faceva da *pendant* a quello di Difnein che era sulla punta dell'ultima isola settentrionale dell'arcipelago delle Dalac. Tra i due fari, le navi da guerra italiane imboccavano il canale nord per rientrare a Massaua. Perciò quello di Mersa Teclai doveva funzionare. E gli inglesi lo avevano spento apposta.

Il comando della brigata coloniale che doveva provvedere a riaccendere il faro era a Alghena, su uno sperone di roccia già affondato nel deserto.

Mersa Teclai taceva da due giorni. C'era un giovane ufficiale con un plotone di ascari. Un ascari era riuscito a scappare e a portare la notizia della puntata delle camionette inglesi.

Partì lo stesso Ossoli per sdrammatizzare l'avvenimento. Sapeva che non avrebbe incontrato inglesi, giacché questi avevano fatto una puntata e se ne erano tornati indietro. Bastogi era allora corrispondente di guerra e era arrivato a Alghena la sera precedente. Ossoli lo prese con sé in macchina. E partirono su una vecchia Ardita, usurata dal deserto. Autista: un sergente. Vicino a lui, davanti, lo sciumbasci del colonnello. Viaggia-

rono per tutta la notte su una pista battuta che faceva da strada. Ogni tanto la macchina si fermava. Lo sciumbasci scendeva per rintracciare la pista. E così via finché non vennero le prime luci dell'alba e fu giorno. La macchina di lì a poco giunse a Carora: una delle posizioni avanzate della brigata. Gli ufficiali erano tutti in perlustrazione. Impossibile proseguire in auto. Si formò una piccola carovana: tutti a cammello.

La mattina era fresca, stranamente fresca. Dopo circa due ore lo sciumbasci si fermò per annusare l'aria. Forse stava sopraggiungendo il camsin. Si annuncia quasi sempre con una parete di aria fresca che precede quella di sabbia. Una parete, quella di sabbia, che può impennarsi sino a tremila metri d'altezza, come una immane montagna in movimento.

La carovana proseguì. Anche i cammelli erano agitati. Procedevano a testa alta, come se anche loro volessero annusare l'aria. Dopo altre due ore, ne mancavano tre a arrivare, il *fresco* aumentò piacevolmente. Conveniva proseguire. Dopo l'ondata di fresco fu percepita sulle labbra la prima sabbia, impalpabile, invisibile: era già nell'aria. E il camsin arrivò velocissimo, accecante, da togliere il respiro. Era come se repentinamente fosse discesa la sera. La sabbia divenne infuocata. Si impastava nella bocca. Tappava le narici. Infangava la faccia madida di sudore.

Furono fatti accoccolare i cammelli e il gruppo si dispose nel centro. Gramo riparo. La stessa aria era divenuta sabbia. Una sabbia spessa che il vento furioso, come in una tempesta, rendeva pesante addosso. I grani erano taglienti e ferivano la pelle. L'acqua era poca: fu subito razionata. Ma a sera finì. La carovana era rimasta ferma.

Il camsin poteva durare tre o sette giorni. La carovana doveva muovere a tutti i costi durante la notte. Qualche volta, con la notte, il camsin molla un poco. Ma non mollò. La piccola carovana provò a muovere. Si fermò subito. Come procedere sotto la sabbia, interrati, come talpe? Non potevano esserci schiarite nei dintorni.

I cammelli si riaccoccolarono. La massa di sabbia si ispessì. La bocca: dolorante. Stare fermi per non affaticare i reni; con l'acqua che era già finita. La tosse aveva preso a far dolere il petto. La visibilità: zero.

Il camsin non accennava a desistere. Una furia scatenata. La montagna di sabbia (dicevano i marinai che usavano incrociare davanti a quelle coste) sembrava un'apparizione allucinante, come in un incubo: veniva dalla terra e insabbiava il mare, come rimanerne sepolti.

La seconda notte la voragine di fuoco fu meno cocente. Poi il vento cadde di poco. La coltre di sabbia si andava strappando nell'aria e apparve una stella.

La piccola carovana mosse subito sulla via del ritorno; tra schiarite e impennate di sabbioni che sembravano fantasmi: fantasmi corpulenti, fumosi, dalla voce grossa di vento... Lo sciumbasci andava avanti. Dopo circa un'ora descrisse una diversione sulla destra, come a un incrocio, seguendo chissà quale traccia: alla ricerca di un pozzo. Il pozzo fu trovato: ma insabbiato. Tuttavia indicò che quella era la direzione giusta. I reni: sacchetti di vetri rotti. La carovana proseguì, schiaffeggiata da folate di vento che scuotevano da disarcionare. Proseguire era l'unica salvezza. Un'altra notte nel camsin poteva essere fatale. Lo sciumbasci all'improvviso si fermò tirando a sé le redini. Fece cenno agli altri di tacere. Tra gli urli sguaiati della tempesta giunse un richiamo di lontano, sempre più nitido: « antà, antà, oh... antà, antà, oh... » Il richiamo degli ascari per tenersi a contatto di voce. Tra una parete di sabbia e un vortice comparve al trotto un cammello con un ascari sull'alto della groppa e il fucile puntato. « Alto là », intimò. E riprese, perché altri lo sentissero: « Antà, antà, oh... antà, antà, oh... » Pareva attendesse l'approssimarsi di qualcuno... Ed ecco il tenente. Anche lui a cammello. Entrò attraverso una cortina svolazzante di sabbia, illuminata in trasparenza da luci fatue. Il riconoscimento fu imme-

diato. Finalmente l'acqua. Bagnarsi i polsi. Centellinare a piccoli sorsi. Non era possibile sostare: come un salvataggio nel mare in tempesta. Il camsin aveva ripreso forza.

* * *

Tutto il fronte della brigata era in allarme. Il comando della divisione aveva mandato un tenente colonnello per dirigere le operazioni di ricupero. Si era pensato che la piccola carovana fosse stata prelevata dagli inglesi: come era avvenuto a Mersa Teclai. Erano state inviate pattuglie a piedi e a cammello verso Carora. Ordine alle pattuglie: avanzare con precauzione: potevano esserci gli inglesi. C'era invece il camsin.

Questa era la vita di un presidio nel deserto. Ufficiali e ascari erano lì da mesi e mesi. Più estenuante era fronteggiare l'ignoto. Il nemico poteva comparire in ogni momento. Non a piedi o a cammello, ma in veloci camionette oppure in carri armati, quei carri armati inglesi da deserto, ermeticamente chiusi, con aria condizionata e larghi cingoli da sabbioni.

Non c'era contatto con nessuno, nessuna informazione. Una volta, lungo il fronte, si muovevano carovane di pastori. Venivano ai pascoli dei cub-cub, le bellissime antilopi delle regioni tra l'Eritrea e il Sudan. I cub-cub pascolavano con le capre e con le pecore. I comandi superiori non si fidarono di questi pastori e mandarono l'aviazione a mitragliare gli accampamenti e le stesse greggi. Rimase il vuoto.

I presìdi avrebbero potuto disporsi sui primi contrafforti montani. Ma prevaleva ancora la teoria della *guerra coloniale*, affidata alle brigate indigene che dovevano tenere il perimetro geografico del confine nel deserto. Con gli ascari erano ufficiali e sottufficiali italiani. Vi rimasero a logorarsi anche se, agli inizi della guerra, gli inglesi erano ancora assolutamente impreparati e le loro forze nel Sudan modeste.

Il nemico vero, specie in quell'estremo nord, era la

natura. Il più temibile nemico: il camsin che sistematicamente sconvolgeva la vita dei presìdi, in emergenze continue, in salvataggi spesso disperati. Il camsin portava con sé lo smeriglio delle sabbie. Bastava guardare le dorsali delle prime montagne al cospetto del deserto. Le rocce non resistevano. La furia del vento le scavava dentro: modellava pachidermi, rostri minacciosi. Le forme mutavano a ogni tempesta. Le valli erano cosparse di massi. La terra era cotta, le pomici bruciacchiate.

* * *

Soltanto nelle ultime giornate di gennaio, il colonnello Ossoli aveva avuto l'ordine di ripiegare da Alghena e abbandonare Carora e il deserto. Era riuscito a portare la sua brigata sulle montagne. La teoria della guerra era ora imposta dagli inglesi. L'idea della dislocazione delle forze, diluite e raggruppate in blocchi o in capisaldi distanti tra loro, teoria che presumeva la possibilità di spostare le riserve nelle località minacciate, era fallita. Gli inglesi, con i loro reparti motorizzati e corazzati, avevano avuto facile gioco di infiltrazione e di superamento delle posizioni italiane.

Ora si pensava a tenere sulle montagne.

Il generale Frusci, comandante dello scacchiere eritreo, trattenne brevemente i comandanti delle formazioni che, in quella mattina di fine gennaio, stavano muovendo verso Cheren. L'11° reggimento granatieri doveva proseguire subito per Cheren. Non c'erano ordini di particolare strategia, né di tattiche preordinate. Si trattava, genericamente, di tenere le posizioni per permettere un eventuale apprestamento su Teclesan.

Il colonnello Corsi avrebbe dovuto distribuire, a suo giudizio, i suoi battaglioni sul fronte delle montagne. Le artiglierie avevano avuto ordine di muovere verso Cheren, e alcune brigate coloniali dovevano attestarsi sui fianchi per manovrare in caso di tentativi britannici di accerchiamento.

La difesa era quindi Cheren. E se non reggeva: ripiegare su Teclesan.

Del caposaldo di Cheren si era già parlato all'inizio: pochi giorni dopo lo scoppio della guerra. Contro la teoria della *guerra coloniale* si era anche parlato di una *fortezza eritrea*.

Il viceré aveva tenuto a Addis Abeba un grande rapporto con la partecipazione di tutti: gli alti gradi militari con il generale Trezzani, capo di stato maggiore generale delle forze armate in AOI; gli alti gradi dell'amministrazione coloniale, con il vicegovernatore e i suoi direttori generali di governo; le alte gerarchie fasciste con l'ispettore del partito. Ognuno svolse la propria relazione sulle condizioni dei singoli settori della vita della colonia, secondo le proprie specifiche competenze. Le esposizioni di chi aveva parlato più chiaramente: scoraggianti. Una sola voce era stata concretamente positiva: quella di Franca, direttore generale per gli Affari Politici dell'amministrazione coloniale. Per sette mesi garantiva che gli indigeni non si sarebbero mossi. E i sette mesi, nel gennaio del 1941, stavano per scadere.

I nazionali residenti nell'« impero » erano stati richiamati alle armi. Avrebbero dovuto costituire battaglioni di « milizia volontaria »: unità velocemente mobili, per portarsi sui fronti guardati dalle brigate coloniali, laddove se ne sarebbe verificata la necessità. I battaglioni coloniali, con ufficiali e qualche sottufficiale italiani, avrebbero dovuto guardare le frontiere fino ai loro margini estremi, perché, si pensava, l'abbandono di qualsiasi regione, sia pure per motivi strategici o tattici, poteva avere effetti demoralizzanti sulle popolazioni indigene e anche su quelle italiane. Le ripercussioni in Italia sarebbero state deleterie.

Si era parlato di ritirarsi in Eritrea, lasciando forze mobili in Etiopia. Concentrare le difese proprio intorno al caposaldo di Cheren, con posizioni avanzate a Agordat, a Barentù e a Cub-Cub: la *fortezza eritrea*. L'idea era di tenere così, più efficacemente, sotto controllo il

mar Rosso. Un piano più avventuroso prevedeva persino una *sortita*, ardimentosa, dalla *fortezza eritrea* in direzione nord, attraverso il Sudan, per congiungersi alla Cirenaica e porre definitivamente sotto il controllo italiano il canale di Suez. Il Sudan allora era sguarnito. Gli inglesi, infatti, ci misero più di sei mesi per prepararsi. L'idea fu però accantonata. Mancavano i mezzi. Ci volevano truppe motorizzate e corazzate. Non ce n'erano, né si potevano ormai più formare.

Ma in realtà si pensava che la guerra sarebbe stata vinta altrove. Allora la Germania era in pieno abbrivo. E, forse, la pace sarebbe stata vinta su altri fronti e sarebbe arrivata prima di quanto si credesse. Roma voleva piuttosto facili successi che potessero ascriversi a vantaggio dell'Italia al tavolo della pace. Quando cioè l'Inghilterra sotto la spinta tedesca, avrebbe ceduto.

Così, nel luglio del 1940, fu occupata Cassala, importante nodo ferroviario sudanese. Una straordinaria carica di cavalleria coloniale prese la cittadina d'impeto. Si voleva attuare anche un atto dimostrativo di « accoglienze » al Negus, Hailè Selassiè, che era appena arrivato a Khartum, proveniente dall'Inghilterra.

Nell'agosto fu invasa la Somalia britannica. Le brigate coloniali, con il generale Nasi e l'allora colonnello Lorenzini, fecero il più. Un reparto di camicie nere autocarrate, sceso a tappe forzate da Addis Abeba per entrare per primo a Berbera, fu impedito drammaticamente sui percorsi sabbiosi per la pesantezza degli automezzi. Berbera fu tuttavia conquistata pochi giorni dopo l'inizio dell'attacco. Gli inglesi avevano abbandonato la città.

Seguirono mesi di stasi.

La formazione delle unità nazionali (i battaglioni di « milizia volontaria » di manovra) si svolgeva « fra molte difficoltà », si diceva a comandi generali. La concorrenza tra milizia fascista e le forze armate regolari si manifestò subito. Per di più, le influenze politiche divennero sempre più pressanti. Gli esoneri! Indubbiamente

le industrie e le organizzazioni civili erano indispensabili per lo sforzo bellico e dovevano continuare a funzionare. Ma gli esoneri erano tanti e le forze mobilitate risultarono inferiori ai censimenti e ai fogli di richiamo.

La macchina militare si azzoppò fin dall'inizio. Inoltre, lo scoppio della guerra aveva coinciso in Etiopia con il periodo delle grandi piogge. I terreni, fangosi, impraticabili agli automezzi; e i fiumi, inguadabili.

Anche gli inglesi erano rimasti fermi. Ma ne trassero vantaggio per organizzarsi.

* * *

Il primo gennaio del 1941, finite le grandi piogge sull'altopiano, partì l'offensiva inglese, dal nord, contro l'Eritrea.

Tutto era andato male per gli italiani. In Libia, nel dicembre del 1940, gli inglesi, dopo aver sfondato a Sidi el-Barrani, erano arrivati a Bengasi, occupando tutta la Cirenaica. Il generale Wavell, comandante del teatro operativo britannico nel Mediterraneo orientale, anziché spingersi verso Tripoli, aveva pensato di rivolgersi verso l'Africa orientale italiana per stabilire definitivamente il controllo britannico sul mar Rosso e poter utilizzare liberamente le basi egiziane per l'afflusso di rifornimento e di soldati in vista della ripresa offensiva in Libia. L'India, il Sud Africa, l'Australia e la Nuova Zelanda erano pronte a far affluire tutta la loro produzione bellica e i loro corpi di spedizione in appoggio allo sforzo della Gran Bretagna.

Vi era inoltre la questione degli aiuti statunitensi. Alla chiusura della campagna elettorale per la presidenza, nel novembre del 1940, tanto Roosevelt quanto il suo oppositore Wendell Wilkie avevano impostato i loro programmi di politica estera sulla necessità inderogabile di far convergere ogni aiuto materiale alla Gran Bretagna. Roosevelt era stato rieletto presidente e gli aiuti avevano preso già il loro flusso intenso, anche se il Congresso doveva ancora approvare la legge « Affitti

e Prestiti » che prevedeva appunto la volontà statunitense di aiutare in ogni modo le potenze che si opponevano « all'aggressione fascista ». Le vie dell'Atlantico erano pericolose, come quelle del Mediterraneo. Il mar Rosso diveniva una delle rotte alternative.

Le forze britanniche furono fatte affluire verso il Sudan. Il generale Platt assunse il comando del corpo di spedizione.

Cheren avrebbe potuto essere un caposaldo importante se vi fossero state eseguite opere militari adeguate. Ma, così com'era alla fine di gennaio del 1941, non avrebbe potuto sostenere un lungo assedio senza una difesa numericamente forte in uomini, appoggiata da artiglierie da fortezza, da batterie antiaeree e da una sicura protezione aerea.

Il comando italiano vi fece convergere precipitosamente due battaglioni granatieri con diciotto mortai, un battaglione bersaglieri con otto mortai, l'11ª brigata ascari del colonnello Prina, due gruppi squadroni di cavalleria coloniale al comando rispettivamente del maggiore Segreto e del tenente colonnello Fannucci e un gruppo di artiglieria da campagna con pezzi da 65. Davanti agli spalti settentrionali, venne posta la brigata coloniale del colonnello Ossoli che il generale Carnimeo, assumendo il comando della piazza di Cheren, avrebbe avuto di riserva. Poco più di duemila nazionali italiani, duemiladuecento ascari e ottocento cavalieri indigeni in tutto.

Le truppe italiane erano numericamente inconsistenti e la difesa improvvisata.

Il generale Platt aveva al suo comando due divisioni anglo-indiane, la *Gazelle Force*, il *Sudan Defence Force* e battaglioni egiziani, arabi, bande sudanesi cammellate e a cavallo e volontari ciprioti: cinquantunmila uomini.

La *Gazelle Force* era un'unità celere costituita di reparti inglesi e indiani, dotata di carri armati, camionette corazzate, artiglierie autotrasportate e semoventi: cinquemila uomini. Fu costituita subito anche la *Briggs*

Force, formata dalla 7ª brigata indiana, da un reggimento della Legione Straniera francese (appena giunto dalla Norvegia), da un reggimento di senegalesi, un reggimento di sudanesi, artiglierie, mezzi corazzati e servizi.

Le due divisioni anglo-indiane erano su sei brigate, trenta battaglioni: complessivamente oltre cento compagnie, con due squadroni di carri armati. Alle unità di artiglieria pesante divisionale si aggiungevano circa venti batterie di calibro 88 (cento bocche da fuoco), batterie antiaeree, anticarro e semoventi; batterie di mortai e compagnie di mitraglieri con armi pesanti. Ogni compagnia aveva in dotazione una mitragliatrice leggera per ogni cinque uomini. E ogni uomo era armato di fucile e di bombe a mano. Queste due divisioni annoveravano nel loro organico sette battaglioni metropolitani inglesi e il resto indiani. Aggregati a ciascuna divisione vi erano grossi reparti del genio con numerose squadre di lavoratori.

Tutti i battaglioni erano autotrasportati con tanti automezzi quanti erano necessari per il trasporto di tutti gli uomini e del loro armamento, di ogni servizio logistico e di assistenza sanitaria e medica, nonché delle attrezzature varie. I reparti erano scelti e addestrati per azioni d'urto. Ciascuna unità era autonoma.

In conclusione, un corpo d'armata perfettamente attrezzato per il movimento veloce anche su terreni privi di qualsiasi risorsa logistica. Un vero e proprio corpo di spedizione, autosufficiente, in grado di sostenere una lunga campagna anche se distaccato dalle proprie basi di origine.

Queste forze stavano già sfondando a Agordat e a Barentù e si sarebbero presentate ben presto anche a Cheren.

CAPITOLO TERZO

Il rapporto ufficiali tenuto dal colonnello Corsi a Asmara fu breve. La truppa era stata consegnata. L'atmosfera della città, secondo lui, era irrespirabile e deleteria. Il reggimento era tutto sommato in trasferimento e la sua meta restava Cheren. Avrebbe proseguito il giorno dopo, in treno, a scaglioni.

Bastogi raggiunse l'autocolonna di Traglia. Lungo la strada risalivano verso Asmara lunghe file di ascari, ai lati della strada, con il fucile a bilanciere sulla nuca, tenuto dalle braccia appese all'arma. Risalivano autocarri civili carichi di masserizie. Altri erano stipati di ascari feriti. Il traffico si svolgeva tutto a salire.

L'autocolonna dei granatieri sostò brevemente ai Giardini di Cheren. Il tramonto era prossimo. I Giardini erano, nel passato, una sosta obbligatoria, per chi andava o veniva da Cheren. Erano rigogliosi di agrumi, con una vegetazione eccezionale per quella piana riarsa. I primi alberi erano stati piantati dal vecchio Casciani, trent'anni prima, quando questi si era trasferito dalla Sicilia per prendere quella concessione. Poi erano cresciuti i suoi due figli e avevano fatto famiglia. Le due famiglie vivevano ora in una lunga casa, dall'altra parte della strada, con un bel portico antistante.

L'ultimo sole invadeva ancora i Giardini. La lunga casa era già nell'ombra che cadeva da una montagna nera a spalliera.

Ai Giardini c'erano i pozzi. I granatieri riempirono le loro borracce d'acqua fresca. Dappertutto aranci e limoni. Che ne prendessero a volontà, avevano detto i Casciani, tanto loro stavano per risalire a Asmara. Gli ascari e i nazionali che ripiegavano non chiedevano poi di certo il permesso a nessuno.

L'autocolonna ripartì. Arrivavano le prime notizie! A Agordat i carri armati italiani erano stati distrutti. Troppo piccoli e non sufficientemente armati di fronte

a quelli inglesi. Questi ultimi mezzi corazzati, più pesanti e maggiormente adatti a una guerra nel deserto, avevano un cannone di gittata superiore a quella degli italiani. Come due pugili: l'uno con un braccio lunghissimo e l'altro troppo corto. In tal modo quasi tutti i carri italiani erano finiti in fiamme con gli uomini dentro. Gli ascari di Lorenzini non reggevano più l'urto del nemico. La cavalleria aveva caricato. Si era spinta fin sotto i carri nemici e contro le batterie di artiglieria. Aveva attaccato con le bombe a mano, obbligando spesso i mezzi idonei a deviare per potersi rimettere in tiro. Aveva sgominato postazioni di cannoni. Erano caduti cavalli e uomini, accatastati. Si diceva che un tenente, il tenente Togni, era stato visto per qualche secondo ancora in sella, galoppare con il torace sfondato; e pareva che la polvere passasse da parte a parte quella atroce ferita come per nasconderne tutto l'orrore. Lo avevano visto in molti e specialmente gli inglesi, che gli avevano dato sepoltura con l'onore delle armi e, vicino, gli avevano disteso un suo ascari, un cavaliere galla. Questi si era slanciato contro la batteria che aveva colpito il suo ufficiale, scavalcando i pezzi, tirando bombe a mano, finché il braccio gli era stato divelto da una raffica che lo aveva scaraventato martoriato nella polvere.

* * *

Su Cheren era calata la notte. La breve autocolonna avanzava a fanali spenti e, dopo poco, rallentò per non far rumore entrando nella piazza della cittadina.

Cheren era tutta bianca, silenziosa. Sembrava quasi abbandonata, intrisa del lucore zodiacale. La valle si slargava sino al contorno delle montagne, a chiostra, alte e impennate sino a oltre millecinquecento metri di quota, come una muraglia nera. Una sola uscita dagli spalti: davanti, una stretta gola profonda, aperta verso un'altra valle.

Gli autocarri mossero più in avanti. Sulla destra, dove scintillavano le ghiaie di una grande fiumara dissecca-

ta, si vedevano muovere delle ombre che risalivano verso le montagne lontane: gli ascari che ripiegavano già dalla battaglia di Agordat.

La battaglia era ancora lontana, ma stava già per concludersi con una rotta pericolosa. Lo disse un ufficiale che, dall'oscurità, era venuto verso il primo autocarro, e aveva parlato sottovoce. Gli inglesi avevano avuto rinforzi. Lorenzini stava per essere sopraffatto. Guai se fosse caduto in combattimento. Sarebbe stato un brutto colpo per gli ascari che lo credevano immortale.

Gli uomini dell'autocolonna dovevano procedere a piedi. Più in avanti, lungo la strada, poco prima della Stretta, c'era il tenente colonnello Barzon a attenderli. Sotto un tombino aveva posto la sede del suo comando. La situazione a Cheren? La brigata coloniale Prina era appostata verso le gole, a nord; tutto il resto del fronte era sguarnito.

Fu passata la voce da autocarro a autocarro, sommessamente. Scendere senza far rumore. Le voci: artefatte dal grande silenzio. Gli uomini si ammassarono e mossero quasi subito, per uno, tenendosi nell'oscurità lungo la cunetta al margine della strada, a ridosso della montagna, in direzione della Stretta. Avanzando si intravedeva, oltre la Stretta, l'altra valle aperta, vasta.

La linea del fronte sarebbe stata lì, poco lontano. Il riflesso delle stelle, con un vivido chiarore opalino, rischiarava la strada. Gli uomini erano stanchi: slittavano con le scarpe chiodate e facevano rumore. Al tombino la colonna si arrestò bruscamente. Un uomo dal di sotto della strada era sbucato all'aperto: il tenente colonnello Barzon. Gli ufficiali della colonna si presentarono. Barzon si aspettava più uomini. Comunque, farli accostare alla montagna, nelle cunette, a riposare.

Barzon mosse dalla strada e entrò con Bastogi e Traglia nel tombino. Era un cunicolo che serviva, nel periodo delle grandi piogge, a far defluire le acque che scendevano dalla montagna. Ora era secco e sarebbe rimasto così sino alle nuove grandi piogge. L'ingresso e l'uscita

erano riparati da sacchi di sabbia. L'interno era illuminato da un *fanus*, una lampada a petrolio. Su alcune cassette di munizioni, Barzon spiegò una carta della zona di Cheren.

La natura del terreno era formidabile. Se ci avessero pensato prima, sarebbe stato meglio. L'unica opera militare era una specie di fortino sulla punta del Dologorodoc, alla sinistra del fronte montano: costruito al tempo della campagna etiopica del 1936, quando i comandi italiani avevano pensato che gli inglesi avrebbero potuto intervenire in aiuto del Negus. Ma gli inglesi non si mossero. Allora fu semplificato il progetto e anziché un fortino fu costruito un ridotto. I fondi furono utilizzati per abbellire il comando militare di Asmara. Ora, se ci fosse stata almeno qualche opera fortificata, sarebbe stato tutto diverso. Ma il maggiore problema era la roccia che, dappertutto, non permetteva di scavare trincee.

Barzon aveva la voce grossa e ferma con un forte accento veneto: era di Padova. Un fisico poderoso, pieno di buona salute, brunito da tempo dal sole africano. Partiva dalle situazioni di fatto. Era una figura di comandante e di organizzatore, chiaro, competente. Lo avevano mandato avanti apposta. Continuò a descrivere le posizioni sulla carta. Cheren era in mezzo a una grande valle. Davanti, verso occidente, scendeva la strada che passava sopra il tombino. Usciva sulla valle del Bogu, la percorreva verso settentrione, sino alle gole verso Agordat, tra il monte Sciabor e lo Scialacò. La valle del Bogu era molto vasta e, lungo essa, si sarebbero incanalati gli inglesi per dar battaglia a Cheren. Forse il giorno seguente. Se fossero arrivati quella stessa notte avrebbero avuto via libera per Asmara. La via di Agordat era ormai sgombra. Lorenzini era stato sopraffatto e dovevano essere già in movimento. Barzon aveva disposto che fosse minato il costone di montagna che dominava la Stretta per chiuderla con un cedimento di massi e di terra e sbarrare quindi la strada.

La valle del Bogu era in sostanza la valle esterna al baluardo naturale di Cheren. La valle interna era come una conca circondata da montagne. La città, a un'altitudine di circa milleduecento metri, era nel centro. La via d'ingresso nella conca era la Stretta del Dongolas. Attraverso questo passaggio entravano la strada e la ferrovia da Agordat a Asmara. Cominciando dalla Stretta del Dongolas e guardando dall'interno a destra, il monte Sanchil, millenovecento metri d'altezza, unito da una selletta al monte Forcuta, millenovecento metri, e a ridosso il monte Panettone. Senza soluzione di continuità: l'Amba, oltre milleottocento metri, incorporato con il Samanna, di circa millenovecento metri; quindi il Tetri, il Rotondo, il Gabrù. Il sistema montagnoso seguiva il fianco estremo settentrionale della valle, per inserirsi nel massiccio dell'acrocoro eritreo che faceva da spalliera alla città.

Tornando alla Stretta del Dongolas. A sinistra: il monte Dologorodoc, dominato dal Pinnacolo e alle spalle il monte Zelalé e quindi il Falestoc, questi ultimi di oltre milleottocento metri. Poi, seguendo la linea montana sulla sinistra: lo Zeban e il massiccio montagnoso che proseguiva impervio, con groppe rocciose verso Teclesan, più oltre, verso Asmara. Il baluardo di Cheren, sulla parte esterna, verso la valle del Bogu, scendeva con profondi burroni frastagliati da quote minori tra cui la « 16-16 » di milleseicentosedici metri, incastrata tra il Sanchil e la Forcuta.

* * *

Mollare Cheren per tentare una difesa a Teclesan sarebbe stato come accettare la sconfitta *a priori*. Che cosa mai si poteva tentare a Teclesan che non potesse essere fatto meglio a Cheren? Il terreno era formidabile e gli inglesi avrebbero dovuto faticare per scalare un simile baluardo di spalti e di rocce a precipizio.

Barzon e i due subalterni uscirono dal tombino per andar a dare un'occhiata alla valle del Bogu. Sulla stra-

da gli uomini erano sdraiati nelle cunette, ancora affardellati, con la testa appoggiata allo zaino. Molti dormivano. Altri parlottavano piano. Qualcuno guardava fisso le stelle.

Alla Stretta le pareti delle montagne apparivano ciclopiche e incombenti. Davano un senso di sicurezza. La strada che veniva in rettilineo da Cheren superava agevolmente la gola e piegava verso il fondo della valle. La ferrovia invece s'inerpicava a mezza costa sugli spioventi delle montagne. Proprio sotto il Sanchil, spariva in galleria: due gallerie, una subito fuori della Stretta e l'altra dopo la « 16-16 », sotto i costoni della Forcuta.

La valle del Bogu si spalancava dinanzi alla Stretta. Era una valle piatta, immensa, circondata da montagne, alcune ancora più alte di quelle di Cheren. L'ingresso di questa valle era lontano, sull'estrema destra. Laggiù si vedevano due luci, appena percettibili. Due carri armati, certamente inglesi, stavano manovrando. Dopo poco cominciarono a sparare contro gli spioventi delle montagne. La rotta da Agordat doveva essere in pieno sviluppo. Abituandosi man mano alla luce stellare si vedevano anche a occhio nudo le fiammate dei cannoncini dei carri e le fiammelle nervose delle loro mitragliatrici. Si accanivano contro i superstiti della battaglia di Agordat che ripiegavano attraverso le montagne.

L'alba venne con striature colorate come veli liquidi. Poi la luce divenne pastello e fu giorno.

* * *

Cheren ebbe un risveglio terribile. Nella valle affluivano masse disordinate: ascari, soldati, ufficiali, sottufficiali laceri, la maggior parte dei quali sanguinanti. La turba invase la città e la saccheggiò, alla ricerca di viveri e di equipaggiamenti per proseguire la marcia verso le retrovie, verso Asmara. La rotta appariva come un disastro militare.

Alcuni granatieri vennero a rifornirsi di bombe a mano nel deposito territoriale. Lo spettacolo sgomentava. Come poteva ridurre gli uomini, una battaglia combattuta sino all'ultimo! E come demoralizzante e degradante si rivelava la sconfitta e la fuga di questi soldati tallonati dal nemico!

Nelle gole, nelle valli, nei valichi obbligati, gli aeroplani inglesi picchiavano sulle colonne in ripiegamento. La massa scorreva fluida attraverso la cittadina. « Verso Teclesan. Seguite l'Anseba. Seguite il greto del fiume. Troverete assistenza più avanti », gridavano i carabinieri di alcuni plotoni organizzati alla meglio per disciplinare il passaggio di quelle masse scomposte. Dovevano sgombrare il passaggio per non demoralizzare gli altri che stavano arrivando per la battaglia di Cheren.

Un ufficiale ferito, la giubba in brandelli, avanzava zoppicando, in uno sforzo disperato per rimanere diritto, appoggiandosi a un ramo d'acacia ancora spinoso che gli faceva da bastone. Aveva un fazzoletto di traverso sulla fronte intriso del sangue di un'altra ferita. Il pantalone di sinistra era squarciato e lasciava intravedere una fasciatura di fortuna. Diceva frasi sconclusionate. Gli occhi erano sbarrati. Si fece accompagnare da un carabiniere che si prese cura di lui.

Un ascari si portava appeso un braccio attaccato appena da una fettuccia di pelle. Con l'altra mano si comprimeva con forza la spalla gonfia, violacea per la stretta di un laccio che doveva contenere l'emorragia. Procedeva senza sguardo, con una bava vermiglia che gli impastava le labbra.

Altri procedevano a coppie, sostenendosi a vicenda o in gruppi. Qualche barella rudimentale portata da due o da quattro soldati recava, sdraiato, un corpo inerte.

In fondo, sul letto del fiume Bocul, aeroplani da caccia inglesi passavano bassi mitragliando. Si spinsero fino a Cheren. Ci fu chi scappò al riparo. Ma molti preferirono proseguire allo scoperto, magari voltandosi appena, senza reazioni, a guardare l'aereo che scendeva in picchiata. Qualche altro cadeva di schianto come sbattuto a terra da una forte spinta e rimaneva bocconi, allo stre-

mo delle forze, già pronto alla morte. C'era anche chi aveva gridato contro gli aerei, protendendo le braccia a mo' di sfida, o chi urlava invettive per chissà quale istinto o esaltazione incontrollabile. Forse a qualcuno era venuta meno la ragione. I riflessi non rispondevano più alla spinta degli istinti naturali come la conservazione.

La massa umana avanzava in una nube di polvere.

Tre uomini, piantati a gambe larghe nel greto del fiume, ascari o soldati, sparavano all'impazzata con una mitragliatrice contro un aereo che ritornava a volo radente. L'apparecchio inglese fece una scartata d'ala. Uno di loro teneva solidamente imbracciata l'arma nonostante lo scuotimento delle raffiche. Poi la buttò con rabbia. I tre uomini cominciarono a gridare, in balìa a un cieco furore.

La massa in ripiegamento invase la stazioncina di Cheren. Molti erano i feriti. Sdraiati a terra lungo le rotaie, nella speranza d'essere raccolti, di non rimanere abbandonati nel sonno o nei torpidi svenimenti.

* * *

Alla Stretta c'era calma. I granatieri furono spostati all'ombra di uno sperone di montagna.

Nel tombino, Barzon stava dando disposizioni a un sergente del genio perché fossero fatte brillare le mine per il cedimento di montagna. Voleva però, diceva, rendersi prima conto delle intenzioni dei due carri armati che erano apparsi nella valle del Bogu. Non escludeva che, a un certo momento, potessero avanzare da soli per perlustrare la valle, dare un'occhiata alle montagne e anche giungere alla Stretta per rendersi conto della situazione.

Sulla strada, appena fuori dalla gola, Barzon aveva fatto costruire due muretti anticarro. Quindi i carri non avrebbero potuto entrare. Ma avrebbero potuto benissimo essere attaccati, e dovevano essere attaccati per dare la sensazione agli inglesi che Cheren era

pronta a difendersi. Tutto ciò permetteva anche di prendere tempo.

Barzon aveva già l'azione in mente. Uscì dal tombino dirigendosi verso la Stretta. I due carri armati erano ancora in fondo alla valle del Bogu, ma avanzavano sulla strada l'uno dietro l'altro. Non c'era dubbio: venivano avanti. Quindici uomini, volontari, con un tiratore scelto, un buon tiratore: fu la richiesta di Barzon.

La guerra cominciava all'improvviso e in fretta. Il tiratore scelto c'era: il sergente maggiore Nieddu, il campione di tiro del reggimento. Lui stesso diceva sempre che con le gare di tiro si guadagnava licenze straordinarie. Nieddu si offrì e scelse gli altri. Cominciò con i due granatieri « grandi »: Zoppin e il Pirla. Poi proseguì: « Tu... tu no... tu sì ».

I volontari sarebbero rimasti alla Stretta. Gli altri, al comando del sottotenente Traglia, avrebbero preso a salire il Sanchil. Il movimento cominciò subito.

Barzon tornò poco dopo. Sopraggiungevano alcuni plotoni della brigata coloniale Prina. Furono fatti attestare alla Stretta, al riparo dei pilastri che facevano da stipiti. Gli ascari si divisero in due postazioni con quattro mitragliatrici, per intervenire soltanto nel caso in cui l'azione venisse a mancare oppure avesse svolgimento diverso.

Barzon interrogò a lungo Nieddu e ne rimase soddisfatto. Un soldato portò dal tombino un fucile nuovo che fu dato a Nieddu. Per gli altri uomini soltanto bombe a mano e bottiglie di benzina. Le bottiglie erano già fuori del tombino. Bisognava fare attenzione perché erano state tappate alla meglio. Poi lo stesso Barzon portò gli uomini alla Stretta. Si avviarono per un canale nella montagna e si fermarono dietro il costone che dominava il primo muretto anticarro sulla strada.

Si spalancò la valle. I due carri armati avanzavano verso la Stretta, sempre sulla strada, sicuri. I due capicarro, a mezzo busto fuori delle rispettive torrette, guardavano gli spalti di Cheren. Avanzavano lentamente. La

polvere sollevata dai cingoli era piena di scintillii, cinerea come la valle calcinata. Polvere di roccia cristallina, sedimentata dalle intemperie, marcita nelle piogge e resa cenere dal sole e dalla siccità. I carri erano soli. Nessuno li seguiva. Era l'avanscoperta, come aveva pensato, sin dal primo momento, Barzon. Due bei carri, ben costruiti. Barzon se ne intendeva. Era stato carrista per molti anni. Spiegò l'azione. Il sergente maggiore Nieddu sarebbe stato il tiratore. Un giovane sveglio, efficientissimo. Perché sardo, lo chiamavano, quando lui lo permetteva, il bandito. Il suo rapporto con i soldati era proprio di capobanda. Forse ora si sentiva più libero, più di quando era in guarnigione. Era un granatiere « piccolo », ma nella sua squadra si era fatto assegnare due granatieri « grandi », come una guardia del corpo personale. Li portava sempre fuori con sé a Addis Abeba.

Barzon parlò. Tutti stettero a ascoltarlo: il sergente maggiore Nieddu doveva rimanere ben nascosto dietro il costone con cinque uomini. Doveva aspettare. Come cacciare un rinoceronte: diceva Barzon. E chi aveva mai cacciato un rinoceronte? I carri inglesi si sarebbero avvicinati separati. Quello di testa, arrivato al muretto, si sarebbe fermato. Bisognava dunque aspettare che arrivasse al muretto. E da quel momento nessun rumore, non un segno che potesse allarmare i carristi inglesi. La torretta del carro avrebbe poi descritto un paio di giri su se stessa per permettere al capocarro, ancora nell'interno, di guardarsi attorno. Non vedendo nessuno, perché nessuno doveva farsi vedere, non sentendo rumori sospetti, il capocarro avrebbe aperto il portello della torretta. Sarebbe emerso di testa, appoggiato sulle ascelle per guardarsi meglio attorno e decidere poi sul da farsi. Ma, appena si fosse sistemato sull'orlo della botola della torretta, allora, e non prima né dopo, Nieddu avrebbe dovuto imbracciare il fucile, mirare bene e colpirlo alla testa. Il capocarro, colpito, si sarebbe accasciato. Gli uomini, sbucati dai nascondigli, avrebbero attaccato il carro con bottiglie di benzina e bombe a mano. Gli inglesi

sarebbero rimasti chiusi dentro perché il corpo esamine del capocarro avrebbe ostruito l'uscita. Allo sparo di Nieddu tutti dovevano attaccare, anche l'altro plotone che si sarebbe disposto sull'altra parte della strada. Come si sarebbe difeso il carro? Aveva le mitragliatrici azzerabili, ossia armi automatiche che potevano sparare a raffica tutt'intorno, a distanza ravvicinata. Bisognava passare « tra raffica e raffica ». Barzon guardò gli uomini per un attimo. Sarebbe stato più semplice di quanto potessero temere. Lui ne pareva sicuro. Ci voleva soltanto decisione. Quanto più velocemente si sarebbe svolta l'azione, tanto più sarebbe risultata possibile e facile. Poteva pure darsi che i carristi inglesi non facessero a tempo a azionare le mitragliatrici. Venne passata la voce: i carri si avvicinavano. Se poi non fosse accaduto quel che lui prevedeva, aggiunse Barzon, attaccare ugualmente, subito, prima che il carro potesse aprire il fuoco. Barzon salutò i soldati con la mano alla bustina: « In bocca al lupo ». E tornò verso il tombino.

Gli uomini rimasero un attimo in silenzio. Un momento di torpore come di smarrimento. I carri stavano arrivando... Nieddu prese con sé i suoi uomini. Ne aveva scelto quattro « piccoli ». Bisognava essere leggeri, svelti a scavalcare il costone e non lasciarlo. I due granatieri « grandi » erano troppo grossi. Il tenente con gli altri si sarebbe messo dall'altra parte della strada, in una specie di cunetta profonda ben scavata dalle piogge, come una trincea. Tenente e sergente sarebbero rimasti in vista l'uno dell'altro. Se il carro non si fosse aperto, sarebbe stato il tenente a dare l'ordine di attacco facendo entrare in azione anche le mitragliatrici degli ascari ben appostati. Altrimenti il segnale sarebbe stato la fucilata di Nieddu. I due gruppi si divisero. Nieddu verso il costone, fuori, sulla strada. Gli altri dovevano tenersi giù per non farsi vedere dal carro. Gli uomini sfilarono ricurvi. Raggiunsero il tombino per attraversarlo e uscire dall'altra parte della strada. Nel tombino, Barzon stava impartendo le ultime disposizioni a un sergente del

genio. La strada doveva essere chiusa subito dopo l'azione contro il carro. Barzon batté sulla spalla di uno dei granatieri che gli stava passando vicino, senza dir nulla. Gli uomini andarono di nuovo all'aperto. Raggiunsero la cunetta. Nieddu era là e guardava il suo fucile. Poi vide il tenente. Si guardarono. Attraverso alcune frasche rinsecchite, si vedevano già i carri. Si distanziavano. Cominciò l'attesa, in un caldo soffocante. Gli uomini non dormivano da tanti giorni. Da lontano arrivò il rombo dei motori del primo carro che si avvicinava. Il tenente guardò Nieddu: li sentiva anche lui. I motori aumentavano di giri, come un rantolare di tuono. Il carro ora attaccava la salita. La strada si elevava per poi dilungarsi in discesa. Barzon doveva essere certamente da qualche parte a guardare. Il costone del Dologorodoc strapiombava massiccio. Gli uomini, accovacciati, immobili, tesi. Ecco il carro. Tenente e sergente si guardavano ascoltando. Il napoletano dai capelli rossi si accovacciò sulla punta dei piedi per lo scatto. I motori facevano ormai un gran baccano. Il vicentino era sempre pallido. Abitualmente aveva una fame da lupo e non mangiava da tempo. E quello piccolo che parlava sempre poco? Sempre addormentato! I due granatieri « veri » erano più lontano. Il sole picchiava forte. Nieddu si asciugò il sudore della fronte con la manica della sahariana... Attenzione. Il carro era lì. I motori scesero di tono. Era così vicino che sembrava quasi addosso, gigantesco. Si fermò. Proprio al muretto. Girò la torretta due volte. Barzon aveva ragione. Poi la botola si aprì. Il portello si mosse. Una mano lo teneva alla ruota di apertura. Poi il braccio lo spinse su. Il portello si ribaltò indietro. E ecco la berretta nera, un volto, occhi neri, baffetti ramati, volto forte. Poi le spalle, larghe: un torace ampio. La sahariana era aperta sul collo coperto di sudore. Il capocarro si sollevò sulle ascelle. Nieddu si erse dal costone, il fucile imbracciato. Una fucilata strappò bruscamente il silenzio. Il volto del capocarro non esisteva più. La testa svuotata si abbatté in avanti. Senza un grido gli uomini

attaccarono. Nieddu era alle spalle del carro: per gli altri il carro era proprio davanti. Le mitragliatrici cominciarono a sgranare. Una rosa di proiettili falciava il terreno, a getto continuo. Le bottiglie di benzina, lanciate dal costone al momento dell'attacco, avevano intriso i panni del capocarro inglese che ostruiva la botola del portello. Le prime bombe a mano gli avevano dato fuoco. I colpi rabbiosi delle mitragliatrici furono prima davanti agli attaccanti, poi la rosa dei proiettili passò dietro di loro. Il napoletano dai capelli rossi inciampò. Una raffica lo prese alle spalle. Cadde in avanti come volesse aggrapparsi al terreno. Un compagno che lo seguiva lo tirò per i piedi, lo rivoltò, lo lasciò bocconi. I colpi erano usciti dal ventre, sfondato. Due uomini di Nieddu arrivarono per primi sul carro. Uno spaccò sulla schiena del capocarro inerte un fiasco di benzina e infilò una bomba a mano dentro la botola. Dentro gridavano. Un altro passò la sua bottiglia al primo e giù ancora dentro la torretta. Il secondo carro inglese continuava a sparare. Colpì anche l'altro carro attaccato. Sparava addosso a tutti. Il vicentino fu colpito a una gamba. Una prima fiammata dall'interno del carro avvolse il corpo che ostruiva la botola. Poi anche il secondo carro smise di sparare. Era fatta. Ora si voltava, accelerava e si allontanava.

Nieddu era salito anche lui sulla piattaforma del mezzo inglese che aveva smesso di bruciare. Aiutato da uno dei suoi tirò fuori il corpo che ostruiva la botola. Lo buttarono a terra come un pupazzo, disarticolato, fumante. Un'ultima bomba a mano rintronò dentro il carro, come un sasso in un pozzo vuoto. Uno dei granatieri « grandi », Zoppin, nella foga, aveva stritolato il collo di un fiasco di benzina nella mano. Sanguinava. De Angelis stava prendendo fuoco anche lui. Si rotolava a terra e due compagni gli diedero grandi pacche addosso. « Rientrate », urlò Barzon, dalla Stretta. « Indietro tutti. » Il vicentino, aiutato dai compagni, rientrò zoppicando. Tutti al tombino. Scesero a precipizio, giù per

la scarpata. Poi si accoccolarono in silenzio, raccolti in se stessi e rimasero immobili. Non si guardavano nemmeno, distanziati gli uni dagli altri sulla ghiaietta calcinosa dello scivolo che portava all'angusto ingresso del tombino. Tutti erano stanchi, di una stanchezza profonda, liquida di umori che salivano alla bocca.

Il vicentino era stato portato a spalla nel tombino. Lo medicavano. C'era il medico. Il reggimento arrivava a scaglioni. Il tombino diveniva ora il posto di prima medicazione. Barzon aveva già traslocato il suo comando sul Dologorodoc. Alla Stretta, il napoletano dai capelli rossi era stato adagiato in una cunetta insieme al capocarro inglese, per dar loro sepoltura. « Al riparo... al riparo », gridarono. « Ehi tu, vieni da questa parte. Vuoi rimanere sotto la frana? »... Un boato assordante seguito da altre esplosioni. Un gran sapore di polvere nell'aria.

La Stretta del Dongolas era chiusa. Sbarrata da un cedimento della montagna. Massi enormi l'ostruivano come se il Dologorodoc avesse un costone che lo collegasse ora con il Sanchil. Cheren era chiusa dentro. La cerchia di montagne si ergeva come un grande mastio medioevale, il cui ponte levatoio fosse stato alzato e le saracinesche abbassate all'ultimo istante, quando il nemico, già vittorioso, stava per arrivare.

CAPITOLO QUARTO

L'OSTRUZIONE della Stretta rabbuiava la gola. Sotto la strada ferrata, vicino allo sbarramento del Dongolas, era stato sepolto il capocarro inglese. Per la sua orrenda mutilazione non era stato trovato il suo piastrino: era un ufficiale. Gli fu messa nella fossa una bottiglia con dentro un foglietto su cui era scritto: « Tenente del carro armato britannico n... caduto in combattimento al Dongolas, Cheren, il... » Non era stato possibile estrarre gli altri corpi carbonizzati dall'interno del carro, per la frana che subito dopo l'azione aveva chiuso la Stretta. Il carro era rimasto intatto, con qualche chiazza nerastra, fuori degli spalti di Cheren, davanti al primo muretto dove era stato attaccato. Le tracce di sangue sulla piattaforma anteriore, nell'aggrumarsi, avevano preso il colore sabbioso delle lamiere.

Poco discosto dal tenente, era stato sepolto il napoletano dai capelli rossi, Pavoni. Le fosse erano state coperte con grosse pietre, come è costume in Africa, anche perché non venissero profanate dalle iene.

Sparavano anche verso Cub-Cub, a nord. La brigata del colonnello Ossoli già combatteva. Le era passato addosso il ripiegamento da Agordat e ora si scontrava con gli inseguitori.

Resi gli onori militari a entrambi i caduti, i plotoni si misero in movimento verso il Sanchil.

Pavoni era stato il primo « piccolo » granatiere caduto a Cheren. La storia del nuovo reggimento dei granatieri di Savoia cominciava.

Lasciate le falde della montagna, gli uomini arrancarono su per gli scoscendimenti del Sanchil. Erano sfiniti. Non avevano nemmeno mangiato. Il primo bisogno era quello di dormire, anche per terra: sdraiarsi e dormire.

Giù nella cittadina si vedeva un grande movimento. Erano arrivati anche alcuni bombardieri inglesi ma,

alla seconda ondata, erano stati intercettati dalla nostra caccia venuta da Gura. I cacciatori, nel tentativo di mettersi in coda agli aerei nemici per mitragliarli, descrivevano gigantesche ruote acrobatiche. Si avvitavano, si impennavano in cabrate spericolate, picchiavano in discese velocissime. Poi vi fu uno scontro senza risparmio di colpi, nel cielo limpido, sulle montagne verso Asmara. Poi tutti scomparvero verso nord.

Due aerei inglesi avevano compiuto una passata a bassissima quota, sganciando alcune bombe sul crinale della Forcuta. Nessuna reazione arrivava però dal Sanchil. Carlo Traglia doveva aver messo i suoi uomini al sicuro. Gli aerei tornarono a mitragliare.

La salita era faticosa. Gli uomini proseguivano in silenzio su per le scarpate. Ognuno con i propri pensieri. Riprendevano dopo brevi soste, sempre più penosamente.

Cheren era rimasta sempre in vista. Contro il tramonto brillava la cuspide del minareto della bianca moschea.

Dalla strada di Asmara giungevano autocarri in continuazione. Stavano arrivando anche le artiglierie. Percorrevano la valle e si dirigevano verso il Dologorodoc.

La luce del giorno, prima di spegnersi, indugiò per un momento sulle costruzioni bianche di Cheren. Poi la visione fu soffocata dalla prima oscurità e la cittadina ricomparve con la luce stellare.

Sul costone del Sanchil gli uomini sostarono per mangiare un boccone. Gettarono via l'affardellamento per essere più leggeri. Lo zaino rimase riempito soltanto di bombe a mano come i due tascapane che ciascuno portava a tracolla. Fu quella la sosta più lunga perché tutti avevano preso sonno. Sonno breve e dovettero poi accelerare l'andatura per riguadagnare il tempo perduto.

* * *

Finalmente i plotoni arrivarono sulla vetta. Il sottotenente Traglia aveva sistemato i suoi uomini su uno stretto pianoro, dietro la guglia del Sanchil. Le vette erano avvolte in una leggera brezza. Lo scenario delle montagne si ergeva dalle valli profonde, costruito da impennate di granito. Il cielo era blu denso, intriso quasi di polvere lucente, cosparso di stelle splendenti. Nessuno, prima di allora, era mai salito lassù. Era un massiccio ininterrotto dal quale si ergeva la piramide del Sanchil. Poi una selletta si allungava a mezza luna, e facevano seguito i « denti »; tre torrioni corrosi della Forcuta e il dorso del Panettone, quasi una groppa di pachiderma. L'Amba era arretrata, elegante. Poi la montagna sprofondava in una erosione di massi e di pietraie, arginati dalla cresta della quota « 16-16 », ma l'aggirava per precipitare lungo un costone a grandi balze sino alla valle: la valle del Bogu, la valle nemica.

La « 16-16 » era là: di faccia. Fronteggiava il Sanchil e la Forcuta. Di poco più bassa, proprio come un terrazzo, a tiro di fucile.

Furono poste alcune vedette al primo « dente » della Forcuta e, giù, verso la « 16-16 ».

La valle era ancora vuota. Strano quel silenzio! Non uno strillo di sciacallo, nessun grido di iena. Un grosso gufo aveva planato pesante sulla selletta, ma era scappato con un lamento lugubre, sbattendo le ali con fragore. Sulla strada biancheggiante nella valle oscura passarono frotte di animali, balzellanti alcuni, trottanti altri, indistinguibili nel buio. Tutti andavano in una direzione e provenivano dall'ingresso della valle del Bogu. Gli inglesi si avvicinavano. Le altre valli di accesso erano certamente invase dalle truppe in movimento e le frotte di animali le precedevano.

Tutto era silenzio. L'aria era tersa. Senza quei vapori che nelle notti eritree esala dalle valli, quando il terriccio e le pietre fumano il forte calore so-

lare impregnato durante il giorno. Soltanto il vento cominciò a fischiare. Uno strano vento, che afferrava misteriose modulazioni nelle incrinature dei graniti, si umanizzava tra le guglie e sussurrava sulle dorsali.

Gli uomini avevano avuto scatolette di carne e gallette ormai rafferme, dure e spigolose. Avevano scoperto alcune insenature e vi si erano raggruppati. Vani i tentativi di scavare trincee e camminamenti, la roccia risultava inattaccabile. Un ordine raggiunse gli uomini: non accendere fuochi, non fumare, muoversi senza far rumore. Bisognava poter sentire quel che facevano gli inglesi.

Le vedette vennero ispezionate. Nessuna novità. Vennero anche rinforzate a quattro a quattro, a coppie distanziate. La consegna era di segnalare qualsiasi sospetto e di scrutare bene nella notte.

Il freddo, sospinto dal vento, aveva calmato gli uomini. Alcuni si addormentarono serrandosi in gruppo per tenersi caldo.

Gli inglesi sarebbero forse apparsi nella valle la mattina seguente. Avrebbero aspettato il giorno per avere l'appoggio e la ricognizione dell'aviazione. Che cosa li tratteneva ancora? Dovevano aver saputo dell'attacco al carro armato e del cedimento della montagna, fatta saltare. Ancora una volta aveva ragione Barzon. La ricognizione aerea aveva certamente avvistato nella sera il movimento delle nostre truppe nella valle di Cheren. Dal comando di reggimento nessuna notizia. Il timore era che pattuglie di avanguardia potessero infrattarsi tra quelle montagne con il favore della notte, per rendersi conto della situazione delle nostre linee. Le formazioni della *Gazelle Force* figuravano per di più come reparti adatti a simili impieghi. Ma non v'erano segni di attività nemica. A scrutare la valle facevano male gli occhi a causa del vento freddo. La stanchezza tendeva i nervi sino allo spasimo. Occorreva cambiare spesso le vedette, sempre più spesso.

Verso le due giunsero due portaordini da Cheren. Il reggimento era arrivato ormai al completo e si dispo-

neva lungo i fronti. Il colonnello Corsi aveva provvisoriamente assunto il comando del presidio. Appena possibile, sarebbe salito sul Sanchil. L'ordine di Corsi era: « La più stretta vigilanza ». Avrebbe inviato anche rinforzi. I due portaordini rimanevano sul Sanchil in attesa di comunicazioni urgenti per il comando.

Barzon aveva assunto il comando del secondo battaglione dei granatieri: si sarebbe disposto sul Dologorodoc. Il primo battaglione avrebbe invece preso posizione, disteso dalla Stretta del Dongolas, lungo il crinale del Sanchil e la Forcuta. Corsi si sarebbe installato sul Sanchil. Ci voleva però tempo, prima che il reggimento potesse compiere tutto lo schieramento. Il fronte era lungo e tutto montagne.

La notte divenne più fredda. Il vento più teso.

* * *

Verso le tre arrivarono altri venti uomini della prima compagnia: la compagnia del comando reggimentale. Quella dei sottufficiali di carriera, dei raffermati e dei richiamati con maggiori esperienze militari. La compagnia dei furieri, dei conducenti, degli uomini addetti ai servizi del reggimento: i cosiddetti *imboscati* delle caserme. Ora però l'impiego era ben diverso: unità di manovra, fornita di armamento leggero per azioni di manovra veloce. Il resto della compagnia sarebbe salito nella mattinata seguente.

I venti uomini erano stati portati su dal sergente maggiore Zanin, un triestino, il furiere capo del reggimento. Il più distinto e elegante dei sottufficiali: dalle mani curate, sempre pettinatissimo. Non aveva voluto rimanere al comando. Basta con le scartoffie, aveva detto. I nuovi arrivati avevano sollevato gli altri. Tra soldati avevano tante cose da dirsi e vi fu una certa animazione, di colpo chetata.

Uno dei soldati in collegamento con le vedette era venuto di corsa. Si erano sentiti rumori sulla Forcuta, la montagna vicina, di poco più alta del pianoro su cui

erano raggruppati gli uomini. Pareva che lassù qualcosa si muovesse. La Forcuta era una montagna dal profilo orribile: tre denti distorti, grigiastri, a macchie nere come carie.

Silenzio e tensione. Le vedette appostate sotto il ciglio per non farsi vedere. Stando in ascolto non si sentiva più nulla. Che si fossero accorti della presenza dei granatieri e fossero divenuti più cauti?

Dal ciglio sotto la Forcuta si dominava meglio la « 16-16 ». Gli occhi fissi a guardare la cresta montana e gli orecchi in ascolto. Immobili. Eppure, lì, qualcosa si muoveva. L'aria era fredda da far tremare. Era vero: rumori sulla Forcuta. Come un leggero scalpitio di cavallo. Ma il silenzio sovrastava. Ancora rumori. Una delle vedette aveva visto movimenti sulla « 16-16 ». Emise un gorgoglio per dire qualcosa: ssst... Li avevano visti anche gli altri. Un'altra vedetta, nella selletta, aveva visto luccicare qualcosa. Guardando da quella parte, qualcosa si vedeva bene. Ma con la luce stellare così chiara e tutto quel silenzio, si doveva vedere meglio e sentire di più. La diversa valutazione delle distanze durante la notte.

C'era un punto da dove si poteva vedere la « 16-16 » stando in piedi. Era evidente che forze nemiche si andavano infiltrando lungo qualche passaggio. Ma quale? Eccolo. Una specie di canalone, come una piega nella montagna che saliva al secondo valico della Forcuta. Si vedeva bene. Gli inglesi si vedevano soltanto perché si muovevano: nelle forre, erano bui come l'oscurità tutta intorno a loro. Si muovevano con precauzione, ma disinvolti. Andavano su verso la Forcuta, tornavano indietro, risalivano con altri pesi, forse mitragliatrici, cassette di munizioni, rifornimenti vari. Quanti potevano essere? Sembravano tanti. Forse il grosso stava per arrivare. Forse venivano su per i costoni. Per la ferrovia! Dopo tutto era una via comoda. Alla Forcuta i rumori si avvicinavano. Il giorno sarebbe arrivato presto. Il freddo intirizziva, i corpi erano meno agili.

Il nemico poteva attaccare da due parti: dalla Forcuta e dalla « 16-16 ». La Forcuta era lì a ridosso, su un fianco un po' avanzato. La « 16-16 » di fronte, più lontana, e eventuali attaccanti avrebbero dovuto varcare il congiungimento dei due canaloni laterali, attraversare un valloncello, addentrarsi in una gola e venire alla selletta. Se avessero attaccato dalla gola della selletta venendo dritto dalla « 16-16 », quelli della Forcuta, con il loro tiro, avrebbero preso d'infilata i granatieri che fossero partiti al contrattacco. Andavano distolti quelli della Forcuta con un'azione che li impegnasse, con un attacco minore dal ciglio. Mentre il grosso, saranno stati in tutto una sessantina di uomini, avrebbe contrattaccato dalla selletta, scendendo giù il più possibile per sottrarsi al tiro della Forcuta. Però tutti pronti a concentrarsi contro la Forcuta se l'attacco maggiore fosse venuto di là. Ma agire con determinazione per evitare che quelli della « 16-16 » potessero colpire al fianco i granatieri al contrattacco.

Zanin, con quindici uomini, andò verso la Forcuta. Doveva spingersi il più possibile a ridosso del ciglio della montagna. Il resto del reparto fu disposto a ridosso della selletta, in maniera da poter manovrare, se necessario, anche contro la Forcuta. Silenzio. Nessuno parlava. Nessun rumore. Chissà se andava bene così. Altrimenti? Era la prima esperienza per gli uomini, i sottufficiali e gli ufficiali.

Il freddo era pungente sino a offuscare la mente. Di solito il timore fa prendere decisioni giuste. Defilarsi tutti ai tiri, dietro i massi, dentro gli incavi del terreno. Defilarsi da quelli della Forcuta, perché gli altri avrebbero dovuto scavalcare la selletta per poter colpire i granatieri. Tutti a terra. Gli ordini appena sibilati, passati da uomo a uomo.

Una pattuglia di tre uomini con un caporale, mandata giù dalla selletta verso la valle, era rientrata. Non c'erano dubbi: una postazione nemica si stava disponendo sulla Forcuta verso il Sanchil. Zanin aveva visto di-

stintamente alcuni uomini che si andavano approssimando verso il ciglio sotto il quale si trovava appostato con i suoi. Una forza superiore di gran lunga a quella dei granatieri. Zanin era sicuro: il nemico dinanzi a lui aveva mitragliatrici leggere. Non pensava che i granatieri fossero stati visti. Le pattuglie scese a valle, nella grande oscurità dei canaloni, non potevano essere viste. Bisognava stare attenti a non farsi vedere sulla montagna.

Scese un'altra pattuglia. Si trattava, disse, di inglesi e di indiani. Certamente attendevano rinforzi. Erano avanguardie; si erano rassicurati non avendo incontrato alcuna reazione, fin dove erano arrivati non avevano trovato nessuno.

Ma con il giorno? Si sarebbero accorti della presenza dei granatieri. Sarebbero stati quelli della Forcuta a accorgersene per primi. I granatieri erano proprio sotto di loro. Avrebbero dato l'allarme a quelli della « 16-16 ».

Partirono i due portaordini per il comando di Cheren. Se gli inglesi avessero espugnato la Forcuta e il Sanchil, sarebbe stato difficile riconquistarli. Urgevano rinforzi. subito.

* * *

Gli uomini s'erano disposti come stabilito. Tutti a pancia a terra, defilati.

Attaccare le forze nemiche prima che si fossero disposte? Prendere l'iniziativa per primi? Avrebbe agito la sorpresa. Ma se la forza del nemico era di una compagnia? I granatieri sarebbero stati certamente sopraffatti. Per di più l'attacco avrebbe dovuto svolgersi su due direzioni: contro la Forcuta e contro la « 16-16 ». La Forcuta era vicina, ma la « 16-16 » era lontana. Quando i granatieri avessero attaccato, gli inglesi avrebbero avuto tutto il tempo per piazzare le loro armi e falciarli. Partire tutti, d'impeto, contro la Forcuta, spingendo gli indiani a ritroso lungo il percorso che avevano compiuto. Ma quelli della « 16-16 » non sarebbero rimasti immobili a aspettare. Lasciare l'iniziativa al nemico poteva

anche voler dire farsi massacrare. Potevano però arrivare rinforzi. I portaordini erano già partiti. C'era più di un'ora all'alba.

Nessuno aveva esperienza di battaglia di fanteria: soldati, sottufficiali e ufficiali. Le manovre? Pochi ne avevano fatte. La cultura militare? Retorica: grandi condottieri, grandi battaglie.

Lassù non sapevano nemmeno come rimanere defilati dietro i sassi. Veniva per istinto. Alzare il braccio piegandolo in modo che la mano toccasse l'orlo superiore del masso. Con l'avambraccio sulla testa, a squadra, controllare se il riparo avrebbe coperto dai tiri che fossero venuti dalla Forcuta.

I granatieri erano armati di bombe a mano, tre tascapane per uno, e di baionetta: tutti, anche gli ufficiali, questi con in più la pistola. Era stato detto ai soldati, sommariamente: lanciare le bombe a mano e rincorrerle per arrivare quando il nemico « è ancora stordito ». Perché le bombe a mano italiane erano al tritolo e avevano una deflagrazione così forte che stordiva. Approfittare dello stordimento e colpire con la baionetta come fosse un coltellaccio. Avevano fatto delle esercitazioni del genere al reggimento. Sapevano come fare. Ma...

Il silenzio era martellato dai rintocchi della « 16-16 ». Dalla Forcuta non poteva giungere alcun rumore perché rimaneva a lato della selletta e il vento lo cancellava. Sulla « 16-16 » stavano piantando paletti per reticolati. Intendevano consolidarsi.

Zanin vide che il nemico si muoveva ormai proprio sulla sua testa. Lui era sempre sotto il ciglio. Dalla selletta, di lì a poco, si incominciò a vedere, contro il cielo stellato, qualcuno che si muoveva. Mettersi su un ciglio di montagna contro il cielo: la sagoma dell'uomo diviene nitida, persino più grande del vero, per uno strano effetto ottico. Di questo dovevano stare attenti sulla selletta: non alzarsi.

I granatieri erano distesi sul terreno. Non c'era stato tempo di parlare con i soldati: le parole hanno una loro

forza intrinseca: bisognava tenersi in contatto con loro.

Arrivò un portaordini da Cheren. Sì, aveva incontrato gli altri due che scendevano dalla montagna. Il resto della compagnia, circa altri cinquanta uomini, stava per arrivare. La salita era però lunga e faticosa; specie per soldati affardellati, con armi e parecchie munizioni. Con loro era anche il capitano Martini, il comandante della compagnia. Mandava a dire che avrebbe fatto di tutto per arrivare prima dell'aurora. La notizia rincuorò.

L'aurora era vicina. Se i rinforzi fossero arrivati in tempo, sarebbe stato un bel colpo. Gli uomini erano stranamente immobili sul terreno, a testa bassa. Ancora freddo. Il vento non accennava a calare. Le folate portavano nitidi i rumori dalla « 16-16 ». Era deprimente. Il languore. Sconcertante.

I movimenti erano carponi. Comunicare a bisbigli. Qualcuno aveva la voce tremante. Il freddo. Alcune volte faceva vibrare il diaframma fino a scuotere il petto. I sergenti tra i loro uomini. Mantenere il contatto con gli uomini. L'attacco doveva essere urlante, ci voleva voce, tutta la voce possibile per dare la sensazione di essere tanti, molti di più. L'urlo era importante. Qualcuno aveva ricordato Tito Livio: a Zama i romani avevano vinto i cartaginesi anche per il loro urlo di guerra. E che lo scatto non venisse meno. Scattare tutti insieme. Ci voleva assoluta sincronia nell'azione. Se qualcuno avesse tardato, anche un attimo, lo avrebbero inchiodato per sempre. Prepararsi già da prima. Non rilassarsi.

L'attesa era esasperante. A stare fermi, a terra, si gelava. La mente si svuotava dei buoni propositi. Scoccavano pensieri folgoranti, folate di tensione estrema da non poterla contenere se fosse aumentata.

Un caporale, un veterano, nientemeno che della prima guerra mondiale, s'era offerto di andare incontro agli inglesi verso la « 16-16 ». Non lo avrebbero visto. Mancava pochissimo alle prime schiarite. E dopo poco, comunque, gli inglesi si sarebbero accorti della presenza dei granatieri. Lui però sarebbe stato già vicino alla

« 16-16 ». Aveva due tubi di dinamite. Li aveva presi al tombino, giù alla Stretta, dagli artificieri che avevano minato il Dologorodoc per il cedimento di montagna sul Dongolas. Li aveva presi perché s'era immaginato che sulla montagna non sarebbe stato possibile scavare trincee o camminamenti. Lui se ne intendeva di dinamite perché era stato un cavatore delle Apuane. L'idea del caporale, Carini era il suo nome, era di prendere con sé la dinamite e tirarla addosso agli inglesi appena avessero attaccato. Li avrebbe confusi. Sì, aveva scorciato le micce. Non attese. Carponi come era venuto scivolò giù per la gola della selletta.

* * *

E la prima luce si accese, di colpo, con il crepitio delle mitragliatrici leggere della Forcuta. Si sentivano gli schianti rabbiosi dei colpi che si schiacciavano sulle pietre: una gragnola. I colpi erano vicinissimi. Stare defilati. Guai a tirar fuori una gamba, un braccio, c'era da lasciarceli. Ancora un poco e si sarebbe visto da che parte sarebbe venuto l'attacco: dalla Forcuta o dalla « 16-16 ». Era questione di attimi.

Con le prime luci era apparsa Cheren. Sulla strada, colonne di truppa nazionale e ascari. Di laggiù si dovevano sentire gli spari. Infatti le colonne si affrettavano... verso il Dologorodoc. I rinforzi non arrivavano. Gli uomini cominciavano a agitarsi. Le raffiche di mitragliatrice innervosivano.

Contrattaccare al momento giusto. Il momento? Era arrivato. Dalla « 16-16 » gli indiani avanzavano sparando. S'era sentito uno schianto come una cannonata. La dinamite di Carini? La grandinata dalla Forcuta, sempre più intensa. I granatieri: qualcuno di tanto in tanto si muoveva di scatto come per riprendere fiato e poi si riacquietava nella tensione vigile; ma sempre più instabili. Ormai era possibile gridare. Ancora tutti fermi. Aspettare che venissero più avanti quelli della « 16-16 ». Stabilire subito il contatto con loro per neutralizzare la

Forcuta: non avrebbero sparato anche contro i loro. Dalla gola acceleravano il passo. Voci alle spalle: venivano dal costone del Sanchil, dalla parte di Cheren. Gridavano incalzanti. I rinforzi! Il primo a comparire sul pianoro fu uno dei due portaordini mandati nella notte al comando: Pischiedda. Una raffica di mitragliatrice lo sbatté giù per la china, rovesciandolo indietro. Quelli della « 16-16 » stavano ormai per superare la selletta. « Savoiaaa... » Zanin scattò fuori e prese a arrampicarsi oltre il ciglio della Forcuta lanciando bombe a mano, seguito dai suoi uomini. I mitraglieri indiani, presi di sorpresa, avevano rivolto le loro armi arretrandosi. Dalla selletta i granatieri erano partiti al contrattacco franando giù per la gola. Zanin era ormai dritto sul ciglio. Gli altri, lanciando bombe a mano, saltando di masso in masso, erano al corpo a corpo.

Si alzò il baccano degli scoppi, degli strepiti, tra le fiammate. Il grido della guerra era sonoro, tuonante, un coro di urla. Gli indiani che salivano dalla « 16-16 » si erano subito serrati a plotoni affiancati, concentrando il volume di fucileria. Caddero i primi. Alcuni granatieri, presi al volo, mentre saltavano per la pietraia del canalone, piombavano di schianto. Dei vuoti tra le file degli indiani. « Al centro, sfondate al centro! » la voce del capitano Martini. Era sembrato impossibile che veramente, come nelle descrizioni romanzate delle battaglie, i comandanti di reparto, nella confusione della mischia. potessero impartire ordini, cambiare tattica secondo lo svolgimento del combattimento. Eppure: « Aprite i ranghi, sparpagliateli! » Erano grida chiare, naturali. Gli uomini di Martini straripavano dalla selletta. I ranghi degli indiani furono aperti sconvolti. Si sparpagliarono. Il frastuono assordante eccitava. Faceva urlare ancora di più: tutti. Una baraonda stranamente ordinata.

Perché ormai ognuno aveva cura del proprio avversario che stava finendo o che aveva già colpito mortalmente. Martini s'era scontrato con due indiani che avevano tentato di colpirlo con le lunghe baionette inastate, sugli alti fuciloni, come lance. Li evitò e, presa distanza, li atterrò con una bomba a mano. Gli uomini di Martini erano freschi, più agili. Gli altri più spietati perché più stanchi. Gli indiani ripiegavano.

Le mitragliatrici della Forcuta non sparavano più. Tacevano. Per appesantire i movimenti c'erano anche le acacie dalle lunghissime spine micidiali. Strappavano gli indumenti di dosso, graffiavano le carni. La battaglia sembrava interminabile.

Un ufficiale inglese avanzava sparando con la pistola in pugno. Una bomba a mano lo stordì. Fu colpito al ventre con una baionettata. Cadde lentamente, accasciandosi sulla baionetta e la lama gli squarciava il ventre. Aveva una borsa di cuoio a tracolla. Sfilata dalla testa mentre stramazzava al suolo. Cadde l'elmetto. Era giovane, biondo: gli occhi azzurri stralunarono, fissi. Rimasero aperti.

Un gruppo urlante entrò nella gola. Veniva dalla selletta: alle spalle. Erano i mitraglieri indiani della Forcuta. E Zanin? Evidentemente travolto con i suoi uomini. Martini, arrivando, ne aveva mandato di suoi, di rincalzo. Ma non ce l'avevano fatta.

Ci fu un momento di sconcertamento nella gola. Per un attimo, i granatieri si trovarono tra due fuochi. Dovevano rimanerci dentro anche quelli della « 16-16 ». Tagliarli alle spalle e tenerli dentro anche loro. Così avrebbero smesso di sparare. Tentavano di portarsi fuori dal tiro dei mitraglieri che scendevano dalla Forcuta. « Accerchiateli. » L'aggiramento funzionò. Ormai tutti mischiati insieme. Le bombe a mano erano di una efficacia incredibile. Gli indiani non reggevano alle detonazioni: e ciò dava abbrivo ai granatieri. Zoppin era rimasto con un braccio teso e una bomba già disinnescata nella mano: un incordamento muscolare nello sforzo dei lanci. Fu scaraventato a terra da un indiano gigantesco quanto lui: gli era piombato addosso. La bomba scoppiò tra i due corpi avvinghiati. La mischia proseguiva accanita. I feriti tentavano di portarsi dietro la prote-

zione di qualche masso, in qualche avvallamento del terreno, per uscire dalla pista dello scontro. Un indiano stava caricando Cappelletti con la baionetta inastata. Questi si scansò velocissimo e la baionetta s'infilò in una acacia. Giordano colpì l'indiano alla schiena, ficcandogli la baionetta fino all'impugnatura. Mentre Giordano stentava a estrarre l'arma, un altro indiano lo colpì a un braccio. Le baionette degli indiani erano lunghissime, assai più lunghe di quelle dei granatieri: come daghe. Erano baionette nere, di buon acciaio, con il taglio da una parte sola. Belle baionette. Quattro volte in lunghezza quelle italiane.

Apparve Carini, il caporale della dinamite. Un grosso indiano lo inseguiva. Forse si salvò perché era molto più piccolo: l'indiano non lo centrò. Carini evitò la baionetta, prese il fucile per la canna e tirò l'uomo a sé. L'altro, sbilanciato, mollò l'arma. Carini prese il fucilone nelle mani, a clava, e vibrò un colpo di calcio sulla testa del suo avversario che stramazzò.

Nieddu combatteva di riserva con il Pirla, l'altro dei due granatieri « grandi ». Questi aveva prima combattuto a coppia con il suo compagno Zoppin. Nieddu lanciava le bombe a mano alla persona, non all'impazzata. E il Pirla faceva fuori il malcapitato. Oppure viceversa. Ora, Mangano, il tenente Mangano che era venuto con i rinforzi, era stato colpito. I mitraglieri che venivano dalla Forcuta erano riusciti a aprirsi un passaggio con accanimento. Dovevano passare a tutti i costi per potersi congiungere agli altri. Avevano avuto il vantaggio della discesa. Discendere dava maggiore irruenza. Come era avvenuto per i granatieri contro quelli che salivano dalla « 16-16 ».

Il terreno era cosparso di corpi.

Uno dei granatieri aveva voltato la faccia e era stato colpito al petto da un indiano. Le baionette inglesi: micidiali. Qualche granatiere le stava già usando. Due s'erano buttati contro uno dei mitraglieri indiani che avanzava dalla selletta con la mitragliatrice sullo stomaco, sparando dinanzi a sé. Gli furono addosso e gli sfilarono la baionetta dal fodero che portava appeso alla cintura. Uno dei due la soppesò soddisfatto. Vibrò subito un colpo a un indiano che gli stava cadendo addosso: un colpo venuto chissà da dove gli aveva fatto cadere l'elmetto, aveva un grande squarcio nel cranio, gli stava sopravvenendo la paralisi. Avanzò per qualche passo, a gambe rigide, e poi cadde, all'indietro.

Le bombe a mano degli inglesi erano come le vecchie Sipe, più micidiali se colpivano. Le schegge erano grandi quanto un quadratino di cioccolato.

Gli inglesi mostravano di desistere. I granatieri ce l'avevano fatta. Tutti intrisi di sangue. Dalle baionettate sprizzava sangue, fiotti caldi sulle mani, sui volti e colavano sulle braccia e sul petto per le scollature aperte delle sahariane.

Inglesi e indiani stavano ripiegando sulla « 16-16 »: i granatieri alle calcagna. Presero per il canalone verso la ferrovia senza nemmeno ritornare sulla « 16-16 ». Grida: caricate. Il nemico si riversò a valle.

La decimazione era stata severa per entrambi. Lo spettacolo nel canalone e nella gola della selletta era desolante. Corpi straziati. Granatieri, inglesi e indiani spesso nella stessa catasta. E i volti, gli atteggiamenti. Alcuni a occhi aperti, spalancati, come se ancora guardassero.

Raccogliere i feriti. Passare di corpo in corpo. Rimuovere corpi che sembravano morti e lasciare a terra altri che parevano vivi. Quanti morti pareva che fossero in movimento. E quanti feriti sembravano adagiati per sempre nella morte.

* * *

Gli indiani e gli inglesi erano scomparsi dalla valle.

Il capitano Martini inviò una pattuglia sulla « 16-16 » perché vi rimanesse di presidio. Nella valle del Bogu sembrava che non fosse successo nulla. Calma tutta davanti. Guardando il Sanchil dalla « 16-16 », la montagna sembrava dominante, ma troppo vicina.

La « 16-16 » era una quota che doveva essere tenuta. Gli inglesi ci avrebbero certamente riprovato. Era così vicina agli spalti superiori delle posizioni montane. Avrebbero potuto fare come a Agordat. Erano saliti sul Cochen, sul fianco di Lorenzini. Non lo avevano accerchiato. Lo avevano attaccato frontalmente, senza risparmiarsi. E senza risparmiare l'avversario.

Un gruppo di gazzelle spaventate attraversarono la valle di galoppo scatenato. Le groppe esili brillavano al sole violento.

Ora era caldo soffocante. Facevano male maledettamente i piedi. Combattere su quella pietraia, su quei massi di granito del canalone, cadervici sopra, correre, saltare. E le maledette acacie, scheletriche, micidiali con le loro spine.

Verso lo spiovente del canalone della selletta, i cadaveri raggruppati come una deriva della battaglia. Le acacie, alcune già stroncate, si aprivano a ombrello con i loro rami rinsecchiti, contorti, protesi in fuori; altre macchiate di sangue, con chiazze annerite, bruciacchiate, con brandelli delle tele ruvide delle uniformi.

Nel caldo afoso, la sete: disidratamento. Come mancasse qualcosa al sangue.

Il lamento dei feriti. Uno dava in escandescenze. Voleva buttarsi a terra dalla barella. Dovettero legarlo. Spasimava e urlava: fors'anche lo sconforto del dolore. Doveva essere atroce. Uno squarcio profondo, oscuro, sanguinolento, carnoso nella schiena. Un altro aveva il petto in brandelli. Era molto giovane. La battaglia lo aveva quasi denudato. Gli scoppi, i colpi di baionetta di cui aveva tagli dappertutto sul corpo. Il resto lo avevano fatto le acacie.

Un indiano era di schiena contro un'acacia e pareva si puntellasse al terreno per sorreggerne il tronco, ricurvo. Un corpo senza testa. La testa era poco lontana, come di cera e gli occhi di porcellana, composta, con l'elmetto e il cinturino sotto il mento.

Alcuni cadaveri furono fatti precipitare a valle perché non fossero di ingombro alla ripresa. La ripresa non poteva tardare.

Le avanguardie erano venute. Dov'era il grosso delle forze inglesi?

* * *

Il colonnello Corsi era intanto arrivato in linea. Riunì il primo rapporto ufficiali. Poi scese sulla « 16-16 ». Si aggirò lungo il terrazzamento, si sporse per meglio guardare il costone esterno di accesso dalla valle sottostante. Non era poi così difficile salire dalla valle. Gli inglesi potevano appoggiarsi alla ferrovia. Potevano portare carrelli sui binari. Sulla spianata della massicciata far salire carri armati, cannoni semoventi per colpire la selletta, il Sanchil e la Forcuta. La strada ferrata passava a mezza costa. Corsi fece piazzare dei mortai che potessero battere la ferrovia. La prima galleria doveva essere presidiata e tenuta a tutti i costi. La seconda galleria era intenibile.

La « 16-16 » era una vera e propria menomazione alle favorevoli posizioni italiane. Troppo vicina alle vette delle due montagne. Corsi volle i rilevamenti precisi della posizione e in particolar modo della « 16-16 ». I due costoni sassosi potevano divenire il campo di battaglia. E la galleria in curva: una minaccia, dall'esterno, alla Stretta del Dongolas. Erano i due punti più pericolosi delle posizioni italiane a Cheren, nonostante l'inespugnabilità delle montagne. Nelle carte le posizioni apparivano diverse. Forse nemmeno gli inglesi se ne erano ancora resi conto. Ma lo avrebbero accertato subito.

Il colonnello ordinò che anche i sottufficiali si vedessero bene le posizioni del settore della « 16-16 ». Andavano accertate le caratteristiche di accesso dalla valle. Il tempo stringeva. Anche la strada ferrata doveva essere percorsa attentamente. Imprimersi bene in mente, visivamente, il tutto. Raccogliere ogni dato. Farsene cognizioni personali: tutti.

Per il primo attacco, gli inglesi erano venuti su dalla

ferrovia e avevano preso lungo il canalone per giungere al secondo valico della Forcuta e venirsi a affacciare alla selletta del Sanchil. Il canalone doveva essere fresco, nuovo, aperto forse dalle ultime grandi piogge. Secondo la violenza delle piogge, le montagne in Eritrea, come su tutto l'acrocoro etiopico, cambiavano la loro topografia. Il colonnello ordinò di scendere a valle e guardarsi attentamente, dall'esterno, gli spalti montani. Offrì il suo binocolo a Martini. Non c'era nemmeno una macchina fotografica. Sarebbe stato utile avere immagini esterne delle difese. Le carte erano modeste e vecchie.

Sulla « 16-16 » furono messi due plotoni. Il resto della compagnia avrebbe manovrato dal Sanchil. Soltanto cento uomini in tutto. Stava per arrivare una compagnia di ascari che avrebbe presidiato la Forcuta. Un battaglione di ascari si sarebbe schierato tra l'Amba e il Tetri, su una seconda linea. Un fronte molto lungo per un battaglione coloniale. A valle, alle spalle dei granatieri, sarebbe stata piazzata una batteria da campagna al comando del maggiore Pravisani. Non sarebbe stato possibile portare qualche pezzo sul Sanchil. I cannoni italiani erano da 65 e da 77. Quelli inglesi sarebbero stati da 100 millimetri: batterie da scardinamento.

Le artiglierie di Pravisani dovevano tacere al momento dell'attacco. L'attacco doveva essere a bombe a mano e all'arma bianca. Ormai gli uomini lo sapevano. Cercare però di risparmiarli il più possibile, anche perché di complementi non ne sarebbero arrivati per un pezzo.

Il reggimento era tutto disteso lungo un immenso fronte. Una cortina troppo tenue. Ma doveva reggere. Non c'era altra soluzione. Era meglio accettare lo stato di fatto.

La gola della selletta, che era stata campo di battaglia, era ormai quasi sgombra del tutto. Stavano abbattendo alcune acacie.

* * *

Nel rovescio interno della guglia del Sanchil, gli uomini avevano scoperto una caverna abbastanza spaziosa e vi stavano spianando un pavimento con riporti di terra per trarne un ridotto dove Corsi avrebbe posto il suo comando. La caverna non era del tutto protetta verso l'esterno. Ci stavano facendo rotolare dei grandi massi per costruire una specie di parete rudimentale. La montagna era tutta roccia, tutta granito. Non si poteva trovare protezione di sorta. Doveva essere vita all'aperto. Senza togliersi le scarpe, gli stivali. Vita all'aperto sotto il sole cocente e l'afa del giorno e il freddo della notte e il vento gelido. Con le stesse sahariane di tela ormai stracciate, sporche e intrise di sangue. Sudarci dentro. Il sudore tinto del sangue che si scioglieva. Pareva che il sangue degli indiani fosse più scuro.

Erano soldati robusti. Nella morte si rammollivano, sembravano efebici, effeminati. Ma erano combattenti severi. Gli inglesi se li erano scelti tra le tribù più guerriere, contro le quali avevano combattuto per anni loro stessi. Li avevano nutriti, irrobustiti con costanti esercitazioni. Ne avevano fatto dei magnifici soldati da guerra e da parata. E le uniformi erano eleganti: le tele solide; le scarpe buone, ben ferrate. Gli inglesi li avevano fatti come loro. Nelle parate avevano gli stessi tamburi, le stesse cornamuse. Avevano rispettato il loro orgoglio militare. Sembravano prototipi di razze guerriere. Come quel sergente, nella mattina della battaglia. Incitava i suoi uomini, li riconduceva all'assalto, spostava i plotoni con ordini secchi e una voce potente. Ordini da piazza d'armi: urlacci articolati e poderosi. Quando gli indiani serravano in ordine chiuso, sconcertavano. Pareva che nessuno li avrebbe sgominati.

* * *

Venne il tramonto sulla prima giornata di vigilia combattuta.

Cheren: bianca come Gerusalemme per i crociati.

A sera, il ridotto del comando era stato ultimato. C'era una specie di scoscendimento, fatto di terra battuta; battuta con i piedi, come si pigia l'uva. Si vedevano infatti i segni dei chiodi che i soldati avevano sotto gli scarponi. Scarponi dalla suola che pareva di legno talmente erano duri. Prodotti in massa a Addis Abeba. Di cuoiaccio mal conciato. Rimanevano tesi, non si piegavano. Se pioveva, diventavano di cartone e i piedi si inzuppavano.

Una rampa, di una decina di scalini di terra, dava accesso al ridotto del colonnello. I soldati avevano ricavato nella roccia una specie di stanzetta. Sorprendente come fossero riusciti a costruirla e a sistemarla, senza attrezzi di alcun genere. C'era anche un tavolino rustico e un ripiano di terra e sassi per appoggiare le carte topografiche.

Corsi tenne un secondo rapporto ufficiali. Lo preoccupava la galleria della ferrovia. Bastogi: a disposizione del colonnello: voleva si stabilisse una maniera di intendersi tale che poche parole fossero sufficienti per capirsi.

Giù a Cheren era arrivato il nuovo comandante della piazza, il generale Nicola Carnimeo. Napoletano; aveva combattuto la guerra italo-turca, la prima guerra mondiale, la campagna di Spagna. Scuola di guerra. Due lauree: in legge e in scienze politiche. Ottimo sempre. Proveniva da Nacfa: vi comandava la divisione coloniale di cui faceva parte la brigata Ossoli. Vecchio ufficiale coloniale: brillante, di livello culturale elevato. Amava l'Africa e i suoi ascari.

Fu costituita la 11ª divisione granatieri di Savoia che comprendeva due battaglioni granatieri e un battaglione bersaglieri: comandante il colonnello Corsi.

Ecco come si distribuì la divisione: il 1° battaglione granatieri era schierato con due compagnie, la 2ª e la 3ª, a presidio del colle Aful, sull'estrema destra; la 1ª a Moach. Queste tre compagnie dovevano manovrare in maniera da contenere il nemico sul lato nord-est di Cheren. Si trattava di evitare che gli inglesi penetrassero nella valle. Ogni infiltrazione sarebbe stata pericolosa. Cheren era forte se intatta. Il 2° battaglione aveva la sua 6ª compagnia sul Sanchil; la 4ª sul Dologorodoc e sulle pendici del Falestoc. In tutto erano poco più di milleduecento uomini, senza contare le perdite già subite, su un fronte montano di circa quattro chilometri. Il 3° battaglione dei bersaglieri era a guardia della Stretta dell'Anseba, all'estremo nord di Cheren. I bersaglieri erano appoggiati da una batteria da 75 e una da 65, giacché si pensava a un suo eventuale impiego anticarro. Sul Sanchil: sei mortai da 81, piazzati sulla sinistra della guglia. Sei mortai erano in dotazione anche agli altri battaglioni.

Dietro le posizioni dei granatieri, oltre Cheren, la 11ª brigata coloniale Prina: quattro battaglioni di circa duemila ascari. Ai fianchi dello schieramento: il 3° gruppo squadroni di cavalleria coloniale del maggiore Segreto e, sulla estrema sinistra, il 15° gruppo squadroni al comando del tenente colonnello Fannucci. Le « penne di falco » di Fannucci e di Segreto avevano già una loro storia. La cavalleria coloniale, le « penne di falco », aveva investito in carica Cassala all'inizio della guerra. Una delle straordinarie cariche della storia della cavalleria. Era partita con la luce dell'alba. « Trotto, trotto lungo, galoppo, allungare, caricaaa! » Nodo alle redini, scimitarre roteanti, fasce di battaglione al vento: cavalli ventre a terra. Tra il Mocran e i monti di Cassala, isolate rocche purpuree nel giallo della spianata desertica, le « penne » avevano sfondato alla stretta in carica scavalcando i nidi delle mitragliatrici nemiche. I caduti, tutti colpiti dal basso in alto, come Santasilia, l'ufficiale del primo squadrone d'attacco.

* * *

I genieri effettuarono in serata gli allacciamenti telefonici con il comando di Cheren e il Sanchil. Rientrarono alla guglia le pattuglie. Il capitano Martini s'era fatta la sua « passeggiata » lungo la ferrovia. I camminamenti naturali lungo i costoni erano tanti e, tutti, percorribili anche con armi pesanti. Gli spalti erano assai meno sicuri di quanto potessero apparire con i loro spioventi a picco.

Arrivarono alcuni portaordini. Uno di questi dal tenente colonnello Barzon. C'era una questione da risolvere con il comando dell'artiglieria. Gli artiglieri volevano tenersi il fortino per sistemarvi il loro osservatorio per i tiri a valle. I granatieri distesi sullo spiovente esterno sarebbero stati troppo esposti. Meglio quindi che la loro linea passasse non sul davanti ma attraverso il fortino, utilizzandolo come caposaldo.

Poi vennero altre grane. La linea sulla destra del Sanchil, attraverso la Forcuta e il monte Samanna, era troppo lunga per potervi adeguatamente disporre gli uomini. I movimenti su quelle montagne, se si pensava di dover manovrare i reparti, erano precari per le condizioni del terreno. Sarebbe stato bene portare qualche bocca da fuoco più in alto. Ma gli artiglieri pensavano che sarebbe stato meglio tenere le batterie raccolte il più possibile, per poter avere una maggiore potenza di fuoco. Consideravano che sarebbe stato meglio agire in appoggio alle fanterie anziché immaginare una difesa di fortezza, ossia contro il nemico nella valle; la gittata dei cannoni non ce la faceva. Tuttavia sarebbe stato meglio avvicinare almeno una batteria, ponendola sulla montagna: avrebbe appoggiato più direttamente le fanterie e costituito un centro di fuoco avanzato che avrebbe potuto allungarsi verso la valle.

Era evidente tra tutti questi protagonisti la mancanza ancora di amalgama e di quella intesa che certamente, secondo Corsi, si sarebbero sviluppate con lo svolgimento della battaglia. Ogni comandante avrebbe voluto tenersi le sue forze, già grame, il più compatte possibile. C'era il piantagrane: ce n'erano sempre stati. Quell'altro che voleva imporre il proprio pensiero strategico. Il punto di vista di Corsi era che la strategia non c'entrava, specie nelle condizioni in cui i difensori si apprestavano a ricevere e a contenere il nemico attaccante. Si era costretti alla tattica. Rimanere attaccati al terreno e non cederlo di un palmo. Ritirarsi, se fosse il caso, manovrare, ma riattaccare. Cheren poteva veramente divenire un baluardo inespugnabile. E ciò per valore di uomini. I mezzi, le condizioni, le circostanze: quelle che erano! Avere posizioni fortificate, essere in numero superiore al nemico, avere artiglierie più adeguate, avere mezzi corazzati, semoventi, eccetera: sarebbe stato tutto più facile. Ma sarebbe stato il nemico a dare battaglia, a decidere dove e quando attaccare. I difensori dovevano difendersi per se stessi e per gli altri che sarebbero stati con loro nella battaglia.

* * *

Il colonnello Corsi e il tenente Bastogi presero a scendere dal Sanchil. Il colonnello voleva rendersi conto delle posizioni sul Dologorodoc e doveva inoltre andare a rapporto dal generale Carnimeo a Cheren.

Con le ombre della notte si illuminò il cielo. Verso levante, una prima sottile, delicata falce di luna era già al tramonto. La luna! Domani sarebbe tramontata più tardi. E la notte seguente ancora più tardi; e così via. Il plenilunio: verso il 12 febbraio.

Il plenilunio, in quelle regioni africane, era come il perpetuarsi del giorno, tale era lo splendore della luce lunare. Si poteva leggere il giornale. La luna cancellava tutte le stelle. Soltanto gli astri maggiori le contendevano il dominio. Astri grandi come globi lucenti: Sirio, Canopo. Nel mar Rosso stendevano le proprie scie sulle acque come piccole lune preziose. La marina se ne serviva per le proprie missioni di agguato ai convogli in-

glesi che da Camaran, un'isola davanti all'Arabia, puntavano verso Perim per uscire nell'oceano Indiano e viceversa verso Porto Sudan e Suez. Ora la marina era chiusa nel porto di Massaua. I sommergibili erano due. All'inizio delle ostilità erano otto; ma, nelle prime due settimane di guerra, ne erano andati perduti sei: le esalazioni di acetato di metile dei condizionatori d'aria avevano fatto impazzire gli equipaggi.

La luna fino allora era stata favorevole agli italiani per le missioni particolari che si erano svolte per mantenere la dinamica della guerra. L'avevano sfruttata anche gli aviatori.

Una volta fu lo stesso generale Piacentini. S'era fatta crescere apposta la barba (per di più la sua era nera e folta) contro una certa credenza in aviazione che la barba non portasse fortuna. Piacentini era tra quegli elementi del comando generale contrari all'inazione e in favore, piuttosto, di iniziative che indicassero una certa vitalità offensiva. Aveva aspettato il primo plenilunio della guerra. Andò a Tessenei, in una specie di aeroporto con la pista di sabbia battuta. Le condizioni atmosferiche erano state avverse nella prima fase lunare. Pioggia, umido, caldo afoso. Tessenei era famosa per le sue zanzare: tante zanzare e grosse come grilli. Nessuno sapeva bene che cosa Piacentini avesse in mente. Si sapeva che si trattava di un'azione importante; e tanto più importante doveva essere se Piacentini stesso intendeva compierla di notte e poi da quell'aeroporto quasi inesistente, proiettato verso il Sudan.

Venne la notte in cui la luna fu nel centro del cielo, al culmine di una campana di vapori opalini che copriva tutta la zona. Improvvisamente, quella notte, Piacentini decise di partire. Erano due aeroplani. Il primo pilotato da Piacentini e l'altro in coda. Sorvolarono il Nilo e, dopo il Nilo, la campana opalina si diradò, finché gli aeroplani furono nel sereno, con la luna sfolgorante. Sotto: le lande desertiche e le sabbie scintillanti. A un certo momento, Piacentini cominciò a planare diritto, come

andasse all'atterraggio. Di prua, sempre più nitidamente, fu intravista una pista. Diritto, sempre più basso, fino quasi a sfiorare il terreno. Richiamò di poco i motori e sorvolò l'aeroporto. Sulla sinistra: un grande capannone. Fuori pista: alcuni aeroplani. Nel capannone c'erano le luci accese e, nonostante l'azzurramento delle vetrate, era visibile la gente all'interno che riparava un aeroplano da borbardamento. Piacentini percorse tutta la pista; l'altro aeroplano rimase a girare a bassa quota. Raggiunto il limite della pista, dette tutto motore, compì una cabrata brusca e virò per compiere un giro sull'aeroporto come intendesse atterrare. E ecco che il campo accese le luci della pista. Nell'aeroporto dovevano aver creduto che si trattasse di due aerei inglesi. L'aeroporto era quello di Khartum, nel Sudan anglo-egiziano. Nei due aerei gli uomini degli equipaggi erano alle mitragliatrici. Quando il primo aereo fu in dirittura della pista anche l'altro aereo si accodò. A bassa quota. Aperti i portelloni delle bombe. Giù tutto il carico di esplosivo, sul capannone, sulle aviorimesse, sulla pista, mentre le mitragliatrici sparavano a raffica contro le due batterie antiaeree che erano lungo l'aeroporto. Compiuta la missione, Piacentini riprese quota, tutto su, e si diresse verso il Nilo. Alcuni aeroplani della caccia britannica si alzarono subito. Piacentini, nel chiarore lunare, se li vide in coda. La velocità dei caccia era leggermente superiore a quella dei due vecchi Caproni e, dopo poco, la distanza si ridusse, minacciosa. Piacentini picchiò verso il Nilo e prese a volare bassissimo nelle nebbie che evaporavano dalle acque del grande fiume.

La luna sarebbe stata ora favorevole agli inglesi.

* * *

Corsi si incontrò alla Stretta con il tenente colonnello Barzon.

Nel tombino c'era ormai il primo posto di medicazione. Il medico era uno solo, con un sergente di sanità e due soldati. Gli strumenti erano scarsi e anche le fa-

sciature sterili. La situazione non era migliore all'ospedale di Elaberet. Forse a Asmara vi erano tuttora riserve su Cheren. Ancora fermi all'idea di una difesa migliore a Teclesan. Alcuni vagoni di medicinali destinati a Elaberet erano stati fermati per strada, in attesa di ulteriori disposizioni. Così il convoglio era fermo prima di Elaberet, proprio vicino a Teclesan.

Il medico lamentò che i feriti del Sanchil e della Forcuta arrivavano conciati male. Bisognava trovare un percorso meno scabroso anche per i portaferiti. I feriti arrivavano stremati, dissanguati.

Corsi aveva compiuto un giro sul Dologorodoc.

I due vecchi ufficiali, Corsi e Barzon, si salutarono come fosse l'ultima volta. I loro destini stavano per dividersi. Il Dologorodoc preoccupava: così pieno di anfrattuosità pericolose. I comandanti di compagnia erano a nervi tesi. Barzon era un ottimo comandante e avrebbe giocato certamente tutto per tutto.

Gli artiglieri non volevano mollare il fortino. Carnimeo avrebbe avuto tante altre grane. Il fortino era più alto del complesso delle piccole doline che si aprivano su una specie di altopiano. Se gli inglesi fossero riusciti a prendere il fortino, la sorte del Dologorodoc sarebbe stata segnata e sarebbe stata in pericolo la stessa Cheren.

D'altra parte, anche le forze messe in linea erano insufficienti a un simile fronte. Eppure i comandi generali conoscevano bene la consistenza del corpo di spedizione inglese. Ora una seconda divisione anglo-indiana era arrivata a Porto Sudan per essere avviata a sud, verso Cheren.

* * *

Il generale Carnimeo era appena arrivato a Cheren. Si sapeva che non era in pieno accordo con il generale Frusci, il comandante dello scacchiere eritreo. Però era molto apprezzato dal generale Tessitore che era il comandante del settore di Asmara.

Carnimeo doveva la sua nomina a comandante di

Cheren, primo: per il fatto che era il generale più elevato in grado tra quelli che erano a portata di mano nei dintorni di Cheren; poi: perché a Asmara lo consideravano sacrificabile se la resistenza fosse venuta meno e si fosse dovuto ripiegare a Teclesan. Questo, naturalmente, lo pensavano i *cattivi* di Asmara; ma lo sapevano anche i buoni. Pareva che Carnimeo non ne tenesse tuttavia alcun conto. Aveva avuto il comando e intendeva esercitarlo pienamente.

Il rapporto da Carnimeo fu rapido e pieno di piani e di disposizioni. Il generale ascoltò quanto ebbero a riferirgli i suoi colonnelli, si consultò per il meglio e prese le decisioni finali. Intendeva mettere in testa alla gente di Asmara che Cheren era difendibile e bisognava che questo fosse ben radicato innanzi tutto nella mente dei comandanti che si accingevano alla difesa. Cercar di ottenere il massimo da tutti. Le truppe nazionali dovevano tenere le posizioni e le brigate coloniali sarebbero state utilizzate come reparti di manovra, perché più velocemente trasferibili e per non tenerle troppo a lungo impegnate. Non gli volevano dare altre brigate coloniali? Lui se le sarebbe comunque procurate. Era sicuro che il 10° granatieri, l'altro reggimento disponibile, non lo avrebbe mai avuto. Se lo sarebbero tenuto intorno a Asmara per ogni emergenza. Era certo che gli avrebbero centellinato le forze e bisognava evitare che Cheren divenisse uno *scannatoio*. Tutto sommato dovevano farcela. Sembrava che volesse un impegno personale dei colonnelli e dei comandanti di reparto; un impegno d'onore con lui stesso, prima di tutto. Al resto ci avrebbe pensato lui.

Carnimeo aveva molto rispetto per Corsi. Poteva avere qualche riserva nel contrasto con il proprio carattere. Corsi era freddo. Carnimeo: sanguigno, caldo, impulsivo, manovriero. Il suo temperamento si rivelò subito dai suoi programmi: manovrare.

I comandanti delle brigate coloniali erano figure note: Persichelli, a esempio. Questi era un ufficiale di

stampo inglese, con una grande umanità verso i suoi ascari. Era al comando di uno dei più gloriosi battaglioni coloniali: il IV Toselli. Poi, i comandanti dei gruppi squadroni di cavalleria: il tenente colonnello Fannucci, il maggiore Segreto, il capitano Riccoboni. Carnimeo e questi ufficiali si capivano benissimo: in maniera molto più facile, più sbrigativa, più emotiva. Corsi era il tipico comandante di truppe nazionali: comandante di reggimento e, per di più, di reggimento granatieri. Granatieri! I suoi granatieri così « piccoli ». A ripensarli, commuovevano. I sottufficiali erano in gamba. Gli ufficiali, specie quelli con maggiore pratica di comando nelle guarnigioni in patria, erano all'altezza del grave impegno che la difesa di Cheren avrebbe richiesto. Ma i soldatini! Sembrava fossero stati improvvisati al mestiere della guerra. Un po' tutti i soldati non selezionati, raffermati per necessità, accomunati in un richiamo alle armi per mobilitazione generale, danno l'impressione di essere stati improvvisati. A questi granatieri si chiedeva forse molto. Tutto l'insieme (la realtà delle circostanze in cui stava per iniziare la battaglia, l'entità dei difensori e le condizioni delle difese, la forza e la tracotanza dell'attaccante) dava pensieri scoraggianti. I granatieri! Alcuni erano veramente scalcinati. Non per colpa loro. Perché rimpannucciati in uniformi deformanti, tagliate alla buona; con grosse scarpe, brutte scarpe a stivaletto d'un giallo di cuoio scadente, imbullettate con chiodi fusi che li facevano scivolare sulle schiene delle rocce levigate della montagna; con enormi caschi coloniali, alcuni già ammaccati, altri larghi, che li scorciavano ancora di più. Alcuni, molti, già trascurati, con le barbe non rasate. Sembrava che fossero stati proprio raffazzonati, messi insieme alla grossa. Gli avevano imposto gli alamari della foggia di quelli d'argento dei gloriosi reggimenti dei granatieri metropolitani, quelli « veri ». Ma i loro alamari erano mal ricamati, di cotone *perlé* azzurro, un brutto azzurro. Eppure in combattimento s'erano già comportati bene, incredibilmente bene. Forse il povero Pavoni, che era caduto alla Stretta del Dongolas nell'attacco al carro armato inglese, era scivolato proprio per le scarpe. E era scattato bene. C'era quasi arrivato al carro. E cadde male. Nella battaglia alla selletta, Giulietti era stato colpito, trapassato da una baionetta di un indiano, perché stava perdendo il casco e aveva cercato di tenerlo in testa con una mano: imprudenza fatale. Ma il casco era largo e pesante. E gli ufficiali comandavano questi soldati facendoli manovrare, trattandoli come fossero « veri » granatieri: ricordarsi che erano granatieri. Erano forse anche confusi.

I soldati non preoccupavano Corsi. Era certo che avrebbero fatto tutti il loro dovere e che avrebbero fatto buona figura di fronte agli inglesi. Si sarebbero abituati alla guerra.

CAPITOLO QUINTO

Gli inglesi stavano arrivando nella valle del Bogu. L'annuncio lo portò al colonnello Corsi il capitano Malgeri. Nessuna emozione nella voce. Malgeri era del 1° reggimento granatieri di Sardegna. Collegio militare di Roma. Accademia di Modena. Ufficiale di carriera. Era venuto sul Sanchil con gli ultimi contingenti della compagnia. Malgeri era figlio di un alto magistrato calabrese. Buona borghesia. Volto lungo. La giovane moglie e la figlia di quattro anni erano a Addis Abeba. Malgeri aveva sostituito Martini, che era stato mandato sul Dologorodoc.

Gli inglesi erano apparsi all'ingresso della valle provenienti da Agordat. Erano in colonna sulla strada: autotrasportati con l'appoggio di venti carri armati. Una forza già di oltre tremila uomini. Ne stavano arrivando altri. I mezzi avanzavano diritti. Dieci carri si erano portati a distanza ravvicinata sotto le montagne, proprio di fronte alle posizioni italiane, oltre la valle. Erano i reparti della *Gazelle Force* al comando del colonnello Masservy.

Corsi si aggiustò la giubba tirandola alle falde. Sistemò lo spallaccio del cinturone. Mise la bustina con la piccola visiera rigida che egli usava. Prese un grosso binocolo che era sul suo tavolo e uscì seguito da Malgeri e dagli altri ufficiali: come andassero sull'osservatorio per seguire piuttosto una manovra militare.

Quando il colonnello uscì dal ridotto, gli uomini che erano sul pianoro, alcuni sdraiati, altri appoggiati al costone di montagna, scattarono sull'attenti. Corsi chiamò a sé il sergente maggiore Zorzi e sottovoce gli disse che dispensava i soldati dal mettersi sull'attenti tutte le volte che lo avrebbero visto. Avrebbero dovuto farlo soltanto se li chiamava a sé o se avesse parlato con loro, direttamente.

Per qualche tempo ormai sarebbero stati a stretto

contatto di gomito e si sarebbero visti molto spesso. Era meglio che si rassettassero. Che si mettessero in ordine. Le barbe! Non dovevano lasciarsi andare. L'ordine fisico serve a tenere in ordine anche lo spirito e il morale, per sé e per gli altri.

Il pianoro era scosceso. Bisognava spianarlo con terriccio. Allargarlo il più possibile, in maniera che i soldati potessero muoversi senza precipitare giù per la scarpata. Non appesantire i movimenti.

La tensione del primo allarme fu dispersa dagli ordini che i sergenti presero subito a impartire. E poi, al riparo. L'artiglieria avrebbe cominciato di lì a poco.

L'osservatorio era una specie di torretta ricavata nella montagna, con tre feritoie, quattro scalini e un pianoro più alto a terrazzino con un riparo a mezzo busto. Era incredibile come i soldati lo avessero ricavato senza pale: non un piccone.

La « sfilata » nemica era in pieno movimento. In testa, le forze della *Gazelle Force*, Una brigata celere: circa cinquemila uomini. La *Gazelle Force* era completamente motorizzata: costituita proprio per attaccare l'Eritrea. Artiglierie mobili, carri armati, camionette blindate: sei compagnie mitraglieri sudanesi autotrasportate, squadroni di cavalleria indiana motorizzata: gli *Skinner's Horse*, gli *Yellow boys* di Scindia.

La valle del Bogu era infuocata da un sole violento. Gli automezzi avanzavano sicuri: nemmeno troppa polvere. L'osservatorio era cocente. Le mosche: miriadi, appiccicaticce nel sudore.

Quattro mezzi pesanti proseguirono sulla strada. Puntarono decisi verso l'imboccatura della Stretta del Dongolas. Il resto della colonna si diresse verso la fine della valle, sulla sinistra dello schieramento italiano, verso lo Zelalé. Le artiglierie del Dongolas aprirono il fuoco contro i carri che si avvicinavano alla Stretta. Il primo fuoco di artiglieria della battaglia. Ma i carri non ci badarono. Accelerarono l'andatura e si portarono ancora più sotto, fino a essere defilati dallo sbarramento, e presero

a cannoneggiare d'infilata la gola. L'artiglieria del Dongolas tacque. Un carro agganciò l'altro carro che era rimasto al primo muretto davanti al cedimento di montagna della Stretta del Dongolas e lo rimorchiò, portandoselo con sé.

Quattro carri, giunti sotto lo Zelalé, aprirono il fuoco contro le batterie italiane che erano lì vicino. Facendo fuoco presero a inerpicarsi per un avvallamento sino a una crestina che univa lo Zelalé al monte Falestoc, oltre la quale si accedeva alla valle di Cheren. Il fuoco dei cannoni dei carri era rabbioso e intenso, a ripetizione. I carri slittavano, ma si tenevano sui cingoli, a protezione di alcune pattuglie che stavano esaminando la posizione.

Dovevano avere già un'idea esatta del terreno. Le carte davano soltanto una indicazione che i comandi britannici avevano apprezzato. Il tambureggiamento si fece più serrato. Le artiglierie italiane tacevano per non farsi localizzare: erano troppo vicine e aspettavano un momento più propizio se le fanterie fossero salite sulla montagna. La quinta compagnia granatieri, che era alla Stretta, non sparava. Forse appostata per il caso che gli indiani avessero attaccato per infiltrarsi.

Dopo circa una mezz'ora di fuoco i carri arretrarono e si allontanarono. Le camionette della fanteria sciamarono appresso. Si immisero sulla strada e ripresero la formazione di colonna: sicuri che nessun pezzo italiano avrebbe potuto raggiungerli. Il convoglio sfilò dinanzi al Sanchil, alla Forcuta, e i mezzi si andarono a piazzare, allineati, sotto le montagne a oriente, verso l'ingresso della loro valle.

Dalla parte di Agordat stavano arrivando altre autocolonne. La 4ª divisione anglo-indiana al completo. Comandante: brigadiere generale Beresford-Peirse. Tre reggimenti inglesi. Tra questi i Camerons scozzesi. Vennero i rajputi, i punjabi.

Sembrava come nelle antiche battaglie. Le forze inglesi si andavano disponendo nella valle, a vista degli spalti, dietro i quali erano i difensori di Cheren. Carri

armati, autocarri, camionette manovravano liberamente, spavaldamente, anzi, per mostrare la loro forza e la loro potenza.

Il primo assaggio fatto dagli inglesi non doveva averli soddisfatti. Stavano arrivando anche le artiglierie pesanti. Gli inglesi portavano un ritardo di otto ore. Si sapeva che dopo la caduta di Agordat si erano fermati per ben otto ore sul fiume Barca, per riparare il ponte che i genieri italiani avevano minato ritirandosi. Avrebbero potuto benissimo guadare il fiume, ma non lo fecero. Forse troppo sicuri di loro stessi. Avevano perso otto ore. Cheren, nel frattempo, s'era guarnita.

Gli spalti di Cheren dovevano impressionare chi si accingeva a attaccarli. Si vedevano nitidamente gli ufficiali superiori britannici, in piedi nelle loro camionette, guardare con i binocoli le montagne di Cheren.

Arrivò l'aviazione inglese. Prima si accanì contro le posizioni settentrionali, poi venne sulla Forcuta, sul Sanchil, proseguendo sulla linea delle difese. Sorvoli accaniti: bombardamento e mitragliamento.

I granatieri, durante gli attacchi aerei, se erano in movimento, allo scoperto, dovevano buttarsi ventre a terra, sdraiati comunque. Le bombe avrebbero dovuto colpirli centrandoli sulla schiena, altrimenti se la sarebbero cavata. Non valeva la pena di perdere uomini negli attacchi aerei. Era stupido farsi decimare così. Gli aerei venivano apposta. Queste furono le istruzioni agli uomini. L'addestramento bellico fatto in prima linea.

Due bombe erano cadute sulla selletta. Avevano sbancato roccia e terriccio. Due belle buche. Sarebbero servite. I soldati non avrebbero mai potuto scavarle.

Gli aeroplani fecero una nuova passata. Questa volta mitragliando. Un gruppo di soldati aveva aperto il fuoco con i fucili sparando contro gli aerei. Passavano bassissimi. Gli uomini del gruppo s'erano disposti a pancia all'aria. Una raffica li aveva mancati di poco. Continuarono a sparare. Pareva che si sentissero gli aerei a portata di mano. Un altro aereo, che seguiva, tracciò una stri-

scia di zampilli, tutta diritta, che avrebbe preso dentro gli uomini. Ma questi si gettarono rotolando giù per la scarpata sottostante. Anche dalla Forcuta qualche fucilata. Gli aerei passavano proprio sulla testa, radenti. Dall'osservatorio si potevano intravedere i piloti.

Le fanterie inglesi si tenevano ancora lontano, nella valle di faccia. Ora non si distinguevano più nitidamente, nemmeno con il binocolo. Le avvolgevano i vapori di calore della valle e la polvere degli automezzi che continuavano a manovrare avanti e indietro, verso la gola di accesso, sotto lo Scialacò.

* * *

Nel primo pomeriggio fu rinforzato il presidio sulla « 16-16 ».

Il comando piazza chiamò il colonnello al telefono. Era lo stesso generale Carnimeo. Corsi lo informò: niente di fatto da parte dell'aviazione. Sì, il bombardamento era stato pesante. Ma tutto bene. Corsi prevedeva che avrebbero attaccato al Sanchil per la « 16-16 ». Gli osservatorii avevano segnalato che c'era attività lungo la strada ferrata. Certamente lo Zelalé da una parte e la « 16-16 » dall'altra erano i punti su cui gli inglesi avrebbero concentrato i loro attacchi: erano i due punti deboli dello schieramento.

La « 16-16 » comunicava che truppe appiedate inglesi compivano una ricognizione dei pendii esterni della quota.

Corsi ordinò ai mortai di entrare in azione. I tiri furono subito buoni. Arrivò di schianto una prima salva delle artiglierie pesanti. Saltarono le linee telefoniche. Il cannoneggiamento proseguì contro tutte le posizioni montane, a gruppi di batterie. I tiri contro il Sanchil svettavano e finivano a valle. Ma si aggiustarono e mancavano di poco il pianoro dietro la guglia. Una salva scapolò la guglia, proprio sotto il margine del pianoro. S'alzò una parete di terriccio e, perpendicolarmente, dal basso, salì, diritta come era piantata, una acacia. un'intera acacia, volante come un fuscello. Il terriccio ricadde sul pianoro e s'abbatté su un gruppo di soldati, come una frana.

Di là dalla strada, si erano avvicinati quattro gruppi di artiglierie pesanti. I reparti venuti a saggiare le pendici della « 16-16 » si erano allontanati. I colpi dei mortai italiani arrivavano molto vicini. Ma alcune pattuglie dovevano essersi sistemate a ridosso della montagna. Altre pattuglie erano salite per il canalone della ferrovia. Un carro armato era arrivato all'imboccatura della galleria e aveva sparato dentro alcune raffiche di mitragliera. Nella galleria c'era una pattuglia italiana con il sergente maggiore Scudieri. Il carro se ne andò: viaggiava benissimo lungo la massicciata della strada ferrata.

* * *

Verso sera tornò la calma. Nella valle, gli autocarri erano in continuo movimento. Le artiglierie pesanti si spostarono ancora e affluirono numerose batterie medie.

Con la notte e le stelle vennero le zanzare, a nugoli, affamate.

Arrivò la comandata del rancio. Il primo rancio caldo. Venne con una piccola carovana di muli con grosse marmitte sul basto. Portò allegria tra i soldati.

C'era un muletto bianco che non voleva salire su un masso dove invece il suo conducente voleva che salisse. Stando sul masso era più facile riempire le gavette dei soldati, anziché sul pendio. Nulla da fare. Tirate di redini, strapponi, spinte. I soldati si misero a incalzare il muletto. Ma lui nulla, immobile, testardo come un mulo. Tutti ridevano divertiti. Poi si accoccolarono a terra e presero a consumare il rancio. Scherzavano tra di loro. Si scambiavano frasi argute. Si davano manate sulle spalle. Ridevano. Qualcuno era riuscito a prendere la pagnotta di pane a un altro, e la pagnotta passò a volo di mano in mano, come una palla. « Siete una massa di banditi », disse la vittima. Sembravano proprio banditi più

che soldati. Ma così sembrano tutti i soldati alla guerra. Semisdraiati, chi con una gamba su piegata al ginocchio, appoggiato al gomito, risucchiando rumorosamente le cucchiaiate di minestra. Il tono metallico, rauco, delle risate. Proprio un bivacco di montagna. Da giorni e giorni i soldati erano sotto fatica, senza un buon riposo: i sussulti, gli spaventi delle bombe, delle cannonate; la tensione della prova subita per chi aveva combattuto. Strano: nessuno parlava di quel che era successo. Evitavano tutti di parlarne. Parlavano soltanto dei feriti leggeri. Ora erano in ospedale, nelle retrovie. In ospedale! Bisognava riportare la ghirba a casa.

* * *

Il colonnello Corsi non credeva che gli inglesi avrebbero attaccato quella notte: c'era troppa calma nella valle. Volevano disporre meglio le loro batterie. Parlò nuovamente con il generale Carnimeo per telefono. Questi stava disponendo alcuni battaglioni coloniali alle selletete e alle strette: per parare un eventuale attacco dal nord per un tentativo di scendere lungo l'Anseba. Corsi aveva controllato le carte. Il nemico poteva tentare un infiltramento, anziché concentrarsi subito in un attacco frontale. Fortunatamente, però, le carte erano incerte e gli inglesi avevano le stesse carte degli italiani: non ce n'erano altre.

Giunse sul Sanchil un ufficiale dalla base che portò notizie di Addis Abeba. Se gli inglesi avessero attaccato in forze la capitale, si diceva a Asmara, il viceré si sarebbe ritirato sull'Amba Alagi con il suo stato maggiore, per opporre un'ultima resistenza: l'ultima comunque. L'Amba era una buona montagna. Vi si erano arroccati nel 1895 i bersaglieri del maggiore Toselli. Si erano difesi strenuamente. Cadde lo stesso Toselli. L'Amba era suggestiva per chi saliva verso Addis Abeba. Una montagna slanciata, come un collo di donna e, sulla cima, macigni a formare una preziosa pagoda, dorata per il colore della pietra. Una montagna isolata su un vasto altipiano leggermente digradante, levigato per le fiumare torrenziali delle grandi piogge.

Verso sera tornarono sul Sanchil alcune pattuglie scese in perlustrazione. Sulla « 16-16 », calma. Gli ufficiali erano tutti con i loro reparti.

Corsi era nel suo ridotto a riposare. La lampada a petrolio che illuminava la caverna richiamava sciami di falene, d'insetti d'ogni sorta e di zanzare. I ragni avevano già steso le loro reti e avevano buona selvaggina. Poi arrivò un geco, guardingo, che ebbe un buon festino catturando con le sue linguate veloci anche i ragni satolli.

Le voci dei soldati calavano di tono. Corsi tornò sull'osservatorio.

Nella piana si era iniziato il movimento. Una colonna di automezzi sollevava un grande polverone e si poteva sentire, nel silenzio delle montagne, il fracasso dei motori. Era una batteria pesante.

Sull'osservatorio era freddo. La valle era piena di luce, senza luna. Davanti, la « 16-16 » aveva tutt'intorno al suo profilo un'aureola luminosa. La Forcuta appariva incombente. La selletta era irrorata dagli scintillii dei massi granitici che l'ingombravano. Di lì a poco si sentì il suono flebile di una ocarina suonata a mezzo tono da un soldato che era sul pianoro del Sanchil: una melodia paesana.

* * *

Nella borsa di cuoio, catturata all'ufficiale inglese nel primo combattimento, c'era il suo libretto personale: Charles Hamilton, ventiquattro anni, di Walton-on-Thames, Surrey, London; sottotenente di cavalleria. C'erano anche due larghe strisce di fotografie. Una giovane donna sorridente: biondissima, occhi azzurri. Poi, in un'altra posa, la stessa donna con una bambina di circa tre anni. Entrambi sorridenti. C'era anche una lunga lettera: « Dear, dear, Charles, mi sembra che tu sia lontano, alla fine del mondo. Sono alla fine del mondo senza di

te. Jane sta crescendo... Lo zio Timothy ha lasciato anche lui l'Inghilterra. Nessuno poteva trattenerlo, povero vecchio signore. Ha detto che i giovani erano tutti al fronte e lui non poteva starsene a casa... » La lettera era piegata insieme a un'altra appena cominciata: « Dear, dear, Mary, io sono stato molto occupato in questi giorni. Sai, occupazioni di guarnigione: i cavalli, pensare ai soldati. I giovani ufficiali li fanno sempre lavorare, mentre gli ufficiali superiori ti degnano appena di uno sguardo e parlano delle loro battaglie e dei loro club... » Scriveva come fosse in guarnigione e non al fronte. La lettera non proseguiva. Hamilton l'avrebbe finita evidentemente dopo.

Nella borsa c'erano due carte topografiche. Copie, con scritte in inglese e carta migliore, di quelle italiane. La « 16-16 » era segnata con un cerchio a matita rossa. Poi c'era un segno tratteggiato che rimontava su uno sperone del monte Samanna, passava proprio sotto la Forcuta e scendeva sulla « 16-16 ». Ci doveva essere, nei costoni della montagna, un camminamento abbastanza agevole e protetto, defilato alla Forcuta e riparato dalla « 16-16 », per poter piombare, stando al coperto, su questa quota.

Partì la pattuglia per riconoscere il camminamento segnato sulla carta. La pattuglia scese dalla selletta e prese a risalire per il canale esterno della Forcuta. All'improvviso apparve il passaggio. Era come un sentiero di montagna, solcato evidentemente dalle acque, profondo, tra i massi disseminati lungo il precipizio sotto la Forcuta. Il sentiero proseguiva a mezza costa sul Samanna e poi giù verso la valle. Le acque, al tempo delle grandi piogge, precipitando dal valico tra la Forcuta e il Samanna, dovevano essersi biforcate a uno sperone di montagna e due rivoli avevano solcato i due scavi, l'uno verso il burrone e l'altro verso la valle. Insieme costituivano un vero e proprio camminamento. Poteva essere stato Hamilton a scoprirlo e a riportarlo sulla sua carta. Ma poteva essere già noto e se il comando britannico lo conosceva, avrebbe potuto usarlo in un attacco alla « 16-16 » o anche alla Forcuta.

Intanto Barzon aveva comunicato a Corsi che anche sul Dologorodoc, alle prime perlustrazioni, erano stati scoperti due passaggi, scavati dalle piogge, che costituivano due accessi pericolosi al fortino. Anche sul davanti della Stretta del Dongolas c'era un passaggio, protetto dalla montagna, sotto la linea ferroviaria, fuori della prima galleria.

Questi accessi erano subdole aperture negli spalti di Cheren, che erano sembrati inaccessibili e inespugnabili. Non potevano essere presidiati perché lo schieramento doveva essere sui crinali e all'interno della cerchia montana. E pensare che sarebbero bastate alcune giornate per preparare le difese: e non c'era più tempo. S'era pensato forse che Agordat avrebbe tenuto più a lungo. Oppure che a Agordat sarebbe stata comunque la fine. Non si trattava di alzare costruzioni nuove che avrebbero richiesto tempo, ma di frane, cedimenti di montagna che avrebbero soffocato i camminamenti, chiuso le gole, sbarrato le strette: dinamite, tritolo iniettati nel profondo delle pareti granitiche. Ormai era troppo tardi. Anziché le frane, gli uomini dovevano sbarrare il passaggio al nemico.

Corsi ne aveva anche parlato con Carnimeo. Ma questi era in lotta con il comando di Asmara per ottenere battaglioni coloniali. Per il 10° granatieri non c'era più speranza.

Al comando di Cheren avevano fissato una specie di codice per i nomi da usare nei messaggi e nelle telefonate. Il comando del Sanchil si sarebbe chiamato: Nido d'Aquila; Corsi: l'Aquila; Barzon: il barba, lo zio; e così: Mercurio e altri nomi per gli altri ufficiali.

* * *

Il momento della grande battaglia si avvicinava. Il morale degli uomini? Corsi compì un lungo giro attraverso le posizioni. Si recò nuovamente sulla « 16-16 ». Il movimento nemico era intenso nella valle. Grosse formazioni si attestavano proprio sotto i margini delle montagne.

Gli uomini, di entrambe le parti, erano nuovi alla guerra. Vi erano indiani e inglesi reduci dall'avanzata su Bengasi. Ma la conquista della Cirenaica era stata più che altro un colpo di mano riuscito.

Per i soldati e gli ascari, la guerra li aveva colti di sorpresa. Nel primo scontro avevano già imparato molte cose. Nel primo istante: sconcertamento. La gragnuola dei colpi rabbiosi, le raffiche di mitragliatrice, tutt'intorno: un fragore di grandine pesante. Si erano già trovati, in piedi, allo scoperto. Correre a testa china, in delirio, frenetici, tra i fischi delle pallottole, quasi addosso, e passare. Correre. Correre verso dove? Con gli altri. Sgomento ai primi caduti, vicino: al loro grido o a vederli afflosciarsi senza un lamento, come se si lasciassero andare, non volessero proseguire. Stare con gli altri. E il nemico, lì, davanti a tutti. La lotta a corpo a corpo. C'era chi aveva già ucciso. Il raccapriccio di non farcela. L'ansia soffocante. Poteva essere il massacro. Andare a farsi uccidere. Alcuni mutarono presto. Ognuno in un certo momento tutto suo, come se dall'inconscio fosse venuto in gola un urlo, diverso di tono e di volume: e aveva preso a urlare, aggressivo, spietato. Oppure: come fosse scoccata un'idea nella mente, un'idea allucinante, percepita all'improvviso e subito attuata, con accanimento. Uccidere per non essere uccisi. Tutto avveniva così precipitosamente. Montavano gli impulsi e i timori. A un certo momento, a alcuni si schiantavano gli argini degli istinti. Poter uccidere. Riuscire a uccidere. Sentirsi nel polso, nel braccio, lo sgranarsi della pelle del corpo dell'avversario, mentre la baionetta si affondava.

I primi feriti si commiserarono nei lamenti. Oppure li sospinse ancora la ferocia per il dolore o per il terrore d'essere sopraffatti, ora che erano vulnerabili, o di morire. Altri non capirono. Rimasero attoniti. I movimenti, lenti. Le percezioni, soffocate. E... tra i morti! Forse quello che comunque non ce l'avrebbe fatta più. Paura? Raccapricciante terrore! Gli istinti, quelli della guerra, erano, chissà, più profondi. Venuti meno certi stimoli, certe reazioni al coordinamento intimo per vicende così terribili. Prevalevano sensazioni sconosciute, non valutabili. E ci sarebbero stati altri combattimenti. E le cannonate. A terra, contro il terreno: il terriccio caldo addosso, nei capelli.

Tornati dal combattimento si erano riavuti, tutti, abbastanza alla svelta. Era arrivato subito il rancio, il primo rancio caldo. Si erano rincuorati. Si abituavano a bivaccare all'aperto, a dormire all'addiaccio. Alcuni non avevano coperte. Chi ne aveva una sola doveva decidere se mettersela sotto, per coprire la pietraia minuta di granito, o coprirsi nel freddo della notte.

I soldati del Sanchil, della compagnia comando reggimentale, erano in massima parte veterani. Si conoscevano bene tutti. Alcuni avevano le famiglie a Addis Abeba. Altri in Italia. E, dalla dichiarazione di guerra, la posta non era più arrivata. Si rileggevano le ultime lettere. Non potevano scrivere a nessuno perché erano ormai isolati a Cheren, fuori del mondo.

* * *

Durante la notte le forze inglesi, ammassate ai piedi della « 16-16 » e lungo la ferrovia sotto la Forcuta, dovevano essere circa un battaglione e in più c'erano già reparti del reggimento scozzese dei Camerons. Gli altri erano nella valle.

Al rapporto dal colonnello fu esclusa l'eventualità di un attacco da parte dei granatieri. Le forze britanniche erano almeno nove volte superiori. Se i granatieri fossero stati travolti, il nemico avrebbe avuto via libera per

scendere su Cheren. Aspettare quindi l'attacco per contrattaccare.

L'alba venne subito e con l'alba la prima incursione aerea della giornata. Due passate a bassa quota. Prima il mitragliamento di quattro caccia Gloster. Poi arrivarono i bombardieri Wellesley, pesanti, rumorosi. Fu bombardata tutta la cordigliera di montagne. Gli sganci erano più precisi. Colpito il pianoro del Sanchil in pieno. Se ci fossero stati soldati sarebbero stati sfracellati. Giù, lungo il costone, sul rovescio, erano morti due genieri che stendevano linee telefoniche supplementari: se ne andava distrutta una o più di una, potevano funzionare le altre.

I bombardieri se ne andarono. Vennero i ricognitori, e le artiglierie cominciarono il fuoco di interdizione. Cannoneggiamento serrato. I ricognitori, con fumate, indicavano le correzioni da apportare ai tiri. La fumata rossa: troppo lunghi; quella verde: quasi centro; quella bianca: troppo corti.

Di fronte, dall'altra parte della valle del Bogu, davanti al Sanchil e alla Forcuta, si vedevano i pezzi di artiglieria fumanti e i getti di fuoco di ogni salva. I proiettili arrivavano con il frastuono di un vagoncino in una galleria, librato a tutta velocità, sferragliante, tuonando. Arrivavano insieme anche i pesanti spolettoni, con un sibilo singhiozzante. Contro il fortino del Dologorodoc sparavano a zero, quasi per smantellarne le strutture, per accecare l'osservatorio italiano. E le batterie italiane avevano risposto, ma si erano poi taciute; tanto era vano il tentativo di colpire il nemico: gittate troppo corte. Inoltre non volevano esporsi all'avvistamento dei bombardieri e dei ricognitori che le andavano cercando. Le batterie erano piazzate sul rovescio del Sanchil, spostate verso la Forcuta per poter prendere d'infilata la selletta se il nemico fosse passato.

Nella valle, i carri armati pesanti erano avanzati, seguiti da nugoli di camionette che si avvicendavano all'interruzione stradale della Stretta del Dongolas. I carri

erano molti. Le fanterie erano discese dalle camionette e, a più ondate, erano partite all'assalto. Desistettero. Altri carri erano tornati a inerpicarsi per il valloncello dello Zelalé e erano arrivati alla crestina. Non ce la fecero a scavalcarla.

Gli inglesi investivano tutto il fronte. I carri armati con i loro cannoni e le mitragliere di bordo proteggevano le fanterie, agguerrite.

Gli indiani attaccarono a plotoni affiancati anche nei canaloni della « 16-16 » e verso la Forcuta. Cadeva la prima linea e serrava sotto la seconda, e così via. Ma c'era come una scadenza negli attacchi: duravano un certo periodo di minuti e poi indietro; ritentavano, serravano e indietro ancora; infine un ultimo attacco deciso e indietro tutti. Azioni di disturbo, tentativi sporadici. Se riuscivano, sarebbe arrivato subito il grosso. Erano tuttavia ancora assaggi. Forse divagazioni. Attirare le forze su posizioni precipue più minacciate e sguarnirne altre. Sbilanciare l'avversario e colpirlo definitivamente d'impeto. Ma non erano ancora attacchi convinti.

Carnimeo assicurava di aver chiesto l'intervento dell'aviazione italiana. Aveva anche rassicurato che avrebbe fatto accorrere il 15° squadrone di cavalleria coloniale del tenente colonnello Fannucci, là dove il nemico avesse potuto riscuotere qualche successo.

I granatieri erano pochi. Se si fossero distesi lungo il tracciato del fronte loro assegnato, la distanza tra un granatiere e l'altro sarebbe stata di circa centocinquanta metri. Dovevano perciò agire in gruppo, nelle direzioni dove maggiormente si concentrava l'attacco nemico. Il 15° gruppo squadroni era alla mano dietro lo Zelalé, pronto. Ma giunse una comunicazione laconica dal comando della piazza. Non era nemmeno Carnimeo al telefono: un suo ufficiale. Il comando dello scacchiere di Asmara aveva ordinato che il 15° gruppo squadroni muovesse subito indietro su Teclesan. I granatieri dovevano farcela da soli.

I bombardamenti aerei rendevano più difficili gli spo-

stamenti lungo la linea. C'era puzzo di bruciato. Le fumate strozzavano la gola. E gli scoppi, qualche volta troppo vicini, stroncavano i nervi. Niente aviazione italiana.

Tra il Sanchil e la Forcuta, in alto alla selletta, c'era un passaggio allo scoperto: un salto tra uno sperone di montagna e un altro, con sotto una voragine di circa venticinque metri. Bisognava saltare la voragine per passare da una montagna all'altra. E lì, le artiglierie battevano in continuazione.

La « 16-16 » rimase sotto i tiri per tutta la mattina. Sulla quota non c'erano protezioni. Era una specie di conca in cui potevano serrarsi dentro una trentina di uomini; ma, durante i bombardamenti aerei, dovevano uscire sugli spioventi esterni, esposti. Verso mezzogiorno, la conca fu allargata considerevolmente. Una bomba di aereo la centrò e un'altra smantellò un cocuzzolo di roccia, spruzzandolo in polvere.

« Non vi vediamo », dicevano dal comando di Cheren. « Il Sanchil è in una nube che vi copre completamente. » Le chiamate si susseguivano, in continuazione. « Come va? » « Tutto bene! » Saltò per aria l'osservatorio e fu colpita la parete esterna del ridotto del Sanchil.

La selletta era piena di buche dal fondo carbonizzato. Molti massi erano andati in frantumi e, in un certo senso, la gola si andava spianando, più agevole ai movimenti.

Dal Dongolas: « Stiamo resistendo agli attacchi, superiori in numero e con mezzi corazzati. Le artiglierie e l'aviazione fanno il resto ». Dal Dologorodoc: « Abbiamo respinto già varie ondate di attaccanti decisi a passare. Le loro perdite sono ingenti. La nostra artiglieria fa miracoli ». Era Barzon. Dal Sanchil lo si era visto correre lungo il Dologorodoc, sprofondare nel tombino, ricomparire verso la Stretta del Dongolas, dove più accanito sembrava l'attacco. Ma la vicinanza del nemico dava l'opportunità alle artiglierie italiane di partecipare validamente al combattimento. Sparavano a zero contro le fanterie. E non passavano.

Sulla strada si vedevano i portaferiti attraversare e scendere nel tombino. Uno dei carri colpì con una cannonata la strada: una scheggia impiastricciò un soldato contro la montagna dopo averlo sollevato da terra.

I mortai del Sanchil erano incandescenti. Fu colpito un pezzo di artiglieria con i suoi serventi indiani che si spostavano per prendere d'infilata la Stretta. Due carri inglesi sbuffarono fumate dall'interno. Rimorchiati e via. Sotto il Sanchil, alla Stretta, lo scontro era feroce. Anche lì, poco meno di cento uomini e, invece, gli attaccanti: un battaglione con carri armati pesanti a protezione. Ma fu la giornata delle batterie del Dongolas: battevano a ripetizione le ondate degli attaccanti. Le fiammate delle deflagrazioni erano rosse, striate di bianco. I corpi sbattuti per aria: stracci. Il frastuono: assordante. I sibili dei proiettili; lo sferragliamento delle granate in arrivo; il boato degli scoppi; le grida; gli urli dei combattenti nel fragore: una dissonanza di crescendi impetuosi.

Poi gli attaccanti presero a ritirarsi. Ritornarono nella valle, raggiunsero la strada e in lunghe autocolonne se ne andarono oltre l'uscita, mentre le artiglierie continuavano il tiro di sbarramento contro il Dongolas.

Cadde il silenzio, per pochi minuti, di colpo. Due ricognitori vennero a rendersi conto di quel che era successo ai difensori. Poi i bombardieri fecero un'ultima passata di bombe e di mitragliamento e un lancio di manifestini. Svolazzarono a lungo prima di giungere a terra. Gli inglesi tacevano dalla valle, inaspettatamente: per dare ai soldati e agli ascari il tempo di pensare. Avete visto com'è la guerra? E ora, sentite noi, smettetela, arrendetevi. Questo dicevano in sostanza i manifestini. Ne caddero anche sul Sanchil e sulle altre posizioni. Incoraggiavano alla resa. Il Negus, dicevano, avanzava su Addis Abeba. Ai disertori sarebbe stata riservata un'accoglienza comprensiva. Le forze erano impari. Non valeva la pena di combattere una simile guerra. Gli attaccanti avevano « cuori più forti e tradizioni più grandi » e, per di più, combattevano per « una causa più giusta ».

* * *

La calma durò poco. Le artiglierie ripresero. Nel pomeriggio, altri bombardieri. Nuove artiglierie arrivavano e si mettevano in linea nella valle.

Ancora nessun aereo italiano.

Anche Cheren fu colpita dal bombardamento. Le esplosioni delle prime bombe sembravano l'avessero cancellata. Uscì quasi indenne.

Le perdite tra gli ufficiali erano state sensibili, in proporzione superiore a quelle dei soldati e degli ascari. Sul Sanchil, soltanto qualche ferito. Sulla « 16-16 »: due morti e una quindicina di feriti. Vi era stata vomitata sopra una massa di esplosivo che aveva modificato il contorno delle rocce, la natura del terreno. Il numero dei difensori della quota si assottigliava. Corsi rimpiazzò i vuoti con altri uomini tolti al Sanchil.

Via via che le batterie si andavano mettendo in linea aprivano il fuoco. I boati e i terribili echi degli scoppi, sbattuti di costone in costone tra le montagne, intontivano. Nelle strette, nei canaloni, nelle gole pareva che l'aria esplodesse: compressioni dolorose per chi vi era soffocato dentro.

Poi, tutte le batterie presero di mira la « 16-16 », il Sanchil, la Forcuta. I tiri erano rapidi. I cannonieri variavano velocemente i loro programmi di tiro. Salve piene di tutte le bocche da fuoco che si spostavano da obiettivo a obiettivo martellando le posizioni. Il volume di fuoco aumentò di intensità verso le quattro del pomeriggio. Vampate soffocanti: l'aria scottava vicino alle voragini delle fiammate. Ogni tipo di proietti: shrapnel che aprivano rose di schegge enormi; granate torpedini a grandi schegge; e poi granate mine per smantellare eventuali opere difensive, quelle stesse granate che, scaraventate al mattino contro il fortino del Dologorodoc, vi avevano aperto falle rovinose; granate dirompenti. Impossibile ogni movimento; eppure era indispensabile mantenere i contatti tra i reparti.

Arrivarono alcuni portaordini dalla « 16-16 ». Era pericoloso passare ma, stranamente, gli uomini ci riuscivano. Da principio i movimenti erano stati striscianti, ventre a terra. Poi a salti acrobatici, senza una logica, soltanto la speranza di farla franca. Chissà come, venne l'abitudine. Seguire il concentramento dei tiri e quando questi battevano altrove, allora era il momento di passare. Eppure i tiri convergevano su una zona ristretta. Quindi erano sempre troppo vicini e le esplosioni erano vaste, grandi eruzioni di fuoco, di ferro, getti di graniti e di terra incandescente. Non valeva il ragionamento: forse l'istinto, ma tanta, tanta fortuna anche.

Nel tardo pomeriggio, mentre le artiglierie britanniche erano in piena azione, la valle nemica si andò progressivamente ripopolando di camionette e di carri armati. L'attacco doveva essere vicino. Mancavano quindici minuti alle cinque. Forse proprio per le cinque. E alle cinque scattò la manovra. I carri armati mossero in avanti. veloci, fin sotto le pendici della « 16-16 ». Il capitano Malgeri mandò a dire che i reparti scozzesi, che erano stati sotto la sua quota per tutto il giorno, avevano cominciato a salire per il pendio esterno. Erano del 2° battaglione scozzese: i Camerons. Le artiglierie inglesi allungarono, oltre la « 16-16 », contro il Sanchil e la Forcuta: sempre più intensamente. Si alzò, nella selletta, una parete di fiamme, invalicabile. La « 16-16 » rimase di là, isolata. Le artiglierie pesanti battevano la Stretta e il Dologorodoc: simultaneamente. La maggiore concentrazione era tuttavia contro il Sanchil. Sopraggiunsero anche i bombardieri contro Cheren, lo Zelalé e tutta la piana dell'Anseba. L'aviazione italiana non comparve.

Gli scambi telefonici tra il comando piazza e il comando Corsi divennero frequenti. Era lo stesso generale Carnimeo. « Il vostro momento. » Aveva chiesto tutto quello che poteva chiedere a Asmara: nulla! « Ci considereranno già spacciati. Perciò dobbiamo farcela. » Difficile parlare al telefono per gli scoppi assordanti.

I sergenti Zorzi e Nieddu e altri due sergenti erano alla

mano con i loro uomini. Entrarono in azione i mortai del Sanchil. Sparavano stupendamente. Le granate partivano come un soffio di ventata, superavano la « 16-16 » e andavano a scoppiare proprio sulle pendici esterne, tra gli attaccanti. Svelti a caricare, diceva il sergente maggiore Tolomei. Fuoco. Lo stesso Tolomei correggeva i tiri spostando le piastre dei mortai, e ci voleva forza. Un mortaio andò fuori uso, arroventato. Le artiglierie dedicarono tutto il loro fuoco contro la postazione. Mancata! Alcuni colpi di granata rabbiosi, l'uno dietro l'altro, di traverso, a ripetizione. Un carro armato manovrava lungo la ferrovia. Il tenente Violante, che comandava i mortai, prese i rilevamenti sulla posizione del carro. Tolomei spostò un solo pezzo e lo piazzò allo scoperto. Caricò e sparò. Centrato. Seguirono altri colpi. Tre centri e uno vicinissimo. Il carro s'era accasciato su un fianco.

Dalla « 16-16 » avevano iniziato il lancio delle bombe a mano. Gli attaccanti erano prossimi alla conca. Le artiglierie britanniche allungarono ancora di più e le granate scavalcavano radenti il Sanchil, la Forcuta, e finivano a valle.

Gli scozzesi stavano per arrivare sul ciglio della crestina della quota. Anche i mortai dovettero allungare i tiri. Dal Sanchil, via due plotoni di rincalzo al capitano Malgeri. Gli altri due rimasero alla mano, pronti a scattare. Zorzi di corsa giù per la selletta. Gli uomini piegati, saltando di masso in masso. Due caddero, si rialzarono e via di corsa. Altri due mollarono una cassetta di bombe a mano che stavano portando giù. Uno s'era fatto male. Zoppicando tornò al suo compagno e ripresero insieme la cassetta e via. Si passava. Gli scozzesi erano anche sul fianco della « 16-16 ». Zorzi, appena fuori della gola, a terra, e proseguire carponi. Partirono gli altri due plotoni: accostati al margine destro della gola. Nieddu s'era buttato a precipizio. I due plotoni trovarono da piazzarsi bene. Bombe a mano verso il canalone sulla destra della « 16-16 ». Nel canalone della selletta era possibile circolare sotto la cupola sibilante dei tiri necessariamente lunghi per non colpire gli stessi inglesi e gli indiani. Soltanto colpi sporadici provenienti dagli scontri vicini. Sulla « 16-16 » si combatteva ormai a corpo a corpo. Ma i granatieri riuscivano ancora a rigettare gli scozzesi oltre il ciglio della quota. Via Zorzi e via Nieddu: all'attacco verso destra. I due sergenti maggiori impegnarono subito gli scozzesi che erano scesi proprio per il camminamento di Hamilton. I granatieri stavano per aver la meglio: l'efficacia delle bombe a mano. Ma si combatteva anche sulla Forcuta, proprio sul secondo valico: sempre per l'accesso del camminamento che era segnato sulla carta di Hamilton. Si combatteva anche sulla strada ferrata. Era impegnato il plotone del sergente maggiore Scudieri, che presidiava la galleria ferroviaria. Scudieri era uscito fuori della galleria quando aveva visto che gli scozzesi salivano da quella parte per accerchiare la « 16-16 ». Non poteva farcela, e non ce la faceva più. Ripiegava verso la galleria, con pochi uomini, gli altri dovevano essere rimasti sul terreno. Fu richiamato il tiro dei mortai davanti all'ingresso della galleria. Sulla « 16-16 » il combattimento aumentava di tono. Scoppi di bombe a mano, fucileria e urla: alcuni gridi soffocati bruscamente. Fiamme tra le fumate. Gli uomini di Zorzi e Nieddu erano appostati troppo allo sbaraglio. « Al riparo. » Addossati a un costone. Tutte le montagne erano sotto il tiro delle artiglierie britanniche: impennate di fumate, scoppi. Le cime avvampate.

Lì sotto, ben visibili, i reparti scozzesi. Si stavano riorganizzando per ritornare all'attacco. Mandavano via i feriti; erano tanti. Scansavano i morti. Proprio sotto, a trecento metri. Ci sarebbe voluta almeno una mitragliatrice. Le bombe a mano non ci arrivavano. I plotoni di Zorzi e di Nieddu erano esposti anche al tiro dei mortai del Sanchil. Spostarsi. Attendere. Il combattimento sulla « 16-16 »: furioso. Zorzi di rincalzo sulla « 16-16 ». Nieddu: spostarsi leggermente a ridosso della montagna e aspettare lì. Intanto i colpi dei mortai di Tolomei era-

no precisi davanti alla galleria. Gli scozzesi avevano dovuto ridiscendere a valle. Scudieri era là fuori, all'imboccatura della galleria. Aveva soltanto cinque uomini con sé. Gli altri, dovevano essere sette, erano nella catasta di corpi ammassati in un avvallamento del terreno. Se erano stati già colpiti dagli inglesi erano ora nuovamente battuti da Tolomei.

Sulla « 16-16 » era un massacro. Combattevano nella stessa tomba. Non era possibile fare di più. Tutti gli uomini erano in combattimento per arginare il nemico che montava ora anche verso la Forcuta e per i canaloni che aggiravano la « 16-16 ». Nella conca era un agitarsi di braccia che sganciavano bombe a mano e si intravedevano le teste degli scozzesi che tentavano di scavalcare il ciglio della crestina di accesso alla quota. Nieddu: ripiegare. Se gli inglesi avessero conquistato la « 16-16 » bisognava che prima di quel momento Malgeri ripiegasse sul Sanchil con quanti più uomini riusciva a sganciare dal combattimento. Conquistata la « 16-16 », gli inglesi avrebbero certamente cercato di sfruttare il successo lanciandosi contro il secondo valico della Forcuta. E, raggiunto il valico, discendere contro il Sanchil. Avrebbero potuto puntare verso la valle, scendendo su Mogareb, dove c'era un reparto, circa una compagnia di ascari di Prina. e dove era anche piazzata una batteria del maggiore Pravisani.

Alla « 16-16 » stavano arrivando i punjabi di rincalzo agli scozzesi. Uno sciame di camionette a forte andatura veniva sotto le pendici della quota. Altri erano già sul sentiero di Hamilton. Erano tanti. Più di un battaglione. Altri forse stavano già salendo verso la Forcuta per lo stesso sentiero nascosto. L'impatto sarebbe stato sfavorevole ai granatieri. Perciò evitarlo. Ecco la manovra di Corsi. Quando i punjabi sarebbero arrivati sul secondo valico, i granatieri e gli ascari dovevano opporre resistenza, ma senza farsi sterminare. Taglieggiare gli attaccanti sui fianchi con i mortai e la fucileria, convogliarli verso l'Amba. Se fossero passati, avrebbero dovuto lasciarli passare, tenendosi a distanza, senza cessare il fuoco dei mortai sui due spioventi esterno e interno della Forcuta. Tentare di diluire le forze nemiche, specie se fosse stata espugnata la « 16-16 ». Le avanguardie dei punjabi, arrivando a valle, si sarebbero scontrate con gli ascari. Così sarebbero stati utilizzati anche loro. I reparti sulla Forcuta dovevano fare attenzione e tener presente che Corsi avrebbe fatto aprire il fuoco delle batterie di Pravisani contro il costone interno della Forcuta per decimare la colonna dei punjabi. Tenere a tutti i costi, sarebbero arrivati rinforzi da Cheren. Non si poteva essere sopraffatti proprio alla prima battaglia.

Sulla Forcuta c'era ancora una certa calma. I mortai erano molto attivi. I tiri dell'artiglieria inglese, di tanto in tanto, giungevano dalla valle come un rotolio furibondo di tuono, svettando con urlii crescenti, e andavano a esplodere con tonfi sordi nell'altra valle. I tiri non erano più precisi, anzi disordinati.

Sulla Forcuta c'erano il tenente Guerrini e il sottotenente Traglia. L'idea di Corsi: chiara. Come Scipione a Zama. Aprire le file, far passare gli « elefanti » e taglieggiarli ai fianchi e alle spalle: poi si sarebbero scontrati con gli ascari.

Al passaggio, proprio sull'apice della selletta, dov'erano i mensoloni di roccia da saltare, c'era calma. Sotto le mensole, filtravano i raggi del sole al tramonto. Le sabbie sul fondo della voragine erano acquee, limpide per un miraggio di luci. Nonostante il fragore che era tutt'intorno e al quale la valle di Cheren faceva da cassa armonica, lassù, in alto, si percepiva persino il soffio del vento. Si dominava la « 16-16 », come un film muto. Dentro la conca combattevano disperatamente. I granatieri riuscivano ancora a rigettare gli attaccanti. Non si vedeva lo spiovente esterno lungo il quale gli scozzesi venivano su, ma si vedeva che quelli che non riuscivano a entrare nella conca venivano fatti fuori a colpi di baionetta e, gli altri, inseguiti finché non riscavalcavano il ciglio per buttarsi a valle.

Prima che cadesse la notte una falce di luna già grossa si era illuminata nel cielo.

Il capitano Malgeri stava ripiegando dalla « 16-16 ». Un nuovo battaglione indiano risaliva dalla ferrovia per accerchiare la quota.

Con la notte, la « 16-16 » fu in mano scozzese e i punjabi combattevano al secondo valico della Forcuta.

I mortai avevano accorciato il tiro e battevano ora la conca della « 16-16 ». I granatieri che l'avevano disperatamente difesa per oltre tre ore di combattimento erano nella gola, incalzati dagli scozzesi. Improvvisamente, ripartirono all'attacco. Furono respinti. Riattaccarono. Gli scozzesi erano tanti. I granatieri riuscivano a trattenerli nella strozza della gola della selletta.

Corsi, disarmato, appoggiandosi a un bastoncino di bambù, era sceso lungo la selletta fino alla gola. Per gli uomini era come se li incitasse. Contrattaccavano. Il capitano Malgeri? Non c'era. Il tenente Cavallaro era rimasto sulla « 16-16 ». Lo avevano ucciso gli scozzesi. La morte s'era inserita tra quelle montagne prima ancora che vi fosse passata la vita.

La luna stava tramontando e sopraggiungeva l'oscurità. Gli scozzesi si sganciavano dal combattimento e ripiegavano verso i canaloni della « 16-16 ».

La feroce battaglia finì. Guai se gli inglesi avessero insistito nell'attacco. Gli uomini, da entrambe le parti, erano sfiniti.

Il capitano Malgeri ricomparve per ultimo, profondamente turbato, sconvolto. Si sedette su un masso e rimase con il volto tra le mani: la sahariana intrisa di sangue era madida di sudore e il primo freddo della notte lo raggelò: tremava. Corsi lo chiamò nel suo ridotto. Durante la notte lo fece scendere a Cheren.

Sulla Forcuta la fucileria continuò per quasi tutta la notte. Si sentirono gli scoppi delle bombe a mano e gli schianti dei tiri della batteria di Pravisani. Anche a valle, sul rovescio della Forcuta, si combatteva; le avanguardie dei punjabi erano sull'Amba.

* * *

Corsi dette la notizia della perdita della « 16-16 » personalmente al generale Carnimeo, per telefono. Le perdite erano ingenti. Gli inglesi attaccavano a compagnie e i granatieri si difendevano a plotoni. Ci volevano rinforzi.

Gli inglesi non avevano un fronte da difendere, ma singoli settori da attaccare. E vi facevano convergere forze in grande numero, senza temere sortite. Attacchi d'impeto, in massa, per sfondare. Bisognava poter manovrare. Aver forze per contrattaccare. Investirvi tutte le forze disponibili del comando di Asmara. Decidersi. Infliggere al nemico perdite tali da scoraggiarlo: prendere almeno tempo. Nel settore del Sanchil e della Forcuta, le perdite compromettevano l'efficienza della difesa. Perduti molti ufficiali di valore. Gli inglesi erano ora sulla « 16-16 » e la quota andava riattaccata, subito, altrimenti il nemico vi si sarebbe consolidato, costituendovi una solida base per ulteriori attacchi. La situazione era fluida, pericolosa, ma ancora sfruttabile. Non c'erano, d'altra parte, alternative.

CAPITOLO SESTO

La luna era ancora alta nel cielo, luminosa: primo quarto. Più lenta a discendere. Sulla « 16-16 » gli scozzesi lavoravano alacremente. Continuavano a battere. Avevano picconi, pale, martelli. Si muovevano nella conca. I mortai italiani dovevano tacere per non colpire i feriti che fossero rimasti nel valloncello e nei canaloni laterali alla base della quota. Numerose pattuglie vi discesero durante la notte per ricuperarli e per portare nelle linee anche cadaveri di caduti nel combattimento del giorno precedente. Anche le pattuglie inglesi furono molto attive nella stessa opera pietosa. Le pattuglie delle due parti si sentirono tra di loro, ma si evitarono.

Quando le pattuglie rientrarono definitivamente, i mortai del Sanchil ripresero a battere la « 16-16 » e le artiglierie britanniche cercarono le postazioni sull'indicazione delle fiammate dei tiri in partenza. Le batterie dei mortai potevano rimanere protette dietro un ciglio di montagna, giacché sparavano a parabola; ma l'arrivo delle salve nemiche sconvolgeva i piani dei tiri e fracassava la paratia rocciosa che le proteggeva.

Sulla « 16-16 » dovevano essere state già effettuate opere protettive. Nonostante l'azione dei mortai nella conca, gli inglesi continuavano a lavorare e se ne sentivano i rumori.

Avevano nel frattempo messo in azione un'arma pericolosa: i cecchini. Mitraglieri scelti che sparavano a vista contro quelli che intravedevano in movimento sul Sanchil, sulla crestina della selletta, sulla Forcuta. Vedevano bene perché la luna era proprio alle spalle delle posizioni dei granatieri. Ma ancora più preoccupante fu l'azione dei cecchini fissi. Avevano piazzato numerose mitragliatrici leggere, conficcate nel terreno, che sparavano automaticamente, a ripetizione, battendo costantemente i passaggi obbligati e ogni possibile posto di osservazione, specialmente le postazioni dei mortai. Le pallottole sibilavano nell'aria dappertutto, a altezza di uomo. La posizione stessa della « 16-16 », più bassa, permetteva di infilare i tiri radenti. Le pallottole si schiacciavano contro le rocce con schianti secchi. Innervosivano gli uomini nei movimenti alla selletta e alla gola. Le vedette erano le più esposte, e non valevano ripari giacché dovevano vedere per vigilare le posizioni nemiche.

Gli inglesi stavano provvedendo a lenire le loro piaghe. Lo sgombro dei feriti, che dovevano essere portati a valle, era battuto dai mortai.

I granatieri avevano subìto una decimazione del trenta per cento degli effettivi. Sul Sanchil e sulla Forcuta erano ora circa una settantina e poco più di tanti erano gli ascari.

Corsi temeva che gli inglesi non sarebbero rimasti fermi a lungo. C'era un loro reparto indiano dei punjabi isolato, oltre le linee italiane sull'Amba, con cui certamente non avevano contatto. Gli indiani si erano raggruppati e erano sorvegliati dagli ascari, sotto la minaccia delle batterie della valle. Non davano segni di attività. Aspettavano forse il giorno per ricevere rinforzi e riprendere la loro spinta verso Cheren.

Se non si fossero mossi gli inglesi, Corsi pensava che avrebbero dovuto muoversi i granatieri. Dovevano perciò sistemarsi intanto nella selletta, con due plotoni nella conca. I comandi britannici pensavano evidentemente che gli italiani si fossero disposti su una linea a monte e infatti le artiglierie non battevano la selletta. Ci sarebbe voluto ancora tempo prima che la luna tramontasse. Ma era già sufficientemente bassa perché di lì a poco la gola cadesse nell'ombra del Sanchil. Muoversi e sistemarsi sulle nuove posizioni non appena l'ombra fosse stata propizia. La « 16-16 » sarebbe rimasta ancora per qualche tempo nella piena luce lunare e sarebbe stato possibile tenere le forze nemiche sotto controllo per evitare sorprese.

* * *

Mentre il movimento era in corso, arrivarono due portaordini dal comando piazza di Cheren. Il comando di Asmara aveva inviato il primo messaggio a firma del generale Frusci, che era il comandante dello scacchiere nord, con l'ordine di trasmetterlo subito a tutti i comandanti di settore perché ne dessero lettura ai propri soldati. « L'ostinata resistenza delle nostre truppe », diceva il messaggio, « che in taluni momenti ha raggiunto fasi epiche, ha inflitto al nemico perdite non facilmente riparabili... Il suo impulso offensivo subisce ora, certamente, un arresto... in attesa che affluiscano nuovi uomini e nuovi mezzi che sta affrettatamente raccogliendo... La ripresa ci troverà quindi ben preparati a riceverlo come si conviene... Insieme all'apprestamento e perfezionamento del nostro sistema difensivo occorre ridare tono alle truppe, esaltando le azioni compiute nella recente fase operativa e stimolando le provate virtù guerriere. Le truppe hanno magnificamente risposto quando gli ufficiali hanno saputo 'chiedere'. Ai comandanti mi rivolgo... perché sia ben radicato nella mente di tutti il concetto che la difesa dell'impero è in gran parte affidata all'Eritrea e che le posizioni che oggi occupiamo non possono e non debbono più subire alcuna incrinatura... Non dobbiamo pensare di difendere una linea e che una flessione di questa, in un punto, debba determinare cedimenti... Ogni unità, qualunque sia la posizione che occupa, deve considerarsi costituita in 'caposaldo' e mettersi in condizione di vivere e di combattere anche se apparentemente isolata... »

Non fu possibile darne lettura ai soldati. Il Sanchil era sgombro (erano tutti alla selletta) e isolato da Cheren. Le linee telefoniche erano state tutte interrotte dai cannoneggiamenti.

Il messaggio sembrava più una premessa generica che un primo consuntivo di quanto era avvenuto, delle condizioni reali delle difese di Cheren e dell'entità attuale

delle forze italiane di fronte a quelle inglesi che contavano ormai sugli effettivi di due divisioni anglo-indiane e potevano quindi agevolmente riparare le perdite subite. Quelli che invece non potevano riparare erano gli italiani. I comandi inglesi non avevano bisogno di andare molto lontano per raccogliere i nuovi uomini e i nuovi mezzi. Li avevano « dietro l'angolo », nelle valli subito fuori da quella del Bogu. La ripresa avrebbe trovato forze minori e duramente provate: « vecchie ».

Corsi era stato giù alla selletta e sulla Forcuta. Gli uomini erano stremati.

* * *

A tarda notte arrivò la risposta di Carnimeo a un messaggio inviatogli da Corsi. D'accordo per il contrattacco sulla « 16-16 », per la notte seguente alle ore 22. Carnimeo avrebbe inviato rinforzi in tempo. La mezzanotte era già passata e era già domani. Corsi aveva fissato le ore 22, quando la luna sarebbe stata al traverso del Sanchil con la gola nell'ombra e la « 16-16 » ancora illuminata.

Sulla « 16-16 », gli scozzesi avevano ricevuto rinforzi: altri scozzesi dello stesso reggimento Camerons. Gli indiani erano in seconda linea. Evidentemente anche gli indiani, come gli ascari, non reggevano a una guerra di posizione. Non sopportavano i cannoneggiamenti: erano piuttosto truppe d'urto.

Lungo la ferrovia c'era traffico. Carri armati aprivano e chiudevano piccoli ma frequenti convogli per la « 16-16 ».

Le artiglierie inglesi non attesero il giorno: ripresero il loro cannoneggiamento durante la notte.

Il comando del Sanchil era ancora isolato. Prima dell'alba giunse un ufficiale del comando piazza mandato da Carnimeo. Dunque: il generale aveva disposto che due compagnie del 3° battaglione bersaglieri, rimosso dalla Stretta dell'Anseba, salissero sul Sanchil in appoggio ai granatieri. Erano già in trasferimento. All'Anseba

rimaneva una sola compagnia bersaglieri che Carnimeo avrebbe rinforzato con una compagnia coloniale. Il 56° battaglione coloniale avrebbe rilevato sull'Amba il 51° battaglione coloniale di Prina che sarebbe andato di rinforzo ai granatieri alla Stretta del Dongolas.

I bersaglieri sarebbero arrivati in tempo per la ripresa offensiva dei granatieri. Inoltre Carnimeo stava facendo convergere sul Sanchil anche il 97° battaglione coloniale della brigata Olivetti. Era uno dei battaglioni dell'ex divisione Carnimeo. Il generale aveva mandato il suo ufficiale addetto, Pierluigi Orsini, incontro al battaglione che ripiegava dal nord. Il battaglione aveva accelerato l'andatura e veniva a marce forzate verso Cheren. Sarebbe arrivato in nottata. Orsini aveva anche rintracciato il battaglione Tipo della stessa divisione e l'aveva avviato anch'esso verso Cheren.

Carnimeo non poteva avere rinforzi da Asmara e forzava la mano. L'ufficiale raccontava quanto il generale fosse infaticabile. Con la sua irruenza napoletana sembrava che comandasse un'armata e aveva invece pochi battaglioni e s'era messo a « rubarne » al comando di scacchiere, racimolandoli alla meglio, con colpi di mano. Erano battaglioni già ridotti di forze, con pochi ufficiali, provati in severi combattimenti e logorati dai continui trasferimenti a piedi, abituati a farsi strada combattendo e ripiegando attraverso i passaggi più impervi. Comunque, forze valide e Carnimeo si fidava di loro. Guai a toccargliele. Le riceveva a Cheren personalmente. Parlava con gli ascari. Conosceva tutti i graduati. Indicando le montagne era sua abitudine dire agli ufficiali che avviava ai valichi e sulle creste del crinale: « Ricordate che qui anche le montagne combattono. Sta a voi saperle utilizzare ».

* * *

Passò la giornata del 4 febbraio. Le artiglierie del nemico non dettero tregua. L'aviazione: tutto il giorno nel cielo di Cheren e sulle posizioni di montagna. Il Sanchil da parte sua vomitava bombarde sulla « 16-16 ».

Gli uomini avevano avuto un breve riposo e nel tardo pomeriggio arrivò, decimata, la comandata del rancio, freddo, poltiglioso. Dove mai potevano nascondersi i conducenti con le loro bestie durante i bombardamenti e i mitragliamenti aerei? Avevano avuto perdite ma erano arrivati. E avrebbero dovuto ridiscendere per lo stesso scoscendimento che pareva ribollisse di scoppi e di soffioni appestanti.

I cecchini della « 16-16 » proseguirono nella loro azione di disturbo. Con i loro schianti sembrava che volessero inchiodare gli uomini alla montagna. I colpi che si schiantavano contro le rocce facevano il rumore di una gigantesca cucitrice di acciaio, velocissima. La bufera delle artiglierie imperversò per tutta la giornata, sventagliando fuoco tra la Stretta del Dongolas, su per il Sanchil sino alla Forcuta. Anche il fortino del Dologorodoc era sotto il cannoneggiamento. Stessi obiettivi da giorni.

I granatieri non avrebbero potuto reggere a lungo se non attaccavano. Mostrare iniziativa al nemico, impegnandolo, rendendogli almeno scomoda la permanenza sulla quota. Agire di sorpresa. L'azione presumeva l'intervento di tutti i reparti del Sanchil, tutti gli uomini, nessuno escluso. Una sortita disperata. Sotto l'attacco, gli inglesi avrebbero richiesto ulteriori rinforzi e li avrebbero aspettati, per un attacco più organico giacché avrebbero pensato che se gli italiani attaccavano dovevano aver ricevuto rinforzi durante la notte.

Nella valle nemica non stavano fermi e la situazione diveniva sempre più preoccupante. Con un battaglione alla mano, Corsi sarebbe stato fermo: avrebbe aspettato il nemico. Ma non aveva altra scelta. Avrebbe attaccato soltanto il settore del Sanchil. Gli altri, fermi.

* * *

Nella notte ricomparve sul Sanchil il caporale Carini, quello della dinamite, l'ex veterano della prima guerra mondiale. Era stato ferito nell'ultimo combattimento e era rientrato nelle linee attraverso la Stretta del Dongolas per andare a farsi medicare nel tombino. Il tombino sembrava un lebbrosario, aveva detto. I feriti erano accatastati nella piccola conca e non si potevano muovere perché le artiglierie inglesi continuavano a martellare la Stretta e la strada del Dongolas. Alcune circostanze particolari emersero dal racconto del Carini. Era stato ferito da un pezzo di roccia che lo aveva colpito alla testa e era stato sbattuto a terra, privo di sensi, da un tronco di acacia divelto con tutte le spine che lo aveva sferzato a un fianco. Quando riprese i sensi si trovò nella gola sotto la « 16-16 ». Risalire sul Sanchil per la selletta: impossibile. Lo sbarramento di artiglieria era intenso. Raggiunse quindi la galleria della ferrovia, quella presidiata dal sergente maggiore Scudieri. Questi era rimasto con solo quattro uomini e due mitragliatrici catturate agli indiani. Le munizioni le avevano prese ai morti. Poi Carini aveva percorso la galleria e era uscito dall'altra parte. Aveva seguito i binari e era rientrato nelle linee dal canalone sotto l'ostruzione del Dongolas. Si passava! E anche abbastanza comodamente. Aveva visto un reparto di genieri indiani che spianava il terreno per ricavare una specie di piattaforma di appoggio per una eventuale azione di sfondamento in massa. Fortunatamente i tiri dei mortai del Sanchil disturbavano il lavoro degli indiani. Guai se la galleria ferroviaria fosse passata intatta nelle mani degli inglesi! Scudieri aveva detto che varie pattuglie nemiche andavano perlustrando la zona e si approssimavano sempre più alla galleria. Bisognava sbarrarla, chiuderla. Ci voleva però dinamite. E Carini ce l'aveva. L'aveva trovata a Cheren. Come portarla alla galleria? Per un passaggio che lo stesso Carini aveva scoperto quando, ferito, aveva dovuto trovare una

via di scampo. Era un passaggio con soli tre punti allo scoperto. Era come un cornicione sui costoni esterni del Sanchil: ingombro di sterpaglia e di massi precipitati con le piogge. C'era un salto da una certa altezza per piombare proprio dinanzi all'ingresso della galleria. Se l'avesse fatta franca ci sarebbe arrivato.

Era pieno giorno quando Carini ripartì. Le artiglierie inglesi che colpivano il Sanchil avvolgevano la vetta di nubi dense di fumo pesante che svaporavano lungo il costone prima di dissolversi. Il canalone e la « 16-16 » erano d'altra parte, sotto il tiro dei mortai del Sanchil, avvolti dalle fumate delle bombarde.

Carini aveva studiato tutto bene. Scudieri era lunigiano, anche lui, e sapeva usare la dinamite. Senza dinamite avrebbero potuto farlo fuori quella stessa notte.

Si raggiungeva il sentiero scantonando la guglia del Sanchil e addentrandosi in un camminamento naturale, dopo il quale si giungeva di faccia alla « 16-16 ». Quando c'era passato Carini, la quota era gremita di soldati. Tolomei li teneva giù con i suoi mortai. C'era un punto del sentiero dal quale la quota era vicinissima, quasi alla stessa altezza, soltanto un poco più bassa. Nella conca gli scozzesi si erano sistemati con sacchetti di sabbia e spranghe di ferro, come rotaie ferroviarie, che rinforzavano i muretti perimetrali. Avevano feritoie per le vedette, osservatorii e nidi di mitragliatrici disposti come in una fortezza. Nell'interno c'era un labirinto tracciato da sacchetti di sabbia. Veri camminamenti che permettevano agli uomini di muoversi senza essere visti e rimanere defilati ai tiri. I cecchini erano visibili. Ma un altro fatto era importante. Quando era passato, Carini aveva visto un gruppo, certamente di ufficiali, che studiavano la parete esterna della guglia del Sanchil. Guardavano proprio dalla sua parte. S'era impressionato. Che lo avessero visto? Guardarono anche con un binocolo. Fortunatamente Tolomei aveva scaraventato un colpo proprio dove erano quelli. Ma erano ben protetti e ripresero subito il loro esame della parete. Perché stu-

diavano proprio la parete? Uno di loro indicava con un dito come tracciasse un percorso di salita. Che stessero pensando di scalare la montagna? Tra gli indiani c'erano scalatori bravi come gli alpini. Carini se l'era guardata bene la parete esterna del Sanchil. Da quella parte non appariva una scalata molto difficile. E poi, sarebbero venuti su sicuri. Nessuno avrebbe potuto colpirli: erano proprio di prospetto alla valle del Bogu. Reparti che avessero scalato il versante esterno della montagna, sarebbero arrivati proprio davanti al comando: al Nido d'Aquila.

Nel tardo pomeriggio, le salve di batterie inglesi si localizzarono a colpire il fronte esterno della guglia del Sanchil, proprio verso la vetta, come... per aprire crepacci. La guglia era già stata cannoneggiata nei giorni precedenti, tanto che il ridotto ne era scosso come da un terremoto. Ma il fatto non era stato messo in relazione con una impensabile scalata. Le artiglierie miravano a rompere la roccia che in quella parte era levigata come una colonna.

* * *

Del battaglione Tipo della brigata Olivetti arrivarono soltanto centocinquanta ascari, poco più di una compagnia, con due ufficiali. Gli altri ascari, una cinquantina, sarebbero arrivati dopo, sempre che Carnimeo (Orsini era andato a chiederglielo) non decidesse di mandarli alla Stretta del Dongolas. Tutti i movimenti erano in ritardo per i bombardamenti aerei e il cannoneggiamento. Avrebbero tardato anche i bersaglieri. Dovevano attendere il munizionamento a Cheren. I trasporti da Asmara, via ferrovia, erano rallentati anch'essi dall'attività dell'aviazione britannica che teneva sotto controllo la strada ferrata. Un treno di munizioni, avvistato dagli aerei, aveva dovuto rimanere in una galleria verso Teclesan per l'intera giornata e aspettava la notte per riprendere la marcia.

Il 97° battaglione, sempre della brigata Olivetti, ridotto nelle sue forze ma efficiente e tuttora organizzato, aveva dovuto aspettare la notte per discendere su Cheren. Sarebbe arrivato all'Amba soltanto il giorno dopo.

Sul Sanchil era intanto discesa la sera. L'attacco che Corsi stava per far scattare sembrava una impresa impossibile. Fu necessario togliere un plotone dai granatieri del primo « dente » della Forcuta. Era pericoloso sguarnire quella posizione già precaria. Ma tutta l'azione era rischiosa, un azzardo pericoloso ma inevitabile. Gli ascari sostituirono il plotone granatieri.

Dal Dologorodoc, alle 22.05, le artiglierie adeguatamente spostate avrebbero concentrato il tiro contro la valle, accostando il più possibile sul fianco meridionale e sugli spioventi occidentali, quelli esterni, della « 16-16 ». I mortai della Forcuta, finché disponibili, se non distratti dalle forze indiane che erano sul retro dello schieramento e che avrebbero potuto tentar di rientrare verso la « 16-16 », dovevano concentrarsi sulla cresta della quota. Un fuoco d'impeto, di un quarto d'ora: poi, allungare tutti per la valle e la ferrovia, da dove potevano eventualmente giungere rinforzi al nemico.

Alle 22, la luna era di spalle e la gola della selletta si oscurava progressivamente. Per circa mezz'ora la luce della luna, che andava al tramonto, avrebbe illuminato la vetta della « 16-16 », tenendola ben in vista ai granatieri attaccanti.

Corsi non poté più aspettare l'arrivo dei bersaglieri e, lui stesso, alle 22 precise, disarmato, con il lungo pastrano (era freddo da gelare), il suo bastoncino di bambù, raggiunse i reparti che si preparavano nel valloncello scosceso della selletta, disponendosi a gruppi, nelle buche, dietro i massi. Gli ascari del battaglione Tipo erano di riserva, pronti a entrare in azione anche loro.

Si aprì il fuoco delle batterie del Dologorodoc e dei mortai del Sanchil e della Forcuta. Le artiglierie inglesi capirono giusto. Evidentemente esse non escludevano un attacco in forze per riconquistare la « 16-16 » e

infatti concentrarono i loro tiri per sconvolgere la gola della selletta.

L'ordine di attacco fu dato dallo stesso colonnello, abbassando il bastoncino di bambù. I granatieri passarono, senza un grido di attacco, in silenzio, e giunsero sotto la « 16-16 » nei tempi previsti, prendendo subito a inerpicarsi lungo il costone interno della quota, verso la crestina. La fucileria inglese fu intensa. Improvvisamente s'alzò l'urlo degli uomini attaccanti: un urlo furente; e le detonazioni stizzose delle bombe a mano. All'urlo dei granatieri che scalavano la crestina per entrare nella conca della « 16-16 » si unì quello degli ascari, lanciati di corsa. Ma un altro urlo si alzò dal canalone settentrionale intorno alla quota: quello degli indiani che venivano di rincalzo agli scozzesi del Cameron.

Il lancio delle bombe a mano dei granatieri e degli ascari sembrò stesse chetando la fucileria e le mitragliatrici. La lotta a corpo a corpo nel canalone era confusa. Gli indiani non avevano potuto chiudere i ranghi, e la lotta era tra uomo e uomo. I fucili usati come clave: gli indiani avanzavano roteandoli sulla testa. I granatieri sganciavano le loro bombe a mano come in una sassaiola. Anche sul secondo valico della Forcuta si combatteva: erano i granatieri e gli ascari contro gli indiani che ripiegavano, tentando di uscire per ridiscendere verso la valle. Si vedevano gli indiani che riuscivano a sfuggire: discendevano in disordine lungo il costone esterno della montagna. Si vedeva benissimo, perché la battaglia aveva acceso i suoi fuochi: i canaloni erano illuminati a giorno per le fiammate degli scoppi, degli spari, delle granate. Granatieri e ascari non potevano ripiegare, proprio per il fuoco delle artiglierie inglesi che sbarrava il rientro nelle linee: sarebbe stato più micidiale che scontrarsi con gli indiani. Il combattimento infuriava. Vi erano silenzi improvvisi, brevissimi; si spegnevano le luci di colpo, stranamente. Ma le detonazioni, le urla, gli scoppi, l'arrivo delle granate, i rimbombi, gli echi, il fischio degli spolettoni mantenevano costante il ritmo del

fragore. Sembrava che nessuno avrebbe potuto sopravvivere. Gli scozzesi erano tanti e, per di più, molto agguerriti. Gli indiani erano tenaci, anche se lenti. Uno scontro che avrebbe potuto essere fatale per i granatieri, ogni momento.

Gli inglesi si aspettavano l'attacco e pensavano che i granatieri avessero avuto rinforzi per scatenare quell'azione. Di nuovo: c'erano gli ascari.

La linea dello scontro si spostava continuamente, su e giù per i canaloni sotto la gola della selletta. Sulla cresta della « 16-16 » i granatieri e alcuni ascari erano aggrappati al ciglio; se non venivano ricacciati, era perché più svelti a sganciare le bombe a mano nella conca. E riuscivano a tirarle lontano. Le bombe si vedevano in aria, come sassate, per l'alone di luce che la luna al tramonto manteneva ancora intorno alla vetta della quota.

Gli scozzesi avevano fatto una sortita da un fianco della loro posizione. Risalivano per il canalone meridionale, minacciando il fianco dei granatieri e degli ascari che combattevano insieme. Un gruppo di granatieri era partito verso sinistra senza guardarsi indietro. Gli ascari lo sorpassarono: ma nella corsa in discesa si trovarono in mezzo agli scozzesi, grandi, robusti, forti. E loro, gli ascari, gracili anche se risoluti. L'arrivo del gruppo di granatieri mutò la sorte degli ascari. Un ascari abbattuto dal terribile colpo di un calcio di fucile, a terra, brandì una baionettata nel ventre dello scozzese che lo aveva abbattuto. Sembrò che lo scozzese fosse inciampato e stesse cadendo come in una voragine di fuoco per il grido che aveva lanciato e il terrore nel suo volto. Cadde bocconi, su un masso, rotolando davanti a un granatiere che dovette scansarsi. Guardò lo scozzese che rotolava: fu un attimo, sufficiente perché un altro scozzese gli infilasse la baionetta inastata nel petto. Uno scozzese, stordito da una bomba a mano, si trovò addosso due granatieri che lo finirono. E quattro scozzesi, in gruppo, sollevarono a mezz'aria sulle loro baionette inastate un ascari, scarno (il volto apparve una maschera

sconsolata per lo strazio del dolore) e lo scaraventarono su un masso angoloso. Un terribile sergente scozzese avanzava massacrando. Aveva lo sguardo spietato, senza elmetto, volto e capelli di rame, il fucile dinanzi a sé con il calcio nello stomaco tenuto dalle due mani possenti. Una bomba a mano riuscì a fermarlo. Ne arrivò una seconda. La prima gli era scoppiata tra i piedi e la seconda in pieno petto. Il volto divenne rosso di sangue con venature di rame alla luce saettante degli altri scoppi. Un altro scozzese stava precipitando all'indietro: rimase di schiena su un masso. Un graduato scozzese pestava di pugni un piccolo granatiere: non aveva più il fucile perso in combattimento. Il granatiere nulla poteva con la sua baionetta, martellato dai pugni. Si scagliò un altro granatiere. E un altro scozzese, dando un calcio al cadavere di un ascari per liberarsi il passo, giunse in tempo per cadere, insieme agli altri tre, sotto una raffica di mitragliatrice leggera sparata chissà da dove e da chi. Gli inglesi impugnavano le mitragliatrici leggere come fucili e scatenavano una potenza e una rapidità di fuoco eccezionali, falciando dinanzi a loro.

I granatieri erano stati respinti dalla cresta della « 16-16 » e gli scozzesi e gli indiani stavano infiltrandosi su per la selletta. Corsi era nel valloncello, sul fondo della gola della selletta, sotto la « 16-16 », non protetto dai tiri, in piedi. A un certo momento fece cenno di ripiegare. La sua voce stranamente forte comandò: « Ordinatamenteeee »; e ripeté: « Ordinatamente ». Poi risalì a metà della gola e si fermò facendo cenno agli uomini di scagliarsi nuovamente all'attacco; e di lì a poco: ripiegare. Un'altra resistenza fu opposta verso il ciglio della selletta, ma Tolomei aveva avuto l'ordine di aprire il fuoco contro la selletta. E i tiri furono perfetti, proprio per sbarrare il passo al nemico che incalzava e permettere ai granatieri e agli ascari superstiti di raggiungere il Sanchil.

La « 16-16 » non fu espugnata e rimase agli inglesi.

LA PIANA DI CHEREN

Da sinistra a destra: il Dologorodoc, la valle del Bogu, la Stretta del Dongolas e il Sanchil (Nido d'Aquila). Sulla più alta vetta del monte nello sfondo, oltre la valle del Bogu, era situato l'osservatorio inglese

LA PIANA DI CHEREN

Nella foto in alto sono visibili nello sfondo i monti: Amba a sinistra, Teti al centro e Samanna a destra

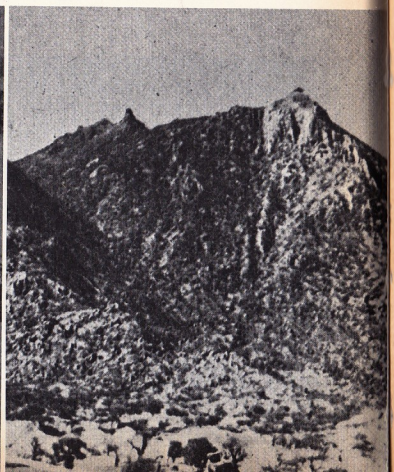
LA PIANA DI CHEREN

Nella foto in alto, oltre la catena di monti, si trova l'altopiano di Scinnara. Nella foto in basso, proseguendo verso destra, si giunge alla Stretta di Cub-Cub

Agordat vista dall'alto

Carri armati leggeri italiani catturati dagli inglesi

La vetta di Cheren, dove fu combattuta la battaglia più aspra



* * *

Fu evidente che il nemico si stava preparando per attaccare quella stessa notte. I rinforzi di indiani, arrivati quando i granatieri attaccavano, non erano che l'avanguardia delle forze che sopraggiungevano. Avrebbero aspettato forse il giorno per avere una maggiore precisione nei tiri di artiglieria e per avere l'appoggio dell'aviazione. I granatieri li avevano preceduti nel tempo e ne avevano guadagnato per aspettare i rinforzi. Non era stata ripresa la « 16-16 », ma furono mantenute le linee montane del Sanchil e della Forcuta. Il nemico aspettava ora altri rinforzi.

I granatieri erano riusciti a entrare nella conca della « 16-16 » e a scacciarne gli inglesi; perciò essi ricomparvero dal canalone e attaccarono sul fianco. La maggioranza numerica aveva ristabilito il loro vantaggio.

Nella valle, autocarri e camionette avanzavano addirittura con la fanaleria di guerra accesa: una piccola feritoia ai fanali. Si sentivano i motori degli automezzi pesanti delle artiglierie che si disponevano sotto il monte Casciani, dall'altra parte della valle del Bogu.

Le due compagnie di bersaglieri avevano lasciato la Stretta del Dongolas e stavano salendo sul Sanchil. Due compagnie del battaglione coloniale della brigata Olivetti avanzavano dall'Amba per venire sulla Forcuta. Artiglieri nazionali italiani e eritrei risalivano, portando a spalle verso il Nido d'Aquila due pezzi da montagna da 65.

Intanto le pattuglie delle due parti erano in movimento, giù, tra le linee. Singolare poteva apparire il rispetto reciproco di queste pattuglie avversarie che nel valloncello e nei canaloni ricuperavano i loro feriti e i morti del combattimento. Singolare anche come queste pattuglie soccorressero i feriti avversari e li disponessero in maniera che le loro pattuglie potessero rinvenirli. Singolare infine il riguardo delle artiglierie e dei mortai che lasciavano tempo all'opera di queste pattuglie.

Alle 3 del mattino, le artiglierie britanniche di ogni calibro aprirono il fuoco di interdizione sulla Stretta e sul Sanchil. Fu un concentramento di fuoco più intenso, come mai dall'inizio della battaglia di Cheren. Era un uragano di fiamme, un'eruzione vulcanica. I superstiti della 6ª compagnia granatieri erano già nella gola della selletta del Sanchil in attesa del nuovo attacco. Gli uomini erano nelle buche, nelle cavernosità, dietro i massi, con i tascapane pieni di bombe a mano e quasi tutti armati di baionette inglesi. I granatieri erano anche riusciti a impossessarsi di alcune mitragliatrici leggere britanniche. Per aumentare le scorte di munizioni, le avevano tolte ai morti: erano le stesse munizioni dei fucili.

Alcuni colpi di artiglieria arrivarono sul rovescio del Sanchil, fortunatamente sgombro perché gli uomini erano tutti nella gola della selletta. Alcuni pezzi di artiglieria britannica, piazzati sull'estrema sinistra dello schieramento nella lontana valle del Bogu, riuscivano a prendere d'infilata il Nido d'Aquila. Alcuni colpi arrivarono anche sulla Forcuta. Erano bocche da 100 e le rovine, vaste.

Venne il giorno. Anche le artiglierie italiane aprirono il fuoco. I colpi non andarono oltre le pendici interne della « 16-16 ». I mortai erano più efficienti: ma tre delle bocche da fuoco di Violante erano inservibili. La Forcuta sparava con due soli mortai.

* * *

Verso le 9, le artiglierie britanniche localizzarono i loro tiri sul Sanchil e nella gola. Gli shrapnel erano micidiali, a tempo: scoppiavano prima di toccare terra e spargevano schegge dappertutto. Le granate dirompenti scaraventavano interi massi e aggiungevano alla loro potenza distruttiva miriadi di schegge di roccia. La potenza del cannoneggiamento fu, a un certo momento, di cinquanta granate al secondo. E, proprio in quel momento, gli indiani punjabi attaccarono con determinazione. Le artiglierie li precedevano con i loro tiri di sbarramento. I granatieri, sotto il fuoco, attendevano che i tiri si allungassero. Entrarono in azione i due cannoncini che erano stati posti sul Sanchil. La prima salva fu accolta con un urlo di evviva dai granatieri. I pezzi sparavano a zero, proprio nello stomaco degli indiani. Questi rallentarono la loro andatura minacciosa. E ecco che il tiro britannico si allungava. I reparti opposti stavano per prendere contatto. I cannoncini del Sanchil dovettero desistere per non colpire gli stessi granatieri: I punjabi attaccavano dal canalone di sinistra e su quello di destra si andavano incuneando i rajputi. I Camerons della « 16-16 » erano nella conca: appoggiavano l'azione con fucileria e mitragliamento.

L'intenzione del comando britannico era evidente: sfondare a ogni costo.

Gli indiani erano truppa fresca. I granatieri sempre gli stessi. Avevano sulle spalle giornate di battaglia. Erano esausti. Attaccavano ancora. Avevano imparato, a loro spese, a sapersi proteggere, a destreggiarsi nelle azioni per non essere sopraffatti. Ora aspettavano dietro i massi che gli indiani si avvicinassero; e quando erano a tiro, bombe a mano, addosso, e colpi di baionetta. Spesso storditi dalla deflagrazione delle loro stesse bombe. E riuscivano a trattenere gli attaccanti.

Se questa volta i granatieri avessero contrattaccato allo scoperto, gli indiani li avrebbero finiti. Erano all'attacco e erano partiti così: a plotoni serrati, in schieramento compatto, da costone a costone del valloncello: cinque fucilieri e un mitragliere, facendo fuoco a ripetizione. Una massa sconcertante, decisa a passare. Il Sanchil doveva essere espugnato quella mattina.

Corsi portò nella selletta gli ultimi granatieri presi alla Forcuta.

Intanto, dieci rocciatori indiani erano in scalata sulla parete esterna della guglia del Sanchil. Altri si accingevano a attaccare la montagna. Di lì a poco sarebbero stati sul pianoro, dinanzi al Nido d'Aquila, alle spalle dei granatieri.

Le comunicazioni telefoniche con il comando piazza erano interrotte da un giorno. Dei bersaglieri, nessuna notizia. Alcuni portaordini avevano riferito che l'attività d'artiglieria sulla strada e su tutti gli accessi al Sanchil era terribile. I bersaglieri avevano bisogno di più tempo.

Corsi non l'aveva nascosto ai suoi ufficiali: quel combattimento poteva essere decisivo: tutti stavano combattendo oltre ogni possibilità di resistenza umana. Aveva detto anche d'essere orgoglioso di comandare uomini come quelli che gli erano stati affidati per una (egli la definì) delle più « tragiche battaglie » delle sue esperienze militari. Battaglia a corpo a corpo in pochi contro un nemico deciso e altrettanto valoroso. Non si trattava di morire, ma di come s'era combattuto. L'unica disperata salvezza era battersi.

Il colonnello rimase tra gli uomini nello scoscendimento della selletta. Ormai quella era la posizione estrema. Se i granatieri fossero stati travolti non vi sarebbero stati sopravvissuti. Il valloncello, in basso, continuava a riempirsi di truppe nemiche.

Ai granatieri si stavano esaurendo anche le munizioni. Erano finite tutte le riserve. Risparmiare le bombe a mano: sganciarle a colpo sicuro.

I rocciatori indiani erano verso il pianoro. Poteva essere la fine di momento in momento.

Ma i bersaglieri arrivarono: un primo plotone di avanguardia, urlante, seguito dagli altri. Dal ciglio della selletta si riversarono all'attacco. Prima la compagnia del tenente Chirieleison: subito dopo quella del tenente Paussa. Tra gli indiani vi fu un momento di incertezza: la linea di attacco arretrò per andarsi a riorganizzare nel valloncello. I bersaglieri franarono lungo la gola gridando: urlavano, imprecavano, sfrenati, lanciando bombe a mano. Furono subito all'inseguimento degli indiani. E si tennero a contatto con loro per evitare che le artiglierie nemiche stendessero una cortina di fuoco per arrestarli. Paussa era alla testa dei suoi uomini e li incitava bestemmiando. E i suoi uomini erano scatenati dalla

furia della stessa corsa, dalla spavalderia di aver visto ripiegare il nemico dinanzi a loro.

A fondo valle, gli indiani furono arginati da nuovi rinforzi: arrivati con automezzi lanciati a tutta velocità. Le artiglierie avevano riaperto il fuoco contro il Sanchil quando ancora si combatteva nel valloncello. I tiri erano confusi. Dalla « 16-16 », con le pistole lanciarazzi, gli scozzesi segnalarono alle loro batterie dove colpire. Era ancora una volta il numero che manteneva il nemico ordinato nella battaglia.

Sul costone esterno della Forcuta, verso il secondo valico, era in corso un nuovo attacco da parte indiana e il contatto era già avvenuto. Ma gli attaccanti dovettero desistere. Paussa aveva proseguito la sua avanzata e stava risalendo il costone della montagna, nonostante il fuoco di fucileria e i mitragliamenti dalla « 16-16 ».

In questo momento arrivò anche il 97° battaglione coloniale. Pochi ascari, sfiniti dalla lunga marcia forzata, decimati dall'aviazione e dal cannoneggiamento.

Corsi li mandò di rincalzo ai bersaglieri di Paussa per appoggiarne la ritirata verso il Sanchil. Poco dopo rientrò anche Chirieleison che si era spinto all'inseguimento degli indiani giù per il canalone di sinistra, intorno alla « 16-16 ».

Sulla quota si erano arroccati gli scozzesi. Reparti di punjabi erano rinserrati nella prima galleria ferroviaria e lungo i tratti di strada ferrata, protetti dalla Forcuta da un vasto spalto.

La battaglia era durata tutta la mattina. Le artiglierie britanniche proseguirono il cannoneggiamento. Forse il comando nemico temeva un altro attacco contro la « 16-16 », e non aveva potuto valutare le forze reali da parte italiana: chiamò anche l'aviazione che, a ondate serrate, si mise a battere sistematicamente il Sanchil e la Forcuta.

Le batterie inglesi, schierate sotto le montagne oltre la valle, costituivano la forza di artiglieria di due divisioni. Erano entrati in azione anche i calibri maggiori.

Vomitavano proiettili grandi quanto un uomo, la cui esplosione invadeva tutta la gola della selletta. E colpi del genere ne partivano a salve di batteria: quattro alla volta, sullo stesso bersaglio. La pietraia nel valloncello era sconvolta: voragini profonde, squarci nelle pareti delle montagne. Un intero costone era venuto giù. Non aveva travolto nessuno da parte italiana, ma aveva sepolto quattro indiani. Le bianche pareti di roccia cristallina erano tutte crivellate, macchiate di chiazze di metallo fuso

* * *

Ma la battaglia del giorno 6 febbraio non era ancora finita. Gli indiani si erano ritirati. Rimanevano alcune formazioni all'esterno della « 16-16 » e nella prima galleria sotto la Forcuta. La permanenza degli inglesi sulla « 16-16 » era una costante minaccia. Le forze italiane, in quel settore, erano aumentate.

Il 97° battaglione coloniale, durante il combattimento del mattino, era stato mandato sulla Forcuta per arginare un tentativo di infiltrazione indiano al secondo valico. Nella tarda mattina erano arrivati sull'Amba tre battaglioni coloniali mandati su dal generale Carnimeo. Battaglioni anche questi decimati nel numero degli effettivi, della forza singola di circa duecento o trecento ascari. Carnimeo li aveva messi insieme racimolando anche ascari che avevano ripiegato da Agordat, già provati. Il comando di queste forze fu affidato al tenente colonnello Moy, di artiglieria, che aveva le sue batterie sulla stessa Amba. Moy doveva far discendere gli ascari dalla Forcuta e, attraverso due quote sottostanti, portarli verso la « 16-16 », attaccando la quota dal suo fianco sinistro. Doveva prevedere anche combattimenti con le forze indiane arroccate sulla ferrovia. Fare in modo di essere in condizioni di attaccare la « 16-16 » per le quattro del pomeriggio. Le batterie del tenente colonnello Moy non avrebbero avuto impiego, se non quello preventivo di interdizione sulla quota.

I bersaglieri di Paussa e di Chirieleison, con i resti della 6ª compagnia granatieri, dovevano rimanere nella gola della selletta dinanzi alla « 16-16 », pronti a attaccare, per le quattro, se l'azione degli ascari avesse avuto uno sviluppo favorevole.

Dal Sanchil, Violante e Tolomei avrebbero ripreso il fuoco dei mortai. I due cannoncini da montagna avevano un loro particolare lavoro ed avevano dimostrato di saperlo assolvere: battere la « 16-16 », i canaloni, concentrando infine i tiri sulla quota, cominciando a colpirla alle 3.30.

Alle 3.30 sarebbe arrivato anche il 10° battaglione coloniale di recente ricostituzione: sempre superstiti di Agordat.

La battaglia riprendeva con mezzi di fortuna e con reparti già severamente provati. Tuttavia l'azione mirava a far desistere gli attaccanti britannici, convincerli della inespugnabilità del Sanchil e del suo sistema difensivo, per prendere almeno respiro.

Ma, quando il movimento cominciò, l'aviazione britannica portò il primo scompiglio. Attaccò con fitte formazioni, che si susseguivano a bombardare e a mitragliare. I piloti inglesi erano padroni del cielo. L'aviazione italiana non ebbe evidentemente ordine di decollare. Non venne. Per due ore si protrassero le scorribande degli aerei britannici. E le artiglierie avevano ripreso il loro alto ritmo di fuoco.

Due formazioni di carri armati pesanti avanzavano nella valle nemica: una diretta alla « 16-16 », e l'altra lungo la ferrovia. Aprirono i tiri dei loro cannoncini di bordo appena le formazioni di ascari stavano avvicinandosi alla « 16-16 ». Ne arrestarono l'avanzata su una quota, la « 16-05 », dalla quale doveva partire l'assalto finale.

Il comando britannico temeva sempre un'azione frontale contro la « 16-16 » e perciò le artiglierie pesanti battevano la gola della selletta del Sanchil: ne battevano i pianori, i camminamenti di accesso.

Gli ascari dalla Forcuta non ressero. Si riversarono in

un canalone a ridosso del costone della montagna per defilarsi ai tiri. Ogni tentativo di uscirne, frustrato dai tiri dei carri armati che si erano piazzati sulla strada ferrata. Una delle compagnie indiane stava muovendo per stringere gli ascari nel canalone, chiudendo i due unici sbocchi. Gli ascari sarebbero stati massacrati all'interno. Per disimpegnarli, Corsi ordinò un nuovo attacco contro la « 16-16 ». Le forze britanniche conversero infatti verso la selletta e gli ascari furono in grado di ripiegare. Qualcuno però prese a scendere verso un avvallamento che portava agli inglesi.

Corsi impegnò anche alcuni reparti di ascari che erano sul pianoro del Sanchil. Li riversò nella gola della selletta. Gli scozzesi erano più numerosi. Gli italiani combattevano con il munizionamento che era stato portato su da Cheren dai bersaglieri, ma stava finendo. Pure le bombarde dei mortai del Sanchil scarseggiavano: gli ultimi colpi. Gli ascari, a fianco dei nazionali, combattevano tenacemente. Ma non resistevano in un combattimento con tale potenza di fuoco.

* * *

Avveniva agli ascari quello che avvenne a Abrah Tecchié. Era arrivato orgoglioso di dover combattere a fianco dei nazionali italiani. Era un bulukbasci: sergente. Gli ascari erano in pochi. Li comandava un tenente, Luigi Cusimano. Il capitano comandante era caduto a Agordat. Lo sciumbasci, il sergente maggiore, era rimasto a valle sfinito: anche per l'età. Abrah era insieme al suo tenente quando questi fu colpito in pieno petto da una raffica di mitragliatrice. E fu lui, Abrah Tecchié, che assunse il comando sul campo. Lanciò gli ascari all'attacco con un vigore portentoso. Prese a incitarli in eritreo. Si erano trovati di fronte gli scozzesi e combattevano fino al limite della morte. Non lasciarono feriti sul campo.

Abrah Tecchié e i suoi ascari erano arrivati di corsa su per il costone del Sanchil. E combattevano con la

stessa foga. Furono decimati. Abrah ripiegò con i superstiti: ormai un pugno di uomini. E rimase con i bersaglieri e i granatieri nel valloncello sotto la « 16-16 ». L'uso delle bombe a mano e delle baionette, di armi che uccidessero, dava sicurezza agli ascari e li aveva resi combattenti eccezionali. Ma il loro fisico era scarno. Abrah aveva preso a tossire sotto il cannoneggiamento. Si passava di tanto in tanto la mano sul volto, sulla fronte: pareva non sopportasse il frastuono degli scoppi che erano spesso cadenze incalzanti, schianti improvvisi. Sudava.

Paussa avrebbe voluto farlo ripiegare con i suoi ascari, oltre il Sanchil, al riparo, per farli riavere tutti. Ma le raffiche delle mitragliatrici della « 16-16 » non davano uscita sul davanti e le artiglierie non la davano sul rovescio.

Abrah pareva in preda a un'emozione crescente che cercava di dominare. Non poteva essere paura. Era una strana sensibilità che lo sconvolgeva, gli toglieva la forza di reagire, di dominarsi. Ma era quieto. Forse non avrebbe più potuto ritrovare il suo slancio aggressivo se si fosse trattato di dover attaccare ancora. Le possibilità di discernimento parevano condizionate dai tiri delle artiglierie. Altri due ascari, in piedi, dietro un masso, guardavano con fissità le voragini di fuoco che le granate britanniche aprivano nel terreno. Apparivano confusi. Negli occhi: un tentativo disperato di ritrovare se stessi. Smarriti e il morale forse infranto.

Abrah, lo aveva detto Cusimano presentandolo al colonnello Corsi quando arrivarono sul Sanchil, era un « grande guerriero ». La maggior parte degli ascari era formata di guerrieri sicuri, generosi con il rischio. Abrah Tecchié, eritreo, aveva partecipato a tutta la campagna etiopica. Diventato bulukbasci sul campo.

Nella gola della selletta si sdraiò anche lui come i soldati che gli stavano vicino. Ma aveva scuotimenti convulsi. Se il martellamento delle artiglierie diveniva tambureggiante, allora lo prendeva uno spasimo incontenibile e batteva freneticamente con un piede contro il ter-

reno. Non c'era possibilità di portarlo fuori. Gli altri due si erano accoccolati con il volto nelle mani, ricurvi, immobili.

Improvvisamente, l'ordine di attaccare ancora una volta la « 16-16 ». Abrah si lanciò insieme agli altri e giunse nel canalone dove aveva già combattuto da prode; ma lo discese intontito, seguendo senza alcuna reazione gli indiani che ripiegavano verso la valle. E così come tanti altri, anche lui. Tanti! Non si erano arresi. Non avevano saputo più combattere, non avevano ritrovato il loro slancio guerriero che, poco prima, due ore prima, li aveva fatti combattenti valorosi.

La storia di Abrah Tecchié è simile a quella di tanti altri ascari che si diceva disertassero. Molti possono aver voluto disertare. Ma è certo, per chi li conosceva bene, che Cheren non era una battaglia che loro potessero combattere a lungo. Così era avvenuto a Agordat, a Barentù, e nelle altre battaglie in cui gli inglesi avevano investito carri armati, automezzi blindati, ma specialmente le artiglierie pesanti. Avevano saputo morire, ma non resistere.

* * *

Scese la sera sulla tragica giornata del 6 febbraio del 1941. La luna distese la sua patina lucente sulle valli e avvolse con un alone mistico le montagne. Le ombre tenui ne staccavano le vette nell'immenso chiarore del cielo.

I valloncelli, le sellette, i camminamenti, i canaloni, dirupi, burroni erano pieni di cadaveri. Su per le forre si udivano i lamenti tormentosi e le grida dei feriti.

Ora però il fronte era sbarrato. I tentativi di uscita di alcune pattuglie italiane per andar a soccorrere e a raccogliere i feriti erano regolarmente stroncati dal nemico, dalle mitragliatrici della « 16-16 ». Né il chiarore lunare permetteva movimenti che potessero sfuggire all'avvistamento dalla quota che incombeva sul valloncello della selletta del Sanchil. Chi si era avventurato era rimasto per sempre, anche lui, riverso sulla pietraia. Qualche ferito, che aveva tentato di rientrare, fu raggiunto alle

spalle e cadde come folgorato. La legge della guerra. Quando questa legge diventa più spietata per la crudeltà delle circostanze e degli stessi uomini. Quando la crudeltà si alimenta di paura, di angoscia, di rabbia. La pietà, in sei giorni di combattimenti, si era diluita come un siero amaro che rigurgitava nella bocca. L'istinto prevalse sulla sensibilità, sulle passioni. I moti dell'animo naufragavano in un razionalismo disumano. Il sadismo si associava al valore. E il valore puro era sacrificio. Si decantavano assai più gli impulsi che le virtù. L'istinto montava su dall'inconscio con l'ira. Diventava tracotanza quando veniva di familiarizzare con la guerra: un'abitudine, anche se coscientemente provvisoria. Diventava violenza. Perché, in sostanza, per reagire alla realtà, per essere combattenti, andavano ricercati in se stessi istinti che permettessero di soffocare quei sentimenti che forse avrebbero tolto il potere di resistere e, più che resistere, di reagire.

I lamenti e le grida dei feriti continuarono per tutta la notte. Quando si affievolivano era forse perché il nemico li stava soccorrendo. Quando cessavano, perché erano morti. Oppure: come morirono alcuni che gemevano nel valloncello sotto la « 16-16 ». Una raffica di mitragliatrice aveva fatto tacere uno che gridava, gridava tanto forte, da superare il tuono delle artiglierie.

Il valloncello era la terra di nessuno.

Le forze italiane: i superstiti della 6ª compagnia granatieri e delle due compagnie bersaglieri alla selletta; la 4ª compagnia granatieri alla Stretta del Dongolas con due compagnie del decimato 51° battaglione coloniale; le altre due compagnie granatieri e una compagnia bersaglieri erano ancora a presidio del passo Aful, all'estremo apice di Cheren. Di rincalzo: alcune formazioni coloniali.

Le forze inglesi erano in quel momento di ventunmila uomini con le artiglierie di due divisioni, più un reggimento di carri armati e l'aviazione. La 5ª divisione anglo-indiana era di riserva.

* * *

Davanti a Cheren era la 4ª divisione anglo-indiana formata dai battaglioni dei rajputana e dei Fucilieri Reali, il 3° battaglione indiano Punjab, il reggimento Sussex, il 4° battaglione dei sikh, il 4° battaglione Punjab, il 2° battaglione scozzese del Cameron, il 2° battaglione Maharatta della fanteria Punjab.

Erano battaglioni e reggimenti di vecchia tradizione. Truppe che l'Inghilterra aveva predestinato a una guerra di più ampio respiro. Truppe che venivano opposte, in quella fase della guerra, per la conquista del Mediterraneo. Il meglio di cui la Gran Bretagna disponesse. Battaglioni e reggimenti con i migliori quadri ufficiali dell'esercito britannico.

I Fucilieri Reali, a esempio: il reggimento che Londra considerava il proprio reggimento, London's Own Regiment. Il suo quartier generale, sin dalla sua costituzione, era la Torre di Londra. Formato tutto da *cockneys*, da quelli nati nel vero cuore di Londra, in quell'area fin dove è « possibile udire il suono delle campane della chiesa di St. Mary-le-Bow ». I suoi ranghi, dice la storia del reggimento, furono sempre formati dai « virili e indistruttibili *cockneys*, la cui arguzia pronta e lo spirito inestinguibile sono noti in tutto il mondo ».

Il Sussex Royal, formato da irlandesi che avevano una piccola piuma bianca anche nell'elmetto, come usavano i bersaglieri nelle guerre. Erano le piume che essi tolsero al reggimento francese Roussillon Royal nella battaglia di Quebec, nel Canada, due secoli prima.

Il Queen's Own Cameron Highlanders, famoso reggimento dei montanari scozzesi della regina: duecento anni di vita.

Il reggimento del Worcestershire: ai cui ufficiali era riconosciuto il diritto di sedere a mensa e ai pranzi ufficiali sempre con la sciabola al fianco. Due secoli prima, durante la permanenza del reggimento nell'America del

Nord, la mensa ufficiali fu attaccata dai pellirosse e gli ufficiali furono disarmati.

Il battaglione di fanteria leggera Highlanders, dei montanari scozzesi: il primo battaglione a usare il *kilt*, il gonnellino.

E poi, i reggimenti indiani arruolati tra le più fiere tribù come i rajputi, i punjabi, i sikh, i garhwali, i mahatta.

Queste furono le truppe che il comando britannico portò contro gli italiani in Abissinia per una breve campagna sbrigativa, perché le stesse truppe fossero disponibili per diverso impiego: Libia, Grecia. Ora esse erano ferme davanti a Cheren, già in ritardo sui tempi previsti e duramente provate.

CAPITOLO SETTIMO

Il ridotto del comando del Sanchil, il Nido d'Aquila, era rimasto vuoto per tutto il tempo dei combattimenti di quella tremenda giornata del 6 febbraio. Rimasto vuoto anche il pianoro. Corsi era stato tra gli uomini: nella gola della selletta, dinanzi alla « 16-16 », sulla Forcuta, verso le postazioni dei mortai e dovunque il nemico premesse più minaccioso e dove potevano ricostituirsi le difese stremate e dove poteva essere lanciato un ennesimo attacco.

Il pianoro del Sanchil era stato *profanato*. C'era arrivato il primo degli indiani rocciatori, quelli che erano venuti su per la parete esterna della montagna: rocciatori prodigiosi su una simile parete. Il primo indiano avrebbe potuto uccidere Corsi: che se l'era trovato all'improvviso davanti mentre stava uscendo dal Nido d'Aquila per tornare alla selletta. L'indiano fu ucciso da un bersagliere, appena arrivato con quelli di Chirieleison e di Paussa. Cadde quasi ai piedi di Corsi.

Ora, c'era puzzo di polvere da sparo nel ridotto. Alcune batterie inglesi, spostatesi oltre lo Zelalé, avevano cessato da poco di colpire il rovescio del Sanchil.

Lasciati i presidi sulla « 16-16 » e sulla ferrovia, il grosso degli attaccanti se n'era andato, in lunghe autocolonne, fuori della propria valle. C'era però un movimento di truppe fresche, autocarrate, che entravano dal fondo della valle e si dirigevano sull'estrema sinistra delle difese di Cheren, verso gli spalti dello Zelalé.

Gli inglesi erano stati sul punto di farcela al Sanchil e alla Forcuta. Incredibile che non ce l'avessero fatta. Gli italiani e gli ascari avevano avuto perdite severe e erano giunti alle ultime risorse di uomini e di munizionamento. Non c'erano più bombe a mano, né bombarde per i mortai. Anche i due cannoncini del Sanchil non avevano più colpi.

Tecnicamente gli inglesi avrebbero dovuto farcela. Avevano desistito quando i difensori s'erano lanciati ancora una volta all'attacco: in realtà il contrattacco della disperazione, forse l'ultimo. Avevano avuto, anche loro, ingenti perdite. Avevano forse sopravvalutato l'arrivo dei bersaglieri prima e degli ascari dopo. Guai se avessero attaccato ancora una volta! Eppure sembrava che stessero cambiando obiettivo. Si preparavano, era evidente, a attaccare tra lo Zelalé e il Falestoc, da tutt'altra parte.

Le vedette del fortino del Dologorodoc e quelle del Dongolas avevano segnalato un insolito movimento di truppe davanti a quelle posizioni: quindi veramente desistevano dall'attaccare nuovamente il Sanchil e la Forcuta. Eppure ce l'avevano messa tutta. Avevano investito l'intero fronte Sanchil-Forcuta. Avevano pagato caro. Eppure si recavano altrove, ricominciando tutto daccapo. Indubbiamente avevano molti uomini. E li avevano buttati nella battaglia senza economia. Con le forze che gli inglesi avevano sin dal primo momento, avrebbero potuto subito scatenare un attacco frontale su tutta la linea difensiva di Cheren, e un punto vulnerabile avrebbero potuto trovarlo per passare. Forse si preoccupavano degli indiani. Gli indiani, come gli ascari, non potevano essere troppo sfruttati, specie sotto i mortai e le artiglierie.

Così forse gli inglesi non se la sentivano di impegnarli troppo e cambiavano fronte. Un espediente psicologico. Non farli insistere dove erano già stati troppo provati.

* * *

Nella notte, gli uomini nella gola della selletta si stavano sistemando. Avevano raccolto sassi per costruire muretti a secco, sempre sotto il tiro dei cecchini e delle artiglierie. I granatieri, quelli « veri », erano famosi per costruire muri a secco. Faceva parte del loro addestramento. Fategli costruire muri a secco, dicevano i comandanti, per tenere occupata la truppa in tempo di pace. Questi del Sanchil, i « piccoli », non erano da meno. Per molti: la pratica nelle campagne. A ogni pioggia, nei giardini, negli agrumeti siciliani, a esempio, dovevano essere ricostruiti tutti i muretti di confine dei campi

o almeno riparati: e gli spalti amalfitani, gli sbarramenti nelle campagne pugliesi, le gradinate degli ulivi toscani, gli argini delle vasche delle risaie.

Nella gola della selletta stavano costruendo alacremente. Riuscivano a fargliela agli inglesi. Uno si trovò dentro il tiro della « 16-16 ». Cercavano di centrarlo e gli sparavano raffiche tutt'intorno. Non sapeva dove scappare. Fece un salto a pesce, senza aver mollato il sasso che aveva in mano, e arrivò di pancia nel piccolo ridotto che stava costruendo con altri tre granatieri. Si rialzò, si tirò su dal muretto e scagliò il sasso con rabbia in direzione degli scozzesi.

Una specie di incrinatura della roccia era diventata un'ampia caverna che ospitava cinque bersaglieri, ben sistemati e protetti da tutti i tiri.

Dalla « 16-16 » i tiri delle mitragliatrici sventagliavano la gola.

Tre granatieri si erano sistemati tra due spesse rocce, diritte, conficcate nel terreno. La roccia che faceva da spalliera era però più alta di quella davanti. Se una cannonata l'avesse colpita, le schegge sarebbero piovute tutte dentro, addosso ai granatieri. La cannonata arrivò, in mezzo al cannoneggiamento sistematico. Un fragore assordante di schianti. Sbuffò il calore bruciante dello scoppio. Lo spostamento d'aria rincalcò gli uomini nella buca. I polmoni si svuotarono nella bocca come gonfiata da scoppiare. Arrivarono altre granate. Nessun ferito. Nemmeno i tre granatieri. Il masso posteriore del piccolo rifugio era andato in frantumi, proprio centrato dalla granata. Ma si era ridotto in tanti blocchi di roccia a semicerchio. Così era rimasto: il masso grande davanti a prova di granata e, dietro, una fossa larga, sufficiente per i tre soldati, e tutt'intorno, a chiusura, i blocchi di roccia. Ora era ancor meglio di prima. La granata aveva ultimato i lavori.

Soltanto l'aviazione poteva scompaginare questi rifugi e, contro l'aviazione, non c'era protezione.

Dalla selletta, la gola sembrava abbandonata. La luna

illuminava con riflessi limpidi: i vapori s'erano rappresi nel freddo della notte. Le rocce erano punteggiate di fiammelle rosso vivo: i colpi dei cecchini che vi si schiantavano contro. I soldati le chiamavano le « lucciole ». Le lanterne, grosse lanterne, dalle fumate arancione e un'anima nera, erano gli shrapnel. Gli inglesi dovevano averne in abbondanza: ne facevano spreco. Di tanto in tanto luci filanti di vario colore, i razzi di segnalazione per le artiglierie, formavano come pennacchi variopinti alla « 16-16 ».

Anche sulla Forcuta gli uomini s'erano sistemati; bene, date le condizioni del terreno. Dormivano sfiniti. Le vedette: alcune con le braccia conserte, tenendo abbracciato il fucile per il freddo, esposte com'erano alle valli.

Nella valle nemica, movimento di camionette e di autocarri leggeri. La luna aveva disperso le ombre. Si vedevano nitidamente le batterie nemiche schiacciate, deformate dalla luminosità lattea: ma riprendevano forma, quasi che ingigantissero di colpo, quando partivano le salve infuocate.

* * *

Nella selletta e sulla Forcuta era sceso finalmente il silenzio. Anche sulla « 16-16 ». Soltanto i cecchini attivi, forse quelli automatici. I mortai, obbligati a tacere per mancanza di munizionamento. Le artiglierie nemiche erano dirette verso lo Zelalé. Gli uomini avevano una tregua vigile.

Un evento inatteso portò un brivido lungo tutta la linea. Era notte fonda. La luna: appena tramontata. All'improvviso si udirono strani squittii, prima lontani verso la valle e, subito dopo, un crescendo di grida laceranti, furiose, che si avvicinavano velocemente dai due canaloni intorno alla « 16-16 », invasero il valloncello e, su, verso la selletta. All'accendersi delle bombe a mano, della fucileria e dei mitragliamenti, apparvero branchi di scimmie: macachi, inferociti dal terrore. Risalivano la montagna. Investirono gli uomini alla selletta che se

o almeno riparati: e gli spalti amalfitani, gli sbarramenti nelle campagne pugliesi, le gradinate degli ulivi toscani, gli argini delle vasche delle risaie.

Nella gola della selletta stavano costruendo alacremente. Riuscivano a fargliela agli inglesi. Uno si trovò dentro il tiro della « 16-16 ». Cercavano di centrarlo e gli sparavano raffiche tutt'intorno. Non sapeva dove scappare. Fece un salto a pesce, senza aver mollato il sasso che aveva in mano, e arrivò di pancia nel piccolo ridotto che stava costruendo con altri tre granatieri. Si rialzò, si tirò su dal muretto e scagliò il sasso con rabbia in direzione degli scozzesi.

Una specie di incrinatura della roccia era diventata un'ampia caverna che ospitava cinque bersaglieri, ben sistemati e protetti da tutti i tiri.

Dalla « 16-16 » i tiri delle mitragliatrici sventagliavano la gola.

Tre granatieri si erano sistemati tra due spesse rocce, diritte, conficcate nel terreno. La roccia che faceva da spalliera era però più alta di quella davanti. Se una cannonata l'avesse colpita, le schegge sarebbero piovute tutte dentro, addosso ai granatieri. La cannonata arrivò, in mezzo al cannoneggiamento sistematico. Un fragore assordante di schianti. Sbuffò il calore bruciante dello scoppio. Lo spostamento d'aria rincalcò gli uomini nella buca. I polmoni si svuotarono nella bocca come gonfiata da scoppiare. Arrivarono altre granate. Nessun ferito. Nemmeno i tre granatieri. Il masso posteriore del piccolo rifugio era andato in frantumi, proprio centrato dalla granata. Ma si era ridotto in tanti blocchi di roccia a semicerchio. Così era rimasto: il masso grande davanti a prova di granata e, dietro, una fossa larga, sufficiente per i tre soldati, e tutt'intorno, a chiusura, i blocchi di roccia. Ora era ancor meglio di prima. La granata aveva ultimato i lavori.

Soltanto l'aviazione poteva scompaginare questi rifugi e, contro l'aviazione, non c'era protezione.

Dalla selletta, la gola sembrava abbandonata. La luna

illuminava con riflessi limpidi: i vapori s'erano rappresi nel freddo della notte. Le rocce erano punteggiate di fiammelle rosso vivo: i colpi dei cecchini che vi si schiantavano contro. I soldati le chiamavano le « lucciole ». Le lanterne, grosse lanterne, dalle fumate arancione e un'anima nera, erano gli shrapnel. Gli inglesi dovevano averne in abbondanza: ne facevano spreco. Di tanto in tanto luci filanti di vario colore, i razzi di segnalazione per le artiglierie, formavano come pennacchi variopinti alla « 16-16 ».

Anche sulla Forcuta gli uomini s'erano sistemati; bene, date le condizioni del terreno. Dormivano sfiniti. Le vedette: alcune con le braccia conserte, tenendo abbracciato il fucile per il freddo, esposte com'erano alle valli.

Nella valle nemica, movimento di camionette e di autocarri leggeri. La luna aveva disperso le ombre. Si vedevano nitidamente le batterie nemiche schiacciate, deformate dalla luminosità lattea: ma riprendevano forma, quasi che ingigantissero di colpo, quando partivano le salve infuocate.

* * *

Nella selletta e sulla Forcuta era sceso finalmente il silenzio. Anche sulla « 16-16 ». Soltanto i cecchini attivi, forse quelli automatici. I mortai, obbligati a tacere per mancanza di munizionamento. Le artiglierie nemiche erano dirette verso lo Zelalé. Gli uomini avevano una tregua vigile.

Un evento inatteso portò un brivido lungo tutta la linea. Era notte fonda. La luna: appena tramontata. All'improvviso si udirono strani squittii, prima lontani verso la valle e, subito dopo, un crescendo di grida laceranti, furiose, che si avvicinavano velocemente dai due canaloni intorno alla « 16-16 », invasero il valloncello e, su, verso la selletta. All'accendersi delle bombe a mano, della fucileria e dei mitragliamenti, apparvero branchi di scimmie: macachi, inferociti dal terrore. Risalivano la montagna. Investirono gli uomini alla selletta che se

le trovarono di faccia. Le bombe a mano ne schiantarono alcune, altre rotolarono giù per la china. Ma l'orda non si arrestò. Invase i costoni per trovare un passaggio e, scavalcata la selletta, si precipitò, per gli scoscendimenti degli spalti montani, verso la valle di Cheren.

Le artiglierie allarmate dai razzi della « 16-16 » avevano ripreso il fuoco, crescente, intenso. Poi, come fosse passata la voce, trascurarono il Sanchil per riprendere sotto i tiri lo Zelalé.

Soltanto a tarda notte tornò la calma.

L'apparizione delle scimmie aveva posto nuovi problemi. Dove mai potevano essersi infrattate tante scimmie, rimaste per tanti giorni nascoste, per sottrarsi alle artiglierie e ai combattimenti? Dove erano state le scimmie potevano mettersi anche reparti nemici. Dovevano esserci buche, caverne alla base delle montagne.

Partirono alcuni plotoni in ricognizione.

Molte scimmie erano rimaste ferite e gemevano nel valloncello sotto la « 16-16 ». Dopo poco alcune raffiche di mitragliatrice le fecero tacere, e anche loro rimasero tra i cadaveri degli uomini caduti in combattimento.

* * *

Sul Sanchil, la caverna grande fu riservata ai soldati dei due plotoni che erano di riserva presso il comando. Questi provvedevano ai contatti con i granatieri e i bersaglieri che erano nella gola della selletta e ai servizi di vedetta.

La caverna era venuta fuori provvidenzialmente quando gli inglesi erano riusciti a battere, con i grossi calibri, il rovescio della guglia. Una salva di batteria colpì la roccia lungo una venatura e la spaccò ripulendola dai detriti e dal terriccio. Gli uomini non ci stavano tutti: si alternavano con i turni dei servizi. La caverna era valida anche durante le incursioni aeree.

C'era anche una specie di loculo nella stessa guglia, formato dalle acque che un tempo, quando la vetta doveva essere ancora coperta di terra e di vegetazione, fil-

travano attraverso le venature della roccia. Proprio come un loculo cimiteriale: non per traverso ma per il lungo. Penetrava profondamente nella montagna, ma era basso: proprio come un loculo. Bisognava entrarci carponi e rimanere sdraiati. Però, lì dentro, era caldo nelle notti sempre fredde e fresco nelle giornate sempre calde. Non entravano né zanzare né mosche, benché ormai da qualche tempo fossero scomparse. Le cannonate e le bombe avevano fatto scomparire ogni vita animale e vegetale. Nel loculo, per di più, non si sentiva il fragore delle esplosioni.

Tuttavia, sia gli uomini sia gli ufficiali avevano avuto poco tempo per riposare. Sonni brevi. Tutti vestiti. Mai tolte le scarpe o gli stivali.

Nemmeno il colonnello. La sua branda aveva una coperta sopra e una sotto. Corsi non stava bene. Una vecchia ferita della campagna etiopica gli dava sempre più fastidio. Era stato ferito nell'Amhara da una scheggia che lo aveva colpito al ventre, staccandogli, proprio all'attaccatura, un fascio di muscolo addominale. Glielo avevano riattaccato. Ma il continuo movimento di quelle spossanti giornate aveva forse infiammato la parte. Perciò, quando si alzava, si tirava giù la giubba per le falde. Distendeva l'addome per lenire evidentemente il dolore. Non ne aveva mai fatto cenno a alcuno. Era un segreto che soltanto il suo attendente conosceva.

Il colonnello inviò a Cheren il tenente Bastogi per riferire personalmente al generale Carnimeo sulla situazione del Sanchil e della Forcuta. Ci volevano complementi per sopperire alle perdite e ufficiali per i granatieri, per i bersaglieri e per gli ascari. E poi: munizioni e possibilmente nuovi mortai.

* * *

La Stretta del Dongolas e un bel pezzo della strada che portava a Cheren erano battuti dai tiri intensi di artiglieria. Le comandate, i portaordini che scendevano o risalivano si tenevano nell'*ombra* del Sanchil, ossia in

quella zona di valle che la montagna, a usbergo, proteggeva dal cannoneggiamento. Il Sanchil, visto dalla valle, aveva una criniera di nubi che gli scoppi scompigliavano, arruffavano o stendevano come folate di vento.

Alla base del reggimento, giù a Cheren, in una palazzina già bucata dalle artiglierie, stava il tenente Guarnieri e con lui anche il cappellano, don Antonio. Guarnieri provvedeva a mandare viveri per la truppa e per gli ufficiali e al rifornimento delle munizioni: quelle che riusciva a racimolare, alcune volte rubandole agli altri reparti. Le bombarde per i mortai erano poche. Ne avevano fregato gli ascari di un battaglione che era stato mandato sul Falestoc. Sembrava che quel settore fosse il prossimo obiettivo di quella notte.

Da Asmara? Nemmeno munizioni? Le mandavano, ma in economia. Si parlava ancora di Teclesan.

Le artiglierie nemiche spesso allungavano i loro tiri su Cheren. Ma Cheren era più che altro demandata alla cura dell'aviazione. Gli aerei bombardavano a settori.

Quella mattina, gli aerei erano sullo Zelalé: una bella collina, troppo collina per essere un baluardo difensivo.

Nonostante che i tiri si stessero allungando verso la cittadina e gli aerei bombardassero i margini meridionali, attraverso le stradine e verso le valli vi era un gran movimento di truppe: a passo svelto, di corsa. Serrate. Avanti, avanti. Drappelli di cavalleggeri al trotto, altri al piccolo galoppo. Una granata cadde davanti a uno di questi drappelli: cavalli impennati, qualcuno imbizzarrito, tenuto di redini dal cavaliere, alcuni avevano preso la mano, di gran carriera, e stavano per piombare nel mezzo di una compagnia di ascari che, di corsa, attraversava la piana scendendo da una collina. I reparti a piedi erano appesantiti dai mortai, dalle mitragliatrici. Ancora le vecchie Schwarzlose che avevano già fatto la prima guerra mondiale e la campagna d'Abissinia. Si inceppavano sempre. Bisognava portare appresso le taniche d'acqua per raffreddare le canne: si surriscaldavano subito.

E quando l'acqua finiva, i mitraglieri dovevano pisciare sulla canna. Altro che le belle mitragliatrici leggere inglesi! Sul Sanchil e sulla Forcuta, ormai, ce n'erano parecchie, catturate proprio agli inglesi.

Verso il comando della piazza c'era un via vai di ufficiali. Il protocollo: abbandonato. Ufficiali con maglioni, se scendevano dalle montagne; sahariane con gore di sudore, strappate, se venivano dalle valli. Un drappello di cavalleria coloniale stava attraversando: puzza di cavalli e di uomini. Erano tuttavia marziali le « penne di falco », i cavalleggeri coloniali: fusciacca policroma a disegni scozzesi all'addome; alti tarbusc rossi con un'alta fascia scozzese che teneva dritta sul fez la penna di falco. Era un drappello delle « penne di falco » giunte a tappe forzate dal deserto, attraversando le gole delle montagne per arrivare in tempo a Cheren. I cavalli avevano la polvere sulle zampe e impasti di schiuma sulla groppa e sul collo. I volti dei cavalieri: maschere di creta rossa, screpolate dal sudore.

Nella palazzina del comando piazza, Carnimeo era nei corridoi e impartiva ordini: « Fatti dare gli uomini che ti mancano dal battaglione X che è a Abi Metel », diceva a un ufficiale superiore. « Tu, cedi i tuoi al battaglione Y. » Gabbioni e massi sul sentiero dello Zelalé e filo spinato alla rinfusa. Non c'era tempo per stendere reticolati... Carnimeo era a capo scoperto: brizzolato, fronte spaziosa. Non alto. Camicia sbottonata al collo, senza cravatta e in sahariana. Si passava sovente il fazzoletto sul volto, intorno al collo, per asciugarsi il sudore. Petto pieno di decorazioni e l'aquila d'oro dello stato maggiore. Un po' rauco, ma con il timbro alto della voce e tono secco.

Teneva rapporti volanti con gli ufficiali. Ora, era la volta dello Zelalé. Gli inglesi puntavano decisamente, per espugnare Cheren a tutti i costi, data la preparazione. Era evidente quel che avevano in mente. Lo denunciava il programma delle artiglierie. Dovevano avere scoperto un certo sentiero e volevano provare. Carnimeo lo

aveva riportato sulla sua carta topografica, che si era fatta disegnare appena arrivato a Cheren. Il sentiero vi era tratteggiato. Saliva dalla valle nemica, passava lungo una gola, tra due quote minori, e giungeva su un pianoro: lo Zelalé era là, vicino; e poi, il Falestoc. Dal pianoro si scendeva sul Dologorodoc. Dopo, il vallone della Missione e Cheren. E a Cheren, gli inglesi non dovevano arrivarci! Chiaro? aggiungeva Carnimeo, fissando intensamente gli ufficiali che stava inviando in quel settore. Se fossero passati, ci avrebbe pensato lui stesso a fermarli. Ma bisognava battersi, prima di quel momento, aggiungeva imperiosamente. Nessuno doveva tornare indietro. O caduti in linea o... davanti a un plotone di esecuzione. Aveva presso di sé un maresciallo dei carabinieri come spauracchio. Ecco che cosa pensava il comando scacchiere, diceva. Cercò tra le carte che aveva sul tavolo per prenderne una e leggerla. Le truppe, leggeva il messaggio del generale Frusci, hanno magnificamente risposto quando gli ufficiali hanno saputo chiedere. Capito? Chiedere e dare l'esempio. La morale era, secondo Carnimeo, che sono gli ufficiali, i comandanti, i subalterni a perdere le battaglie, e i soldati a vincerle. Sempre stato così, e sempre lo sarebbe stato. I comandanti superiori si scordavano di essere stati anche loro ufficiali subalterni. Ma, teneva a aggiungere, se i soldati dovessero cadere, tutti, e l'ufficiale dovesse essere vivo, spettava a lui continuare a combattere come avevano combattuto i suoi uomini, sino alla morte.

Lo scontro, quel giorno, sarebbe stato tra indiani, eritrei e etiopici: razze guerriere. E, diceva agli sciumbasci, se avessero vinto gli indiani, sarebbero stati gli eritrei e gli etiopici a « non stare buono », a non valere. Allora non soldati, ma « sciftà », briganti.

Tenere su il morale degli uomini. Non ripiegare a nessun costo. A ogni flessione il contrattacco, immediato. Se il nemico si fosse piazzato lassù, e indicava dalla parte delle montagne, non sarebbe stato più possibile scacciarlo.

Con i frantumi dei reparti decimati a Agordat, quelli smembrati dal ripiegamento dai presìdi di frontiera, Carnimeo metteva insieme nuove formazioni, riformava gli organici e i quadri ufficiali.

I granatieri che erano al passo Aful furono richiamati per andare di rincalzo sul Dologorodoc. Orsini. Dove era Orsini? Era il suo ufficiale addetto che lui spediva in ogni direzione alla ricerca dei reparti. Orsini, ufficiale di cavalleria, proveniva dagli squadroni delle « penne di falco ». In Africa dalla campagna etiopica, c'era rimasto, per rimanerci, lo diceva lui stesso, come se l'Africa fosse la sua seconda patria.

Le batterie inglesi continuavano intanto a battere tutta la valle nel cui centro era Cheren. Gli inglesi avevano messo in linea una nuova divisione anglo-idiana: la 5ª, che avevano tenuto sino allora di riserva.

Carnimeo e gli ufficiali del suo stato maggiore erano sulla strada a incalzare i reparti. Marciare al coperto. Accelerare l'andatura: altrimenti gli inglesi sarebbero arrivati prima. Un reparto si sparpagliò di fronte a un concentramento di fuoco, come un'eruzione repentina. Serrare, avanti, compatti. Quanto più vicini sarebbero stati al nemico, tanto meno avrebbero dovuto temere le artiglierie. Sgombrare la piana, il più presto possibile. Serviva spazio per manovrare altre truppe che stavano per arrivare. Non ne sarebbero arrivate tante. Asmara non ne mandava di sue, buone, che teneva intorno alla città. Si sentirono i motori degli aeroplani. Un battaglione, che discendeva dall'Anseba, si sparpagliò per trovare riparo. Avanti, avanti. Avanzare in gruppi. Dovevano farsi vedere, così i piloti avrebbero riferito che a Cheren si stavano dando da fare, che avevano capito quel che i loro comandi avevano in mente. Carnimeo passava dagli ordini urlati a tutta voce ai reparti in manovra, a un dialogare pacato con i suoi ufficiali. Non erano le montagne e le fortificazioni, diceva, che sostanziassero una difesa o che opponessero alle truppe attaccanti condizioni assolutamente proibitive per superarle. La storia

militare era piena di posizioni, ostacoli naturali formidabili che erano stati espugnati e superati. Il massiccio del Bernina: superato dal duca di Rohan, circa un secolo prima. Il Danubio: passato dai russi contro i turchi. Erano gli assediati che dovevano aver cuore. E Cheren era assediata...

Carnimeo era esuberante, pronto. Intransigente con se stesso e con gli altri. Insofferente alle titubanze altrui. Il suo linguaggio: preciso e erudito.

Nuove forze fresche? Almeno i complementi? Le forze erano tutte lì, concentrate nel settore dello Zelalé. E non ce n'erano altre. Certo, avrebbero dovuto tutti raggiungere i propri reggimenti, formarne di nuovi. Sfrondare le sovrastrutture politiche e amministrative e utilizzare anche i funzionari coloniali come ufficiali. C'era bisogno di ufficiali. A Cheren ne morivano in continuazione perché erano già troppo pochi. Morivano. I feriti erano pochi. Ci sarebbero voluti più nazionali da mettere a fianco degli ascari. Ci sarebbe stata emulazione. Come facevano gli inglesi: grossi reggimenti metropolitani a fianco delle brigate indiane. Pagavano di persona.

Stava arrivando Lorenzini. Sfilò davanti al generale con i resti di una brigata di formazione che lui stesso portava in linea. Carnimeo fu il primo a salutarlo. « Lorenzini », gli disse con voce commossa, « vendica Agordat. » Lorenzini pareva invecchiato. La sua barba fluente era scomposta. La bustina, che mal conteneva i capelli crespi, era orlata di una banda di sudore. La sahariana: trasandata.

C'era una leggenda indigena secondo cui Lorenzini fosse immortale, come un genio della guerra. I suoi ascari se ne erano convinti vedendolo in combattimento. I santoni della città sacra di Aksum, che già allo scoppio della guerra avevano avuto visioni infauste sul destino degli italiani, avevano aggiunto che quando il « grande capo dalla grande barba » fosse morto in combattimento, la guerra degli italiani sarebbe finita con la loro sconfitta.

* * *

Gli inglesi avevano fatto convergere su Cheren la brigata del generale Lloyd e avevano portato a riposo la 4ª divisione anglo-indiana, lasciando i Camerons sulla « 16-16 » e due battaglioni di rajputi e di punjabi intorno alla quota, nella galleria e sulla strada ferrata.

Il piano del comando inglese era evidente. Attaccare su una delle ali estreme e disarticolare, con artiglierie e aviazione, le retrovie, per evitare che gli assediati potessero manovrare le truppe da un settore a un altro. Dopo l'attacco frontale contro il settore Sanchil-Forcuta: subito contro l'estremità destra del fronte.

Il sentiero che saliva allo Zelalé, per la crestina dell'Acqua, avrebbe portato gli attaccanti nel vallone della Missione e a Cheren. Avendo forze maggiori e truppe adeguatamente addestrate, Carnimeo avrebbe fatto salire gli indiani sugli spalti, li avrebbe fatti raggruppare e distendere in profondità, e poi li avrebbe fatti fuori tra le doline del Dologorodoc. Sarebbe stata una lezione salutare. Le artiglierie, per quanto spietate e in gran numero, avrebbero dovuto tacere. I carri? Sarebbero rimasti, in ogni modo, a valle. L'ingresso naturale a Cheren era attraverso la Stretta del Dongolas: e la Stretta era sbarrata. Carnimeo voleva che fosse detto a tutti che i carri non potevano nulla. Che non si facessero impressionare. Dovevano combattere contro le fanterie. Alcune batterie erano state piazzate sul Dologorodoc. Non sprecare colpi, non surriscaldare i pezzi: aspettare le fanterie e sparare a zero. Se le avanguardie nemiche fossero passate ci avrebbe pensato lui a valle, ma rimanere tutti sulle posizioni, senza mollare o ritirarsi.

* * *

Nella notte tra il 6 e il 7 febbraio, carri armati e fanterie indiane si erano piazzati sotto il monte Becana e sotto lo Zelalé, di dove saliva il sentiero montano che passava sotto quest'ultima montagna. I carri, a protezio-

ne delle fanterie, si disposero a ridosso della montagna e attesero, mentre si approntavano i reparti che sarebbero giunti di rincalzo se l'operazione fosse riuscita.

Nel pomeriggio del 7, le artiglierie della valle del Bogu cominciarono a colpire le posizioni della Stretta del Dongolas, tutto il settore che comprendeva i costoni del Sanchil e il Dologorodoc. Un colpo centrò il fortino e le artiglierie pesanti presero a pestarlo per accecare gli assediati, obbligarli a porsi defilati, disperdersi. Il cannoneggiamento mirava inoltre a demolire il morale dei difensori e perciò erano in azione tutte le bocche da fuoco di cui disponeva il comando britannico. I tiri lunghi su Cheren dovevano scompaginare l'afflusso dei battaglioni verso le posizioni del Dologorodoc e del Falestoc. L'aviazione faceva il resto. Rimase sul Dologorodoc alla ricerca dei reparti appostati. Bombardava mollando interi carichi di bombe, tutte insieme, con le stive, in un unico lancio. Squadriglie compatte arrivavano in formazione, si aprivano sul Dologorodoc e lo coprivano di fiamme.

Carnimeo aveva ordinato di cospargere l'accesso alla collina dello Zelalé e alla crestina dell'Acqua di filo spinato alla rinfusa. Porvi gabbioni di sassi e terriccio e ingombrarlo di massi.

Il pomeriggio del 7 fu terribile sul Dologorodoc. Sulle cime dello Zelalé, del Falestoc e dello Zeban i difensori non avevano riparo e dovevano defilarsi sul rovescio delle vette. Ma, al bombardamento e al mitragliamento aereo, non c'era scampo.

Gli aeroporti erano poco lontano e le missioni di ciascun aereo furono innumerevoli nella giornata.

Soltanto il Sanchil era in grado di fornire al comando piazza le informazioni sul movimento del nemico. Gli osservatorii del Dologorodoc erano completamente neutralizzati. Verso sera, il Sanchil segnalò l'afflusso di almeno due battaglioni indiani verso il Becana, un monte che avrebbe protetto gli attaccanti con i suoi dirupi precipiti sulla valle. Dallo Scialacò, sul fondo della valle

del Bogu, alle ultime luci della sera, stava giungendo una grossa autocolonna. Doveva essere un intero reggimento inglese. Le pattuglie del Sanchil avevano visto una forza di circa sei batterie manovrare per portarsi a distanza ravvicinata di fronte al Dologorodoc.

Quando calò la sera, rimase in cielo la luna e gli aerei proseguirono nel bombardamento della piana di Cheren e di tutte le retrovie. Fu battuta la valle dell'Anseba, per bloccare ogni eventuale movimento di truppe e tutto il percorso in discesa dall'acrocoro montagnoso di Asmara, per arrestare un eventuale afflusso di rinforzi.

L'unica striscia risparmiata era la strada, evidentemente per non sconvolgerne il fondo. Il comando inglese si apprestava a un altro attacco definitivo e voleva la strada in buone condizioni.

Il chiarore lunare era inquinato dalle fiamme. Il Dologorodoc e la piana della Missione erano sotto una coltre di dense fumate in cui ribollivano le esplosioni.

Quando la luna si inclinò sull'orizzonte e lasciò nell'oscurità la parte esterna degli spalti, gli indiani iniziarono l'ascesa. Alcune batterie, adeguatamente piazzate, cominciarono a battere il rovescio delle posizioni italiane. La collina dello Zelalé era un vulcano. I pezzi di artiglieria italiana posti sul Dologorodoc tacevano in attesa che apparissero le fanterie. Ma, prima che gli inglesi cominciassero a allungare i tiri, fu colpita in pieno una batteria: uccisi gli ufficiali e tutti i serventi ai pezzi.

Gli indiani salivano sugli spalti del Dologorodoc. Si disposero intorno allo Zelalé e attaccarono l'11° battaglione coloniale del maggiore Zoppi che lo presidiava. Gli ascari dovettero cedere terreno, ma resistevano. Intanto, lungo il sentiero, sotto lo stesso Zelalé, sfilava una intera compagnia indiana che, valicata la cresta dell'Acqua, discendeva verso il vallone della Missione, in direzione di Cheren. A mezzanotte, unità rajput raggiunsero l'abitato della cittadina. Seguivano i sikh e i punjabi che salivano dalla valle, lungo lo stesso percorso, per scendere nella piana.

Cheren poteva essere perduta quella notte.

Carnimeo schierò tutti gli ufficiali e gli uomini del suo comando; ordinò al 3° gruppo squadroni coloniali del maggiore Segreto di caricare le avanguardie rajput; al IX battaglione eritreo, sotto la pressione nemica, di resistere a ogni costo; al colonnello Persichelli di avanzare con il suo battaglione, il IV Toselli, per tagliare l'ala sinistra nemica e serrarla contro lo Zelalé dove si battevano ancora gli ascari del maggiore Zoppi e dove stavano convergendo i reparti ascari di Lorenzini. I combattimenti nei valloni furono furiosi. Persichelli, ferito, rimase alla testa dei suoi ascari smembrando e sgominando le formazioni nemiche. Arrivarono nel frattempo i granatieri della compagnia comandata dal maggiore Coniglio, che erano stati richiamati d'urgenza dal passo Aful. I carri armati inglesi, dalla valle, tentavano di risalire il sentiero per appoggiare direttamente le fanterie. Ma non ci riuscirono, obbligati a retrocedere dall'arrivo dei granatieri. Il IV Toselli aveva travolto il fianco delle avanguardie nemiche respingendole dagli stessi sobborghi di Cheren, su per i valloni della Missione e dell'Acqua, e aveva impegnato le formazioni rajput, sikh e punjabi in uno scontro frontale tra il Falestoc e lo Zelalé.

Intanto, nella piana, l'urto della cavalleria coloniale fu impetuoso. Gli squadroni avevano attaccato in carica, nodo alle redini, scimitarre roteanti. Dopo lo scontro, riprendevano lo schieramento e si lanciavano nuovamente a scompaginare le formazioni indiane. Queste, abilmente dirette, s'erano disposte a gruppi distaccati tra loro per non opporre una parete d'urto che sarebbe stata infranta dalla foga degli squadroni. I gruppi indiani reagivano con mitragliamento e fucileria. All'arrivo della carica, le varie postazioni avevano maggiore potenza offensiva. I cavalieri, giungendo di galoppo, ventre a terra, passavano attraverso le postazioni nemiche, sganciando bombe a mano. Voltavano i cavalli e ripartivano in senso inverso. E era la volta dei mortai. Poi, gli squadroni si raggruppavano di fronte a Cheren: dietro-front e via di carriera. Dopo tre quarti d'ora di scontri, gli indiani cominciarono a sganciarsi, a gruppetti, riprendendo il vallone della Missione. Furono decimati dai granatieri. Però sullo Zelalé, i rajputi si erano consolidati e si stavano rinforzando con nuovi reparti che salivano dalla valle. Partirono all'attacco gli ascari del IX, che avevano ripreso animo per il violento intervento del Toselli. Gli indiani dovettero desistere e ridiscendere lungo gli spalti.

La confusione era estrema. Pattuglie indiane vagavano ancora quando il grosso aveva già ripiegato.

Carnimeo aveva ripreso il controllo della situazione.

Prima del tramonto della luna, squadriglie di aerei vennero a bombardare il Sanchil, la Forcuta e la valle dell'Anseba. Non colpirono Cheren: pensavano forse che gli indiani si fossero insediati nella periferia della cittadina. Invece gli ultimi resti venivano annientati tra le doline del Dologorodoc, ricercati dagli ascari per tutta la notte.

Con le prime luci dell'alba, di galoppo, arrivò il 2° gruppo squadroni di cavalleria coloniale comandato dal capitano Riccoboni. Aveva percorso gli ultimi trenta chilometri a forte andatura. Non si fermò appena giunto a Cheren: si lanciò in carica contro gli indiani che discendevano dalle pareti dello Zeban. I cavalli s'inerpicavano su per le falde della selletta che portava al Dologorodoc e inseguivano le retrovie del ripiegamento.

Fu una battaglia combattuta massimamente tra ascari, di fanteria e di cavalleria, e indiani. La resistenza fu strenua, ma determinante fu la potenza dei contrattacchi.

Vinsero gli ascari.

L'esempio dato dal Toselli, uno dei più vecchi battaglioni eritrei, di profonda tradizione, fu di incitamento agli altri battaglioni ascari che, per quanto molto provati in scontri violenti, si riordinarono per dar battaglia agli indiani.

* * *

Una vittoria costata cara. Gli squadroni di cavalleria: dimezzati in uomini e cavalli. Le mitragliatrici indiane avevano falciato intere file attaccanti. I battaglioni ascari sullo Zelalé, il Falestoc, lo Zeban e il Dologorodoc, severamente decimati, avevano perso la loro consistenza di reparto operativo. Le posizioni che avevano resistito erano sguarnite. Poteva essere stata la resistenza estrema degli ascari. Molti reparti, tanti, non avevano più gli ufficiali, i sottufficiali e i loro graduati. Erano scompaginati. Erano ascari che venivano già dalle esperienze di Agordat, di Barentù, di Cub-Cub. I battaglioni, che erano stati riformati con i resti di altri, raggruppavano elementi misti, senza amalgama alcuno, con ufficiali sconosciuti, graduati improvvisati.

Nemmeno Carnimeo, in fondo, si sentiva di dover fare ancora affidamento sugli ascari. Li conosceva bene: conosceva la loro natura. Si consolava ripetendo che anche gli inglesi si fidavano relativamente dei loro indiani. Ma questi erano ancora reparti organici. Carnimeo non aveva scelta. Fino a quando la costituzionale debolezza degli ascari avrebbe sopportato i sacrifici di una guerra di posizione e il peso dei severi combattimenti, dei cannoneggiamenti, dei bombardamenti? In fin dei conti anche loro avevano le loro famiglie lontane, specialmente i tigrini e gli etiopici. E le notizie di avanzate del Negus! Anche gli eritrei avevano le loro preoccupazioni.

Comunque non potevano esser tenuti sotto il fuoco. Dovevano attaccare. Sapevano attaccare. Vedersi contro i carri armati era troppo per loro. E gli indiani? Se non avevano rinforzi, abbandonavano il campo di battaglia. Eppure avevano una lunga istruzione morale e una intensa preparazione militare. Gli ascari? Nessuna. Perdevano il controllo delle loro facoltà. Si era visto: non riuscivano a dominarsi. Si allontanavano dal combattimento. Appena si rinfrancavano, molti di loro tornavano a

combattere. Questo era comunque il materiale umano della battaglia.

Gli inglesi non si dettero per vinti. Nel pomeriggio dello stesso 8 febbraio, dopo poche ore dal primo grande attacco, già avanzavano lungo la valle del Bogu con truppe fresche. Gli osservatorii segnalarono che, questa volta, si nascondevano dietro cortine fumogene: difficile quindi stabilire l'entità delle forze.

Le artiglierie battevano lo Zelalé come nel primo attacco. Si scatenarono nuovi scontri feroci, accaniti. Le artiglierie italiane erano efficienti. Prima del contrattacco battevano a ripetizione le posizioni del nemico a distanza ravvicinata. Prendevano d'infilata i reparti attaccanti: fuoco a zero finché avveniva il contatto. Poi fuoco tutt'intorno, mentre gli scontri avvenivano all'arma bianca. I mortai: precisi.

Il volume di fuoco era infernale. Il lampeggio delle granate, in quella tempesta di fiammate, illuminava apparizioni spaventose: braccia protese al cielo; visioni di sagome forsennate in corsa le une contro le altre; fluttuare di masse; ascari che comparivano sugli spioventi della montagna, come sospinti fuori, per risparire tra le nubi contrattaccando. E così gli indiani. Nella valle: un tambureggiamento furibondo. Il Falestoc era rosso vermiglio, pareva grondasse sangue.

Poi la battaglia scese di tono. Si andava chetando. Le nubi si diradarono come bruciate dagli ultimi scoppi.

Gli indiani non c'erano più. Erano rimasti soltanto i caduti e i loro feriti più gravi. Anche i carri si erano ritirati dalla scena uscendo attraverso la valle per tornare agli accampamenti esterni, verso nord.

E venne l'aviazione.

* * *

Il giorno 9 trascorse con una vasta e inesorabile attività delle artiglierie britanniche. Nella notte sul 9 riprese l'animazione nella valle del Bogu. La luna scoprì il movimento delle artiglierie nemiche. Una nuova bri-

gata era stata avvistata, pronta, oltre la valle, dove si erano spinte alcune pattuglie seguendo il crinale delle montagne. Altre pattuglie, formate da granatieri e da bersaglieri, erano discese sui costoni più bassi della Forcuta e avevano visto un grande movimento di carrelli e di vagoni sulla strada ferrata. Gli inglesi usavano gli autocarri medi come motrici di convogli ferroviari carichi di truppa e di rifornimenti per la « 16-16 ». Gli stessi convogli facevano defluire i feriti. I mortai del Sanchil erano riusciti a colpire alcuni di questi convogli. Ma non riuscivano a smantellare i binari. E gli inglesi rimuovevano i carrelli deviati e i vagoni colpiti, ristabilendo il traffico.

Durante la giornata, Carnimeo aveva modificato lo schieramento. Una compagnia di granatieri era sulla sinistra del fortino del Dologorodoc e un'altra sulla sua destra. Una terza al Becana. Una compagnia di bersaglieri alla Stretta del Dongolas. Sul Sanchil, di fronte alla « 16-16 »: i superstiti delle due solite compagnie bersaglieri e di una granatieri, tutte drasticamente decimate nei combattimenti del 5 e del 6 febbraio. Sulla Forcuta: il 97° battaglione coloniale del capitano Conte. Sulla vicina Amba: altri due battaglioni coloniali di riserva, appoggiati da un gruppo di artiglieria da 65. Tutto il settore al comando del colonnello Olivetti.

Lorenzini aveva sotto il suo comando, sul settore Becana-Zelalé-Falestoc: le tre compagnie granatieri schierate ai lati del fortino e una brigata coloniale con il IV battaglione Toselli del tenente colonnello Persichelli. La forza media di ogni battaglione era ormai al di sotto dei trecentocinquanta uomini.

A Cheren, Carnimeo si era tenuto a sua disposizione il 3° gruppo squadroni di cavalleria coloniale del maggiore Segreto.

Vi fu un arrivo insperato e importante: il battaglione nazionale di alpini del Work Amba, una gloriosa unità formatasi al tempo della campagna etiopica. Fu posto subito sulla estrema sinistra. Durante la notte era anche

arrivato il colonnello Ossoli con il 2° battaglione della 44ª brigata, rilasciata dal comando di Asmara. Rimase a disposizione di Carnimeo.

I movimenti furono fatti in pieno giorno perché la ricognizione britannica li notasse. Per ingannare vieppiù il nemico, Carnimeo aveva lanciato alcune pattuglie al di fuori del perimetro difensivo, sulle due estremità dello schieramento. L'ordine alle pattuglie era di spingersi il più possibile in avanti per accertare i movimenti del nemico. Ma Carnimeo voleva che fossero viste dagli inglesi. Dare la sensazione di una certa attività offensiva.

Verso Cub-Cub era rimasto un gruppo di residui battaglioni, alternati.

* * *

La Stretta del Dongolas era intanto obiettivo sistematico delle artiglierie e di puntate offensive da parte inglese.

All'interno del cedimento di montagna che sbarrava la Stretta affluirono, in appoggio ai granatieri, due compagnie del decimato 51° battaglione coloniale. Il tombino, che era il primo posto di medicazione sulla linea, subiva le sorti della Stretta. Le salve lunghe e quelle intermedie lo battevano sistematicamente. E quel giorno fu in parte smantellata una crestina rocciosa che, in qualche modo, teneva defilato il pozzetto a imbuto dove venivano ammassati i feriti in attesa di essere medicati o di proseguire per l'ospedale di Elaberet. E quel giorno i feriti del Dologorodoc, del Sanchil e della Forcuta erano tanti. I portaferiti erano abituati, per quanto possibile, a attraversare i percorsi battuti, né potevano evitarli. Aspettavano e scattavano di corsa con le loro barelle tra una salva e l'altra. Saltavano il margine di un ponticello e sprofondavano nel pozzetto di accesso al tombino. Fu per loro una giornata nera. Molti di essi furono colpiti con i loro feriti. Alcuni vennero scaraventati contro le montagne, sbattuti in terra dagli spostamenti d'aria delle salve.

Il pozzetto, che faceva da cassa armonica a tutte le esplosioni, era quel giorno gremito. La gente vi si stipava dentro per rimanere defilata dalla crestina. Fortunatamente, lì nel pozzetto, il danno non fu grave: una frana di terriccio e di rocce scottanti. Il tombino rimase isolato per alcune ore. Poi il traffico riprese.

Nel tombino c'era soltanto un medico. La lettiga per le medicazioni e i primi interventi era un piano di pietra su cui venivano adagiate le barelle intrise ormai di sangue disseccato come lo erano il camice del medico e quelli dei suoi due infermieri. D'altra parte più di tre persone con il ferito non ci sarebbero entrate. Il ristretto cunicolo rintronava alle cannonate. Lo chiamavano il tombino della morte. Il medico diceva che quello era un Ade sulle fetide sponde dell'Averno. La strada: il Lete, il fiume dell'oblio. La gente, stranamente, dimenticava come era stata prima. Facevano pena i poveri soldatini. Il medico diceva che li stavano massacrando. E non si lamentavano. Erano buoni. Come se lui, il medico, avesse potuto salvarli, tirarli fuori da quell'inferno, togliere loro il dolore. Qualche urlaccio faceva da anestetico. Alcuni feriti arrivavano da soli. Il medico raccontava che una notte era apparso all'ingresso del tombino un bersagliere. Con una mano e tutto l'avambraccio si reggeva il ventre. Scodellò l'intestino sulla lettiga. Non un lamento. Svenne appena lo sdraiarono. Gli fu rinsaccata la pancia e proseguì per l'ospedale di Elaberet. E arrivò vivo. Un granatiere al quale il medico stava staccando un braccio maciullato, che avrebbe potuto cadere da solo, aveva detto che tutto sommato, ora, si sentiva meglio. Meglio che sotto gli schianti, gli scoppi rintronanti, nello spasimo delle azioni, della lotta a corpo a corpo. Gli uomini non si ricordavano più nulla del loro passato, diceva il medico. Dei loro familiari, delle loro mamme. Non era vero che nei lamenti nominassero la madre. Si affievoliva il compatimento di se stessi. I traumi profondi li mutavano. Guai a aver paura! Quanto avveniva loro era differente. Compatimento, no. Troppo semplice e pericoloso. A chi potevano raccontare che avevano paura. Non ne parlavano e basta. Il coraggio dopo tanto orgasmo, per dignità o per opportunità. Perché quello strano coraggio li salvava dalla paura. Il coraggio era soffocare la paura. Abituarsi a vivere con la paura, convissuta con altri, estranei, divenuti parte di se stessi, parte della nuova realtà. Agire per istinto. Una psicanalisi alla rovescia. Ripescare gli istinti più disumani, oppure aggiungerli nella propria coscienza, permearla di crudeltà.

* * *

Il piccolo caporale Carini era morto sulla ferrovia. C'era andato con la dinamite. Voleva far saltare il binario. L'avevano colpito sotto la « 16-16 » con il suo tubo di dinamite sul petto. Fu un cecchino. L'aveva colpito per caso.

Carini non aveva nessuno, non figli, non moglie. Aveva avuto un autocarro a Addis Abeba che usava per i trasporti verso il Gimma. Da quelle parti ci andavano in pochi. Era arrivato al Nilo. Viaggiava sempre da solo. Lo avevano richiamato alle armi e pareva non potessero fare a meno di lui. Non lo mollarono. Dopo essersi venduto il camion, per venire a fare la guerra, non gli rimaneva più nulla per cui vivere. Tutto il coraggio gli veniva dalla dinamite. Sulle sue montagne della Lunigiana, tutti vivevano e morivano con la dinamite. Staccavano blocchi di roccia e scoprivano i marmi. E la dinamite li vendicava anche delle montagne infide. Lui aveva lasciato la Lunigiana e era venuto in Africa per vivere. La guerra lo aveva ucciso. In un certo senso, per lui, la guerra era stata una continuazione, non astrusa poi, della sua vita civile, piena di rischi mortali, sempre.

* * *

Per tutta la notte dell'attacco sullo Zelalé, sul Sanchil si era lavorato intensamente in opere di sistemazione. I due cannoncini avevano ora la loro piazzola e i serventi potevano muoversi senza dirupare lungo gli

scoscendimenti della montagna. Giù, nella gola della selletta, erano stati fatti miracoli: messe insieme torrette rudimentali dove le mitragliatrici leggere catturate agli inglesi potevano controbattere le postazioni della « 16-16 ». I mortai, riparati, ripuliti nelle canne, erano tornati in azione e avevano molto da fare.

Alla guglia del Sanchil, là dove erano discesi i rocciatori indiani, era stato costruito un piccolo bastione con un osservatorio. Tutto ciò si era svolto, naturalmente, sotto i cannoneggiamenti. Mentre lavoravano alla guglia, i granatieri si erano visti smantellare il bastione per ben due volte. Ma quando riuscirono a porre le « spine », alcune rocce di sostegno nei punti di incastro, le cannonate non poterono più nulla.

Tutte le forze del Sanchil erano oltre la selletta, dinanzi alla « 16-16 ». Due plotoni di riserva al Nido d'Aquila.

Una pattuglia, durante la notte, era ritornata con un prigioniero indiano. L'avevano trovato giù, sotto la « 16-16 », mentre stava assolvendo un suo bisogno corporale. Non protestò, non tentò di dare l'allarme. Si lasciò portar via, seguendo docilmente i granatieri. Se avesse dato l'allarme era sicuro che lo avrebbero ucciso, o gli uni o gli altri. Il prigioniero fu interrogato. Non disse molto, ma qualcosa della vita sulla « 16-16 ». La situazione, là, era tutt'altro che confortevole. Erano state compiute opere di consolidamento. Ma mancavano, a esempio, le latrine. E c'era un gran puzzo. Avevano piazzato alcune *desert's roses*, rose del deserto, così le chiamavano. Nella stessa conca, avevano praticato alcune buche profonde, posto una base di ciottoli su cui si scaricava un tubo di lamiera conficcato nel terreno che terminava con un largo imbuto in superficie. Naturalmente queste « rose » risolvevano i bisogni più impellenti. Altrimenti: fuori, giù dagli spalti, dove era stato appunto trovato l'indiano.

Sulla « 16-16 » mancava l'acqua potabile, che doveva essere portata su con mezzi di fortuna, sempre che i mortai italiani lo avessero permesso. C'erano stati vari casi

di dissenteria e di infezioni varie. Perché le mosche, grossi tafani che si erano abituati anche loro alla guerra, e sparivano durante i cannoneggiamenti e i combattimenti, ricomparivano nelle tregue e andavano dai cadaveri ai vivi. E tanti erano i cadaveri nel valloncello sotto la « 16-16 ».

L'indiano fu mandato a valle con la comandata del rancio.

* * *

Nella notte sul 10 febbraio, il cannoneggiamento contro il settore del Sanchil fu intenso. Fino a tarda sera costante sorvolo, a ondate, di squadriglie di aeroplani.

Sotto la selletta, con i granatieri, c'erano anche i bersaglieri di Paussa e del tenente Mauro. La 3ª compagnia del tenente Vianello era sulla Forcuta.

Sotto la Forcuta: movimento di reparti indiani. Il tenente Paussa conosceva un percorso di accostamento per poter guardare giù, lungo il canalone di sinistra della « 16-16 ». Di lì si vedevano gli indiani. La luna era prodiga: tutta spiattellata in cielo. Un po' arrossata per i vapori ancora caldi che esalavano dalle valli. Alcune artiglierie pesanti nemiche si stavano avvicinando. Grazie alla luna si riusciva a vedere anche lontano, lungo la ferrovia: c'erano altri ammassamenti di truppa. I tiri di intermittenza colpivano ora la gola della selletta, ora il Sanchil, ora la Forcuta. Improvvisamente si unirono le batterie pesanti che crebbero il ritmo. Obiettivo: Forcuta. Sembrava volessero demolirne le cime, quei brutti denti che svettavano, anneriti, che nemmeno la luna ingentiliva.

Corsi si aspettava una iniziativa offensiva nemica. Al Nido d'Aquila gli uomini erano tutti svegli e appostati. Verso le 2, gli ascari del colonnello Olivetti che presidiavano la Forcuta, nella parte più settentrionale, aprirono il fuoco. I punjabi, nella forza di un battaglione, erano comparsi sul ciglio della montagna. Gli ascari del 97°, colti di sorpresa, stavano cedendo terreno. Era subito

caduto uno dei loro ufficiali: Dario Ciriaci che era partito con il primo assalto. Fu un momento di estremo pericolo per tutta la linea e per lo stesso caposaldo del Sanchil. I punjabi, travolti gli ascari, puntavano verso il Nido d'Aquila. La « 16-16 » aveva intensificato il mitragliamento e le batterie britanniche si concentrarono sulla gola della selletta, per evitare ogni movimento. Poi dalla « 16-16 » entrarono in azione anche i mortai. Gli inglesi non ne avevano avuto sino allora. Le artiglierie della valle sembravano infuriate. Il tenente Mauro era venuto al Nido d'Aquila dalla selletta per prendere ordini da Corsi. I due stavano parlando davanti al ridotto del comando, quando una grossa scheggia di granata esplosa vicino colpì il tenente Mauro, tagliandolo in due, allo stomaco, e scaraventò il mezzo busto in alto tra la ramaglia d'una acacia, dove rimase impigliato, eretto, orrendo. Il colonnello era stato spinto indietro e scaraventato in terra dallo spostamento d'aria. Non c'era tempo da perdere. Paussa! Doveva salire sulla Forcuta di rincalzo a Vianello e contrattaccare i punjabi. Corsi era già sulla Forcuta quando arrivò Paussa. Fortunatamente le artiglierie pesanti britanniche dovevano aver sbagliato obiettivo. Concentrarono i tiri di sbarramento tra i « denti » della Forcuta. Fu come un fiume di lava che travolse le stesse avanguardie indiane, aprendo una striscia incandescente che trattenne gli attaccanti. Gli inglesi avevano attaccato contemporaneamente anche lo Zelalé. Si stava già combattendo sugli spioventi della montagna.

Sulla Forcuta, gli indiani si erano fermati e retrocessero, mentre l'artiglieria continuava a vomitare fuoco credendo di favorire l'avanzata. I punjabi erano stati forse troppo veloci, erano arrivati troppo presto. Appena i tiri si fossero spostati e avessero battuto la selletta, Paussa sarebbe passato all'attacco. Il sergente Parrini cadde subito. I bersaglieri attaccarono a bombe a mano. Ma non avvenne il contatto. Gli indiani avevano arretrato per proteggere altri reparti che stavano scendendo verso il

monte Amba. Dopo poco, si accese il combattimento tra la Forcuta e l'Amba. Presero il sopravvento le batterie italiane del 2° gruppo: a tiro diretto, facendo saltare in aria le avanguardie indiane. Pareva che gli uomini si disintegrassero. Avanti! il grido di Paussa, e partì per primo. Seguì Vianello. L'abbrivo fu così veloce che i bersaglieri si trovarono in mezzo agli indiani, portandovi confusione. Ma Vianello fu colpito in fronte e rimase a terra. Gli indiani, confusi, si arroccarono dietro la terza guglia della Forcuta; e le batterie dell'Amba, prese dalla frenesia del primo successo, sparavano a vista. I bersaglieri erano in pochi. Se fossero stati più numerosi avrebbero potuto respingere il nemico giù dalla montagna. Il momento era favorevole: gli indiani erano disorganizzati.

Ma ormai era giorno. Il sole montava infuocato. Le perdite tra ascari e indiani erano state tali che il combattimento ebbe tregua. Furono gli indiani a desistere.

Giù, dall'altra parte, verso il Dologorodoc, nuovi battaglioni indiani, arrivati dalla valle, attaccavano a più riprese il Falestoc.

Gli inglesi ce la stavano mettendo tutta, un'altra volta.

Le truppe che salivano dalla valle erano superiori a quelle del giorno precedente. Dal Sanchil si vedeva bene. Soltanto le nubi tormentate dai colpi di artiglieria nascondevano i difensori del Falestoc, quando gli indiani si accingevano ai nuovi attacchi. Su quelle posizioni, tra il Dologorodoc, il Falestoc e lo Zelalé, erano impegnate anche tre compagnie di granatieri.

L'aviazione britannica era giunta con l'alba e aveva continuato a battere quelle posizioni a bassissima quota. Interveniva con i mitragliamenti rasi sul cocuzzolo del Falestoc, sulle doline del Dologorodoc.

Ma la grande spinta iniziale perse subito di mordente con il giorno. Gli indiani ridiscesero per il sentiero dello Zelalé. Li aspettavano i loro automezzi che li riportarono, lungo la strada, fuori della valle.

Invece altri reparti indiani giungevano dalla strada

ferrata sotto la Forcuta e si ammassavano nel canalone dietro la quota « 16-05 » protetta da uno sperone della montagna, a tettoia. Era questo un nuovo rifugio scoperto in uno dei precedenti combattimenti. Dove avevano ripiegato gli ascari nel tentativo combinato contro la « 16-16 ». Da quel canalone gli indiani, a piccoli reparti, risalivano al valico della Forcuta per dare il cambio ai punjabi che nella notte avevano subìto perdite gravi anche a opera della loro artiglieria. I nuovi contingenti arrivavano sul ciglio della montagna già stanchi. La giornata era calda, come mai sino allora.

Anche gli ascari erano stati drasticamente decimati e sarebbe stato meglio ritirarli per farli riavere. Sarebbe stato forse sufficiente un altro battaglione coloniale o una compagnia nazionale per ristabilire una situazione di sicurezza sulla Forcuta.

Le notizie da Cheren erano tutt'altro che incoraggianti. Asmara richiedeva nuovamente la brigata Ossoli e voleva che gli alpini fossero ritirati dalla linea per tenerli a disposizione del comando dello scacchiere. Sembrava che forze inglesi stessero discendendo da nord lungo la costa del mar Rosso.

Ma Carnimeo decise diversamente. Gli alpini sarebbero andati sulla Forcuta. Con Asmara se la sarebbe veduta lui.

In queste alternative trascorse la giornata. Con la notte, certamente, gli indiani si sarebbero rinforzati e verso l'alba avrebbero attaccato in forze. Bisognava prendere tempo. Un attacco contro la « 16-16 » avrebbe potuto disorientare il comando operativo britannico in quel settore.

Attaccare quindi la « 16-16 » quando la luce del crepuscolo era più incerta e prima che la luna illuminasse la notte. Soltanto Paussa e i suoi uomini sarebbero rimasti sulla Forcuta. Tutti gli altri: accostarsi il più vicino possibile alla quota, non visti, e attaccare con lancio di bombe a mano e mitragliamento volante. I mortai e i cannoncini del Sanchil si sarebbero concentrati

sulla « 16-16 » per consentire la manovra di accostamento. I soldati erano esausti. Agivano su una resistenza sovrumana che avrebbe potuto mollare di colpo. Oppure, poteva essere fatale se i movimenti si fossero rallentati, quando invece necessitava lo scatto o trarre una valutazione rapida delle situazioni. E ciò valeva per tutti, soldati, sottufficiali e ufficiali.

Rimanendo fermi, gli italiani avrebbero potuto dare la sensazione che attendessero ormai il colpo di grazia. Muovendo contro la « 16-16 », avendo gli indiani sulla Forcuta, era un segno di vitalità che avrebbe potuto sconcertare gli inglesi. Gli indiani erano stati fermati quando una loro ulteriore spinta li avrebbe fatti vincere.

Alcuni plotoni di granatieri e di bersaglieri compirono l'azione, mentre sulla « 16-16 » imperversavano i cannoncini e i mortai. La sorpresa funzionò e sconcertò i Camerons. Da parte italiana nessuna perdita. Un reparto attaccante, con il sergente maggiore Nieddu, era inciampato nei cadaveri e qualcuno, per sorreggersi nella caduta, era sprofondato con le mani nel ventre molle di qualche morto ritraendole con il putridume della decomposizione, macchiate di umore violaceo.

Il greve fetore dei cadaveri impestava già da giorni. Pervadeva l'aria. Nel sudore, durante la canicola; o rappreso nel gelo, addosso, durante la notte. Come un forte lezzo di escrementi.

* * *

L'attacco alla « 16-16 » aveva fermato l'afflusso degli indiani verso la Forcuta. Sull'Amba, gli ascari davano segni di insopportabilità. I bersaglieri di Paussa s'erano mossi in avanti e avevano indotto alcuni reparti indiani, che s'erano piazzati sul pianoro della Forcuta, a ripiegare oltre il « dente » del valico. Ancora una volta lo sbarramento di fuoco delle artiglierie inglesi batteva le posizioni indiane, obbligando i punjabi a un arretramento ulteriore.

La notte trascorse senza iniziative dalle due parti.

Ma, prima dell'aurora, Corsi aveva riportato sulla Forcuta le forze della selletta e aveva lasciato giù soltanto due plotoni. Alle prime schiarite ordinò di attaccare gli indiani. Voleva prevenire il nemico. Questo stava confluendo in forze. Granatieri e bersaglieri avrebbero attaccato dal Sanchil e il colonnello Olivetti dall'Amba con i suoi ascari. Le artiglierie: in appoggio, a discernimento dei comandanti di batteria. I cannoncini del Sanchil, quasi senza truppa sul davanti, dovevano battere la « 16-16 » come se stesse per partire un nuovo attacco contro la quota. Ingannare il nemico per prendere tempo.

Nella tarda notte le artiglierie britanniche saggiarono le posizioni. L'aviazione sorvolò il fronte del Sanchil e della Forcuta con razzi illuminanti. La situazione doveva essere confusa anche per il comando britannico. I punjabi si erano troppo distesi nel tentativo di discendere nuovamente nella valle di Cheren. Si erano trovati impegnati dalle riserve di Olivetti sull'Amba. Le batterie italiane presero a sparare come fossero mitragliere a ripetizione: caricavano e sparavano.

Ma la sorpresa venne dal colonnello Lamborghini, il comandante delle artiglierie di Cheren. Aveva mosso alcuni pezzi durante la notte. E ciò in maniera tale che quando le artiglierie pesanti britanniche ripresero il loro fuoco da posizioni ravvicinate, oltre la strada della valle, si trovarono, improvvisamente, sotto il tiro dei cannoni italiani. La sorpresa ebbe un effetto insperato. I rinforzi indiani che venivano dalla valle del Bogu furono scompaginati. Le controsalve inglesi divennero feroci, ma sconclusionate: sparavano all'impazzata, senza un ordine logico. Colpivano anche le formazioni indiane in movimento tra l'Amba e la Forcuta. Corsi dette personalmente l'ordine di attaccare. Le sue forze erano appena sufficienti a impegnare gli indiani, a portare confusione tra le loro file. Pareva che questi si stessero consolidando, più che avere in mente di avventurarsi in nuovi scontri. Si smarrirono. I combattimenti sulla Forcuta si protrassero fino a giorno inoltrato. Sotto il controllo

dell'aviazione arrivata con il giorno, gli indiani riuscirono a arroccarsi ancora tra gli ultimi due « denti » della Forcuta; gli italiani non avevano più forze per poterli scacciare.

* * *

I granatieri e i bersaglieri rimasero al primo dente della Forcuta. Il sole era violento. Il calore seccava il sangue.

Corsi era preoccupato per gli uomini: erano ai limiti della resistenza fisica. Non era più questione di resistenza morale. Andavano guardati a uno a uno. Non c'era ombra sulla Forcuta e le rocce abbagliavano; i loro riflessi cristallini accecavano. Con la tregua, sembrò vi fosse un senso di sollievo. Ma gli uomini erano nel sole. I colpi delle artiglierie pesanti passavano sferragliando, infilandosi tra le intercapedini dei « denti », e andavano a esplodere sugli spalti dell'Amba, alla ricerca delle batterie italiane che, persistenti, continuavano a martellare le posizioni degli indiani, immobilizzandoli. I colpi inglesi, che non svettavano, scuotevano gli spalti montani con tremendi boati cupi e prolungati. Le schegge di roccia erano roventi e quelle delle granate si spargevano ancora incandescenti e bruciavano il terreno come fuochi di zolfo. Passavano gli spolettoni delle grandi granate con fischi assordanti. La loro lentezza era esasperante.

Era un giorno e mezzo che gli uomini erano in combattimento. Avevano avuto sette attacchi alla baionetta nella sola mattina. E il giorno prima: otto. Altri vuoti si erano aperti tra di loro: tutti morti. Non c'era stato un ferito. Ma tutti segnati dalla battaglia: chi era caduto malamente da un masso; chi colpito da una scheggia di roccia come da una sassata; chi nella corsa era caduto, scivolando, dirupando per gli scoscendimenti del terreno; chi colpito da un calcio di fucile. E poi le ossa erano rotte dalla stanchezza, dal dover rimanere sdraiati sul terreno sassoso. Il sergente Conti era stato colpito alla testa da una scheggia nella sua traiettoria discendente:

un bel pezzo di metallo che lo colpì di piatto. Non disse nulla. Di tanto in tanto si passava una mano sul capo, sotto la canicola. Era rimasto in linea. Un bersagliere si stava ancora guardando una ferita lungo il braccio: lo squarcio di una baionettata. E si spremeva il taglio, l'apriva per vedere quanto fosse profondo e ci soffiava sopra, come bruciasse. Fasciatura? Si tirava giù la manica della giubba sahariana di tela greve già sporca di sangue e trinciata. Proietti, un granatiere romano, ex pugile, un campione, l'esponente del reggimento, si toccava i pugni, le nocche della mano. Nell'ultima lotta a corpo a corpo non aveva più bombe a mano e si era messo a dar pugni agli indiani e li colpiva con testate nello stomaco. Ora, stava accovacciato, con le palpebre mezzo chiuse e fissava il terreno. Era forte. Aveva capito la guerra. Sempre presente a se stesso: spavaldo negli attacchi. Ora, era fermo. Guardava di tanto in tanto verso il sole, ma non lo reggeva e si accoccolava, rivoltandosi su se stesso. Improvvisamente si stese sul terreno, in una tensione spasmodica del corpo e prese a scuotersi, con gli occhi stralunati e la bava alla bocca. Qualcuno si mosse. Gli indiani presero a mitragliare. Due bersaglieri arrivarono addosso a Proietti: si dibatteva con ruggiti soffocati. I tre corpi rotolarono avvinghiati giù per la scarpata. Le raffiche di mitraglia zampillarono vicino, stavano per colpirli. Una cannonata della prodigiosa batteria dell'Amba sparò un primo colpo e al secondo azzittì la mitragliatrice e chi la sparava. Anche il primo colpo aveva comunque centrato: svolazzarono per aria cenci e volò forse anche un arto che doveva avere una mano contratta. Proietti e i due bersaglieri ritornarono dalla scarpata di lì a poco, carponi. Proietti era mortificato e continuava a battere sulle spalle dei due bersaglieri guardando fisso dinanzi a sé, con un sorriso di rammarico. Non volle rientrare sul pianoro del Sanchil. Rimase con gli altri.

Gli spostamenti d'aria delle granate che svettavano erano soffioni bollenti.

Passavano così le ore, sotto il sole.

Cataldi, un granatiere, non si sentiva bene. Si era disteso per terra con la faccia al sole. Il casco gli era caduto all'indietro. Mangano, un altro granatiere, si mosse per andargli vicino. Dovevano averlo visto. Le mitragliatrici presero a sparare nervosamente. Caccia all'uomo. Come infatti fece il capopezzo d'un cannone dell'Amba. Riprese a sparare a ripetizione. La mitragliatrice roteò nell'aria. Dove stava defilato Cataldi non c'era posto per due. Cataldi aveva gli occhi semiaperti e fissi. Le granate s'erano intensificate. Avevano ripreso tutte insieme anche le batterie dell'Amba. Le mitragliatrici nemiche si erano appostate meglio e frinivano come gigantesche cicale. Mangano abbracciò Cataldi e se lo trascinò appresso rotolando in una fossa: andarono a sbattere contro una parete di roccia che li fermò. Scattò un vecchio bersagliere, rotolando anche lui. Il bersagliere tirò fuori la baionetta e con la punta aprì una vena all'interno della piegatura di un braccio di Cataldi. Insistette perché non riuscì subito. Sprizzò un getto di sangue a fontanella. Il sangue continuò a zampillare per qualche secondo. Cataldi rinvenne. Era coperto di sudore e il suo sangue spariva nel tritume di arenaria. Cataldi era stato colpito da un colpo di calore e Proietti da un attacco di epilessia, determinati entrambi dalla stanchezza, dalla violenza del sole, dalla canicola bollente.

Passarono alcuni ricognitori britannici. Seguirono i bombardieri che sganciarono, abbassandosi sulla Stretta del Dongolas e poi, chissà perché, nella valle lungo il torrente Bocul, una fiumara disseccata che luccicava come se ci fosse acqua.

Sulla montagna verso Asmara apparvero due puntini nel cielo. Due caccia italiani. I bombardieri virarono e si diressero verso nord. I due caccia gli furono in coda. Poi mollarono e ritornarono indietro passando sulla strada del Bogu, mitragliando. Le batterie inglesi si chetarono. I bersaglieri e i granatieri non poterono muoversi, così vicini alle postazioni indiane. Gli aerei si piegarono

su un'ala e compirono una passata bassissima sulla « 16-16 », centrandola bene. Si chetarono anche i cecchini e le mitragliatrici dei Camerons. I due aerei passarono mitragliando le batterie nemiche, poi vennero nell'interno degli spalti di Cheren e descrissero due ampie ruote, proprio sulla cittadina, come per salutare. Si infilarono verso le montagne e scomparvero.

Tornò l'implacabilità del sole.

Nel tardo pomeriggio gli inglesi avevano ripreso a battere lo Zelalé. Seguì subito un combattimento violento. Ma si infiacchì ai primi scontri.

Il regime della battaglia era tenuto ora dalle artiglierie delle due parti. Le truppe erano stanche. Si videro gruppi di ascari lasciare il Falestoc. Si chetarono di colpo le batterie del Dologorodoc. Gli indiani avevano desistito.

Erano undici giorni che, a ondate, il comando britannico lanciava offensive che non approdavano a conclusione. I comandanti dei reparti avevano assaporato la vittoria, ma avevano dovuto sempre ripiegare, sconfitti. Le perdite da parte inglese erano state ingenti.

Calò finalmente il sole in un crogiolo rosso, deformato dai vapori della calura.

Subito dopo il tramonto, Corsi radunò gli ufficiali al Sanchil. Se fossero riusciti a ripulire la Forcuta, gli inglesi avrebbero dovuto desistere: avrebbero dovuto riorganizzarsi e pianificare qualche altra azione.

Da Cheren era giunta notizia che la radio inglese aveva riferito dell'arrivo a Tripoli di un corpo di spedizione tedesco. Non si sapeva di più. Il comando generale inglese del Medio Oriente aveva le sue forze dinanzi a Cheren, perlomeno la maggior parte delle truppe migliori. Churchill aveva parlato alla Camera dei Comuni dicendo che a Cheren le truppe inglesi avevano incontrato una « ostinata resistenza ».

Corsi era convinto che si stava per chiudere una prima fase della battaglia di Cheren. E una notizia rincuorò tutti. Gli alpini sarebbero arrivati sulla Forcuta in serata.

Le sorti potevano mutarsi con un'ultima disperata azione.

* * *

Verso le otto di sera, le batterie dell'Amba ripresero a cannoneggiare gli indiani sulla Forcuta. Le artiglierie inglesi erano assai meno coordinate nei tiri. Non erano ancora in grado di stabilire fin dove si fossero spinti gli indiani. Li credevano forse sull'Amba e la risparmiavano. Anche sulla Forcuta erano imprecisi. Battevano proprio i margini delle reali posizioni tenute dai punjabi: li mancavano di poco ma li costringevano a non muoversi. Temevano che gli italiani potessero tagliarli fuori se questi, come evidentemente pensavano, si erano distesi sino all'Amba. Alcuni reparti indiani che si erano spinti sul pianoro della Forcuta, furono colpiti dalle loro artiglierie pesanti, tanto che dovettero raggrupparsi tra gli ultimi due denti della Forcuta e cercar riparo verso il vicino Panettone. Ma qui si erano scontrati con pattuglie di ascari là di presidio. Questi scontri sporadici sulla montagna, per le fiammate dei tiri, davano a valle la sensazione che i punjabi fossero in movimento con sviluppo favorevole.

Ma poco prima delle nove arrivarono sull'Amba gli alpini.

La luna, quella notte, sarebbe stata propizia agli italiani. Era quasi piena: emerse come un gran pallone, immenso, rosso-arancione. La temperatura era gradevole. Sembrava che le fanterie inglesi fossero in stanca.

Nella selletta: quiete. Diveniva sempre più insopportabile il fetore ripugnante dei cadaveri. Un puzzo acidulo che infestava il naso e la bocca; pareva macchiasse il volto di umore graveolente.

La voce che gli alpini erano arrivati si era diffusa sulla linea. Stare attenti che non venissero sorprese dalla « 16-16 » finché gli alpini non fossero stati pronti a en-

trare in azione. I bersaglieri dalla Forcuta si sarebbero in breve spostati nella gola della selletta. Ora le cose andavano meglio. Rimanere fermi almeno sino a mezzanotte. Ma pronti.

A mezzanotte in punto, con la luna a piena luce, si alzò un fragore di urla sulla Forcuta. Gli alpini, con in testa il loro colonnello Peluselli, erano partiti all'attacco. Avanzarono frontalmente contro gli indiani. Gli scoppi si soffocavano nel biancore latteo diffuso. I combattenti delle due parti riempivano talmente il pianoro che si ferivano tra di loro, senza cognizione, indiscriminatamente. L'intesa tra alpini e artiglieri dell'Amba era perfetta. Gli alpini si ritraevano dopo l'attacco e intervenivano le batterie.

Sulla 16-16 » pareva vi fosse sgomento, confusione. Gli indiani precipitavano lungo i costoni esterni della Forcuta, piombando sulla ferrovia. Anche i rinforzi che arrivavano a compagnie intere non proseguivano, rimanevano a valle. Lo stesso comandante, il generale brigadiere Briggs, salì sulla Forcuta per sospingere gli indiani all'attacco e, per poco, gli alpini non lo uccisero.

I cannoncini del Sanchil battevano la « 16-16 » e i mortai, a colpi sicuri, riuscivano a devastare la conca della quota.

I bersaglieri e i granatieri si spostarono in avanti lungo la conca della selletta, pronti a attaccare.

Chiamò Carnimeo da Cheren. Peluselli? Era in azione? Bene. Quindi gli alpini non potevano essere ritirati. Asmara aveva perentoriamente richiesto il loro rilascio con gli ascari della brigata Olivetti, anche questi in combattimento. Ma il comando scacchiere aveva una sua teoria particolare circa il comportamento sulle linee difensive di Cheren. Ecco che cosa pensava. Lo chiarirono alcune disposizioni, le ultime a arrivare. Ritirati gli alpini e la brigata Olivetti, raggrupparsi, diceva Asmara, diminuire l'intensità delle truppe in linea, rimpiazzarle come Carnimeo avesse creduto meglio. Ma la brigata Olivetti e gli alpini dovevano, da quel momento, essere

a disposizione del comando scacchiere. Carnimeo, naturalmente, rispose che tanto gli alpini quanto gli ascari di Olivetti erano impegnati in combattimento e non poteva ritirarli. Chiese che gli fosse mandato piuttosto anche il 10° reggimento granatieri di Borghese.

L'intervento degli alpini era stato risolutivo sulla linea Sanchil-Forcuta. Sulla Forcuta si sentiva la voce di Peluselli che incalzava i suoi uomini. Il combattimento era tra le gigantesche quinte dei due ultimi « denti » della montagna. Si vedevano alpini di spalle che si ammassavano all'uscita verso il costone spiovente sulla ferrovia. Era eccitante. Sembrava l'uscita degli armigeri nell'*Aida* a Caracalla, aveva detto Paussa arrivando nella gola della selletta, precipitando di corsa contro la « 16-16 ». Non s'era nemmeno fermato, trascinandosi appresso anche i bersaglieri di Vianello e di Mauro e i granatieri. Ci fu un momento di scompaginamento sulla « 16-16 ». Ma gli scozzesi si erano aggrappati alle loro mitragliatrici, alzando anche con i mortai uno sbarramento serrato, impenetrabile. Gli attaccanti erano arrivati al valloncello dei cadaveri sotto il bastione della quota. Le bombe a mano arrivavano prillanti sulle postazioni nemiche. Paussa era già per il canalone della ferrovia. Portò lo scompiglio. Gli indiani che si riversavano dalla Forcuta fuggivano per i dirupi, sottraendosi allo scontro armato: erano in rotta.

Sulla Forcuta cadde anche il comandante dei punjabi e le ultime resistenze cessarono. La Forcuta era stata ripulita. Le tre compagnie alpini avevano subìto duecentottanta perdite in uomini: la metà degli effettivi.

Davanti alla « 16-16 » gli attacchi non erano meno severi. Molti granatieri e bersaglieri si accatastavano con i cadaveri sotto la quota e per il canalone della ferrovia. Il sergente maggiore dei bersaglieri Vincenzo Fiordalisi, che aveva trascinato con sé la 1ª compagnia del tenente Mauro, era rimasto aggrappato al costone della « 16-16 », fulminato. Antonio Crocamo, un granatiere, fu colpito alla schiena quando, concluso l'attacco, rientrava nelle

posizioni sotto la selletta. Tanti altri: scomparsi nelle voragini delle esplosioni delle granate. Le artiglierie inglesi si erano messe a battere senza eccessive discriminazioni. Salvare a ogni costo la « 16-16 ». Morirono sotto le stesse cannonate granatieri, bersaglieri, indiani e scozzesi.

* * *

Le perdite tra gli indiani furono considerevoli. La Forcuta era costata cara. Tra i suoi denti orribili vi erano cataste di cadaveri che cospargevano anche gli spalti della montagna. Una visione desolante all'ultima luna che andava al tramonto. Un ufficiale indiano ferito fu avviato subito al tombino del Dongolas.

Nella gola della selletta furono distribuiti i turni di riposo. Poteva accadere qualsiasi cosa, quella notte. Bisognava essere vigili e riposati. Le artiglierie britanniche erano furiose. S'erano incendiate tutte sul fondo della valle del Bogu. Sparavano a fuoco rapido. Colonne di carri armati affluivano dalle valli esterne. Autocolonne uscivano dallo Scialacò e altre ne entravano. Il comando inglese non mostrava di voler desistere. Gli ammassamenti di truppa, appena la luna fu tramontata, erano ancora una volta verso il Becana, con l'evidente intenzione di ritentare l'ascesa sul Falestoc, il superamento dello Zelalé e quindi scendere su Cheren. L'impresa che avevano già tentato nella notte del 7-8 febbraio, frustrata dall'intervento degli ascari eritrei del Toselli, dai cavalieri amhara e dalla resistenza degli altri battaglioni coloniali impegnati in quel settore del fronte.

All'alba del 12, l'artiglieria britannica puntava decisamente sul Falestoc e lo Zelalé. Alcune batterie, appostatesi sull'estrema sinistra, investivano anche il rovescio delle linee. Il pianoro del Sanchil era una fornace in una spessa nube di fumate.

Il colonnello Lamborghini si trovava presso il comando delle batterie dislocate al Dongolas. Pochi tiri di inquadramento e poi fuoco di batterie. I colpi arri-

varono inattesi anche questa volta e il nemico dovette spostarsi, arretrando.

Ma formazioni di rajputi e di sikh erano riuscite a scavalcare la selletta dell'Acqua puntando con accanimento verso il vallone della Missione. Si scontrarono di faccia con il Toselli. Lo scontro fu violento. Lo stesso Lorenzini era con il tenente colonnello Persichelli tra gli ascari eritrei. Questi attaccarono con le fasce nere, srotolate dalla vita, sventolanti sulle baionette inastate per « bagnarle del sangue nemico ». Il nero delle fasce era il segno del lutto perenne del battaglione sterminato sull'Amba Alagi nel 1895, dove era caduto anche il suo primo comandante, il maggiore Pietro Toselli.

I combattimenti si protrassero per tutta la giornata.

Grossi ammassamenti indiani e due reggimenti inglesi attendevano sotto il Becana, per intervenire in massa in caso di sfondamento.

I battaglioni coloniali e i granatieri, al comando del colonnello Lorenzini, furono impegnati da ondate di truppe nemiche che si avventavano contro le varie posizioni montane per sfondare. La situazione divenne pericolosa nel pomeriggio per l'enorme quantità numerica delle forze nemiche. Erano salite sul Dologorodoc e infestavano le doline impegnando accanitamente i difensori, mentre altri reparti tentavano di infiltrarsi per passare oltre e discendere sulla strada di Cheren, alle spalle della Stretta del Dongolas.

Il nemico lasciò nei valloni circa cinquecento morti. Anche le perdite italiane furono ingenti. Il Toselli perse dodici ufficiali e cinquecento ascari.

Con la notte, gli indiani diedero battaglia vinta e iniziarono il ripiegamento definitivo.

* * *

Alle postazioni dei mortai sul Sanchil, erano arrivati altri pezzi. Il capitano Dehò, che comandava le batterie, le stava ridistribuendo. Anche altri ufficiali erano saliti sul Sanchil, provenienti dal comando della base.

Le pattuglie avevano riferito che sullo spiovente esterno, lungo la ferrovia, si assembravano truppe nuove appena arrivate per dare il cambio a quelle in linea. Gli indiani si consolidavano in caverne e in strani cunicoli che si aprivano alla base della montagna e che stavano allargando, proteggendone gli ingressi con massi.

Un caporalmaggiore dei granatieri, Pasquale Lettieri, spintosi con una pattuglia troppo in avanti, era stato catturato dagli inglesi. Si era difeso a bombe a mano finché lui stesso non rimase ucciso. Gli uomini, protetti dal suo fuoco, erano riusciti a disimpegnarsi. Uscirono altre pattuglie e vi furono scontri sporadici nel valloncello.

Ma gli inglesi non sembravano convinti e mollavano l'aggancio subito, ritirandosi. L'azione delle pattuglie dalle due parti facilitò l'iniziativa italiana. Granatieri e bersaglieri, in silenzio, partirono all'assalto. Le avanguardie riuscirono a raggiungere l'ingresso della galleria ferroviaria e impegnarono combattimento con un reparto di mahratta indiani, sgominandoli. Li avevano colti di sorpresa. Gremivano la galleria e erano riusciti a ridurre le frane del sergente maggiore Scudieri. I granatieri lanciarono bombe a mano nell'interno della galleria, ma dovettero ripiegare lungo il sentiero nascosto, quello del caporale Carini, perché anche sul fronte della « 16-16 » i bersaglieri avevano avuto l'ordine di ripiegare. La sortita italiana aveva essenzialmente lo scopo di disturbare gli inglesi nei loro preparativi a un eventuale nuovo attacco.

Sulla quota, insieme ai Camerons che tenevano la conca, erano saliti altri reparti di rajputi e di punjabi che si erano distribuiti sui costoni del rovescio.

* * *

Alcune batterie britanniche avevano lasciato la valle del Bogu.

Il giorno dopo, gli inglesi compirono puntate sull'estrema sinistra dello schieramento italiano. Il settore

che era stato sguarnito dagli alpini quando si spostarono sulla Forcuta. Carnimeo aveva fatto appena a tempo a inviarvi due battaglioni coloniali. Il tentativo inglese fu frustrato. Il nemico non era più deciso come nelle grandi giornate della battaglia.

Si trovò subito impegnato, appena giunto da Asmara, anche un battaglione di camicie nere.

Nella giornata del 14 febbraio gli inglesi si spostarono sull'estrema destra. Vi furono scontri di pattuglie, sbaragliate da due gruppi squadroni coloniali che, nella notte, erano stati mandati al galoppo dal generale Carnimeo, di rincalzo ai pochi ascari che vi erano di presidio.

Forti contingenti di truppe erano ancora nella valle del Bogu. Avevano stabilito i loro quartieri sotto le montagne a chiusura della valle, a oriente.

Nella notte sul 15 riprese l'afflusso delle artiglierie pesanti e medie. La luna illuminava a giorno. La visibilità era perfetta, resa più tersa dalla notte gelida. Le batterie aprirono il fuoco verso mezzanotte. Di colpo, attraverso la valle, si avvicinarono al fronte del settore Sanchil-Forcuta automezzi carichi di soldati, a tutta velocità, mentre le artiglierie infiammavano i costoni delle montagne.

L'alba trovò le due parti già impegnate in scontri severi. La tattica inglese era di agganciare gli italiani, farli discendere allo scoperto e lasciarli alla cura delle artiglierie. Sparavano soltanto i grossi calibri.

Corsi sviluppò la sua controtattica. Svuotò la gola della selletta, portando gli uomini indietro per permettere alle artiglierie italiane di agire contro gli assalitori. I mortai facevano il resto. In queste scaramucce trascorse la notte; e a metà della mattina, dopo vari tentativi, una batteria inglese, spostatasi bruscamente, riuscì a colpire la postazione dei mortai: senza però arrecare gravi danni. Un pezzo inglese fu colpito dai cannoncini del Sanchil.

Il sergente maggiore Amasio Cavacci cadde sui mensoloni, al passaggio tra il Sanchil e la Forcuta. Fu col-

pito in aria e portato in volo da un proietto di artiglieria.

Anche quella giornata, deprimente per gli attacchi e i contrattacchi incessanti, si chiuse con nuove perdite gravi. Il combattimento era stato sostenuto maggiormente dalle opposte artiglierie.

E ancora una volta le posizioni erano rimaste immutate.

CAPITOLO OTTAVO

Passarono il 16, il 17, il 18 e il 19 febbraio. Furono giornate di tensione. Gli osservatorii del Sanchil, della Forcuta e del fortino del Dologorodoc non segnalavano alcun movimento nemico di rilievo. Ci furono attacchi sulle estremità delle ali delle difese. Ma nulla di impegnativo. Si temeva sempre l'arrivo della grande offensiva.

Abitualmente il comando britannico, dopo i combattimenti maggiori, sgombrava la valle del Bogu. Le truppe erano riportate in altre valli esterne, al sicuro, a riposare, a riaversi. Venivano intanto approntati nuovi battaglioni, freschi, e poi riapparivano le lunghe colonne con i carri armati di scorta e riprendeva l'azione. Quanto più tempo passava, tanto più importante era la forza di attacco. I comandi preparavano i loro piani di azione, opportunamente decentrati, al riparo da ogni disturbo, anche dalle incursioni aeree, giacché Asmara risparmiava i superstiti dell'aviazione italiana, anch'essa severamente decimata. Ma specialmente per risparmiare gli aerei.

Le artiglierie pesanti e medie inglesi erano arretrate, di là dalla strada della valle del Bogu, sotto le montagne, di faccia a quelle della chiostra montana di Cheren. Si erano piazzate a distanza di sicurezza, dove non potevano essere raggiunte dalle batterie italiane.

Ma tutto ciò non era nuovo. Avveniva regolarmente dopo i grandi attacchi. Dopo che le fanterie avevano ripiegato, le batterie si riportavano ai margini delle montagne e continuavano i loro tiri. Alla ripresa offensiva si avvicinavano per poter più agevolmente colpire tutto il retro del fronte italiano.

In quelle giornate, dal 16 febbraio, il cannoneggiamento era leggermente diminuito di intensità. Gli stessi cannoni avevano bisogno di riposare, di essere ripuliti, unti, lucidati. Li si vedevano, infatti, stranamente brillare nel sole.

Vi furono soltanto azioni di disturbo, sempre intense e preoccupanti. Gli artiglieri britannici seguivano la tattica di sempre: concentramento improvviso delle salve di gruppi di batterie su singole località più scoperte e contro capisaldi principali.

Così, il Sanchil, la selletta, la Forcuta, la Stretta del Dongolas, il Dologorodoc non ebbero riposo; e ne avevano tanto bisogno. Ebbero la loro solita razione di fuoco quotidiano: impotenti a reagire.

Nelle prime giornate, c'era stato movimento di truppe verso la « 16-16 ». I Camerons avevano ricevuto i loro complementi per sopperire alle perdite subite. Alle falde della quota si erano arroccati due battaglioni di indiani: punjabi e mahratta. Via via che le giornate si susseguivano, anche là, infine, scese la calma. Di notte, dalla ferrovia, giungevano i rifornimenti: acqua, munizioni, viveri. Gli inglesi avevano fatto arrivare una compagnia someggiata da Cipro, con muli ciprioti. Avevano approntato un sentiero che si snodava su per le pendici esterne della « 16-16 ». C'era soltanto una curva allo scoperto. Non era stato forse possibile evitarla. I mortai e le batterie del Sanchil e della Forcuta ci picchiavano sopra tutte le notti. Anche per i Camerons non era allegro.

Tra la « 16-16 » e la selletta era continuata una certa attività di pattuglie e si erano avuti anche scontri sanguinosi. La « 16-16 », da parte sua, persistette con i tiri dei cecchini. E la vigilanza dei mitraglieri fu continua. Sparavano all'avvistamento di ogni movimento.

Le perdite rimanevano sensibili per entrambe le parti avverse. Specie per gli inglesi, ora: il mantenimento della « 16-16 » costava caro in vite umane e in disagi.

Le prime giornate trascorsero in appostamenti estenuanti. Sempre all'erta, pronti a arginare nuove possibili offensive.

Poi, si diffuse nelle linee la convinzione che gli inglesi si fossero ritirati, almeno per respirare e per riorganizzarsi.

* * *

Il 20 febbraio fu evidente che la prima fase della battaglia di Cheren si era chiusa. Agli italiani, la prima fase era costata millecinquecento soldati nazionali. Le perdite degli ascari, numericamente superiori. Gli scontri erano stati di una violenza sovrumana.

Quando gli inglesi arrivarono sotto Cheren erano sicuri di farcela in una settimana; una settimana in tutto: arrivare a Asmara in una settimana, massimo dieci giorni. S'erano persino indugiati per strada, dopo la conquista di Agordat e di Barentù. Arrivarono sotto gli spalti di Cheren: tranquilli. Saggiarono tutto il fronte alla ricerca di un passaggio verso la piana della cittadina: l'ultima porta dell'Eritrea. Dopo i primi assaggi del terreno e delle difese, concentrarono le loro truppe e localizzarono gli attacchi in forze contro il Sanchil e la Forcuta. Il piano era di scendere dietro lo schieramento e « aprire le porte » della Stretta del Dongolas ai mezzi corazzati e alle truppe autotrasportate. Quindi, dirigersi su Asmara e poi Massaua e concludere velocemente la campagna d'Abissinia.

Ma il piano non riuscì.

Allora provarono con accanimento alla selletta dello Zelalé. Anche qui il comando britannico cercava il passaggio verso la strada per discendere e « aprire le porte » del Dongolas.

Ma fallirono nuovamente con perdite gravissime.

Tentarono di minare il morale delle truppe, sia nazionali sia indigene. Arrivarono gli aeroplani a lanciare manifestini: smettetela, dicevano in sostanza, non ne vale la pena. Il Negus stava per arrivare a Addis Abeba. Una forte armata, proveniente dal Kenia, stava risalendo dalla Somalia. Se si fossero arresi, avrebbero capito e li avrebbero accolti convenientemente...

Dopo, ce la misero tutta. Volevano finirla a tutti i costi. Portarono in linea una seconda divisione anglo-indiana, schierarono tutte le loro batterie di obici e si

avventarono rabbiosamente contro la Forcuta e contro lo Zelalé. Si accanirono ancora di più, perché a un certo momento stavano per farcela. Avevano buttato dentro tutte le loro forze a ondate paurose. Attaccarono le sparute formazioni dei difensori con divisioni formate dai più famosi e agguerriti battaglioni indiani: rajputi, i « figli dei re » delle regioni dell'Himalaia; i punjabi, della catena degli Aravalli; i sikh, fieri ribelli delle montagne; i mahratta, discendenti delle orde maomettane che avevano invaso l'India. E con questi battaglioni vi erano anche reggimenti inglesi di vecchia tradizione.

Una forza complessiva di circa cinquantamila uomini. Tanti erano quelli del corpo di spedizione che era disceso dall'Egitto per una « campagna breve » che assicurasse a Wavell il libero transito lungo il mar Rosso. Si trattava di eliminare ogni presenza italiana in Africa orientale; così il mar Rosso e il canale di Suez sarebbero divenuti acque esclusivamente inglesi. Churchill aveva bisogno del mar Rosso il più presto possibile, per l'afflusso degli aiuti americani nel Mediterraneo. Lo stesso generale sudafricano Smuts era stato al Cairo per sollecitare la conclusione delle operazioni in Eritrea.

Gli inglesi avevano passato venti giorni dinanzi a Cheren con un nulla di fatto. E avevano furia. In Libia si stava approntando l'offensiva di Rommel per la riconquista della Cirenaica. Churchill era in ritardo anche con la Grecia, alla quale aveva promesso truppe, oltre che materiali bellici.

La resistenza di Cheren aveva compromesso e stava compromettendo sempre più seriamente tutta la più vasta strategia britannica nel Mediterraneo.

L'armata scesa dal Sudan per una « breve campagna » era ormai in ritardo.

I servizi logistici divennero insufficienti e venne il momento che dovettero essere riorganizzati. Le basi dei rifornimenti erano lontane. E ciò indusse il generale Platt, comandante del corpo di spedizione, a sostare.

* * *

Era la tregua. Giunse in linea un messaggio di Carnimeo: il vostro valore, diceva ai combattenti, ha respinto il nemico... Le truppe hanno dimostrato le eroiche qualità del soldato italiano... Ma, per ripetere questi brillanti risultati, bisognava mantenere saldamente le posizioni e ridurre le perdite inflitte dalle artiglierie e dai bombardamenti aerei.

Da Asmara furono inviati alcuni stralci di quel che le stazioni radio straniere diffondevano sulle « gesta dei difensori di Cheren ». Radio Berna: gli inglesi finora non hanno mai incontrato una simile resistenza da parte italiana. La fortissima pressione esercitata, fin dai primi giorni, dalle truppe britanniche a Cheren, ha dovuto rallentarsi, grazie all'eroica resistenza opposta dalle truppe italiane che hanno obbligato il nemico a desistere dal continuare... Il comando italiano, proseguiva il commentatore svizzero, dando prova di un singolare spirito di ardimento, ha lanciato una serie di contrattacchi, eseguiti con magnifico coraggio da piccoli reparti di truppe che sono riusciti a infliggere al nemico gravi perdite. Nonostante tutti i tentativi fatti dalle truppe britanniche per spezzare la resistenza italiana mediante impiego di ogni sorta di materiale bellico, questa non ha dato sinora il benché minimo segno di diminuzione, tanto da non permettere ai britannici alcuna speranza di sopraffare le piccole guarnigioni italiane che hanno manifestato quelle eccezionali qualità che contraddistinguono i soldati italiani.

Tra le truppe di Cheren fu divulgato anche un messaggio di Mussolini: ... le tradizionali virtù eroiche del soldato italiano si sono manifestate ancora una volta a Cheren...

Anche Corsi diffuse tra i suoi uomini un suo messaggio che, in breve, diceva: ce l'abbiamo fatta... e ciò dimostra che possiamo farcela... e dovremo farcela.

Il comando dello scacchiere di Asmara e il comando

supremo di Addis Abeba avevano però desunto che gli inglesi erano tornati alle posizioni difensive che avevano mantenuto davanti a Gallabat, all'inizio della guerra. Altri fronti li richiamavano indietro e altrove, imperativamente.

Come al primo febbraio, nessun ordine dei comandi superiori definiva le finalità della difesa di Cheren, né i criteri ai quali essa doveva informarsi nel quadro generale di una più vasta organizzazione difensiva dell'Eritrea e dell'Abissinia, né furono indicati le possibilità, i limiti e i mezzi. Dopo che gli inglesi avevano desistito nella propria offensiva contro gli spalti di Cheren, non vi era alcun segno che lasciasse prevedere un piano operativo che comprendesse la continuazione delle difese.

La situazione poteva riassumersi così. Le richieste di rinforzi avanzate da Carnimeo: respinte. Eppure, diceva Carnimeo, truppe ce n'erano in grande quantità nel settore eritreo e anche in altri settori: ma evidentemente volevano mantenerle ferme per conservare ancora quello schieramento a *chiazze* e di attesa presso ciascun governo regionale. E invece gli inglesi sguarnivano gli altri fronti, non senza temerarietà, per concentrare tutto contro Cheren. Si andava impaludando ogni situazione. Si aspettava forse una soluzione imposta dalla forza stessa delle cose, al di fuori delle responsabilità precipue dei singoli. Il richiamo alle armi dei cittadini metropolitani sembrava urtare contro insormontabili resistenze che neppure le dure necessità di quella guerra riuscivano a neutralizzare.

Il generale Nasi prospettò, solidale con Cheren, di farvi affluire gran parte delle truppe con cui presidiava lo scacchiere est. Offriva circa trentamila uomini. La proposta non fu accolta dai comandi superiori.

In Somalia e nella regione dell'Harar la situazione era insostenibile anche e specialmente per le condizioni del terreno formato da piani aperti. Nel Gimma e nei galla-sidamo mancava ogni sorta di rifornimenti e le guarnigioni italiane erano nel più completo isolamento

fra popolazioni indigene infide e ribelli. Tanto valeva decidersi, diceva Carnimeo, e consolidarsi, almeno ora, nella regione tigrino-eritrea o in quella settentrionale dell'Amhara. Ma stabilire una resistenza efficace a oltranza. In entrambe le regioni il terreno permetteva la difesa.

* * *

A Cheren dovevamo farcela da soli: questa fu la conclusione di un rapporto ufficiali tenuto da Carnimeo.

Cominciava ora la battaglia del filo spinato. Costruire sbarramenti, opere di difesa, tutto quel che poteva essere messo tra i piedi degli inglesi, quando sarebbero ritornati. Perché sarebbero tornati. Si stavano certamente preparando in grande proporzione. Questa volta per sfondare. Non potevano perdere più tempo. Nel marzo, il Congresso statunitense avrebbe passato la legge « Affitti e Prestiti » in favore dell'Inghilterra per cui l'afflusso degli aiuti bellici si sarebbe sviluppato in pieno. India, Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa avevano completato la loro preparazione per la guerra e avevano allestito ingenti forze militari per affiancarsi alla Gran Bretagna. I tedeschi erano scesi in Libia, in Grecia e le scadenze militari nel Mediterraneo non potevano essere ulteriormente rimandate. L'Eritrea doveva essere espugnata.

Le truppe di Cheren erano esauste, sia fisicamente sia moralmente. Vi erano state gravi perdite e la lunghezza del perimetro delle difese era tale, che lo schieramento doveva necessariamente essere sottile sul terreno. Se gli inglesi avessero concentrato tutte le forze di cui disponevano, avrebbero finito con l'aprire una falla nell'anello difensivo: una falla difficilmente riparabile; e sarebbero traboccati nella piana di Cheren.

Il generale Frusci, di sua iniziativa, mandò a Carnimeo due brigate coloniali di tre battaglioni ognuna e l'11ª legione di camicie nere al comando del console Gresele, formata di soli due battaglioni.

A Asmara si era convinti che una discesa inglese da nord non poteva che passare per Cheren.

Infatti, una brigata inglese stava spingendosi da nord. Era formata dal battaglione Royal Sussex, dal 16° reggimento dei punjabi, da un reggimento della Legione Straniera francese, da un reggimento di senegalesi inquadrati da ufficiali francesi, da un complesso di artiglierie di ogni calibro, da elementi motorizzati di attacco e rifornimenti e da numerose salmerie di muli ciprioti e di cammelli. Questa brigata scendeva decisamente da Alghena su Cub-Cub.

A Mersa Teclai, la mersa del faro, era approdata una flottiglia di barche sudanesi per compiere la prima occupazione e predisporre le opere per farvi affluire alcune barche a motore egiziane, che portavano i rifornimenti alla colonna in movimento verso sud.

Il faro fu naturalmente riacceso, ma per uso britannico, ormai.

Il 20 febbraio, il battaglione inglese Royal Sussex tentò di aggirare il campo minato di Cub-Cub, presidiato da un battaglione coloniale italiano. Il giorno 21, tutte le forze britanniche della colonna ripresero l'attacco e il battaglione coloniale fu obbligato a ripiegare verso Cheren.

* * *

Il 21 febbraio, sul Sanchil e sulla selletta, come su tutto il fronte, ebbero inizio i lavori di consolidamento.

Gli attrezzi erano scarsi e inadatti al terreno. Al Sanchil giunse un elemento prezioso, adatto proprio al lavoro da compiere: un ingegnere. Era soldato semplice. Ma era stato capitano del genio. Si era trovato coinvolto in irregolarità amministrative e era stato condannato e degradato. Ma, dal carcere, aveva ottenuto di essere accolto come soldato semplice e era stato mandato, a sua richiesta, a Cheren. Tutti lo chiamavano ingegnere, anche Corsi. I sottufficiali e i soldati: signor ingegnere. Fu subito molto stimato da tutti. L'ingegnere si mise all'opera. Con squadre scelte, scendeva, tutte le notti, dalla selletta e andava a lavorare dinanzi alla «16-16» per stendere reticolati. Naturalmente il rumore dei lavori, per quanto le pattuglie fossero caute, richiamava l'attenzione dei mitraglieri della quota. Quei plotoni ebbero morti e feriti; ma le opere procedevano in maniera soddisfacente. Spesso lo stesso colonnello Corsi scendeva con l'ingegnere verso la valle.

La notte, la luna era ormai sempre più in ritardo; parte della sua traiettoria la compiva di giorno, soffocata dall'alone nerastro della canicola.

Nella gola della selletta erano stati ricavati tra la pietraia alcuni piccoli ridotti per sistemarvi le pattuglie avanzate.

Anche sulla « 16-16 », sulle sue pendici, si continuava a morire come si moriva nella gola della selletta e sul Sanchil.

Ma le opere prendevano sempre più forma. Erano stati praticati alcuni camminamenti al coperto o quasi; e ora si poteva giungere ai canaloni completamente defilati, o quasi.

Anche da parte inglese, ogni notte, uscivano regolarmente le pattuglie dei lavoratori. Alcune di queste venivano a sorvegliare quelle italiane. Si avevano spesso scontri armati.

Una notte, negli ammassamenti di cadaveri nel valloncello allo sbocco della gola della selletta, rimase un caporale ferito da una raffica di mitragliatrice. Il rientro del plotone, di cui faceva parte, dovette essere veloce perché forze indiane, maggiori di numero, erano salite dal canalone della galleria. Era buio pesto. Il plotone di granatieri stava facendo rotolare nel canalone alcuni massi ingegnosamente staccati dalla roccia del Sanchil. L'ingegnere ne aveva studiato le venature durante il giorno e, con la notte, s'era messo all'opera con alcuni soldati che erano ormai i suoi collaboratori fissi. Il plotone era definito genericamente: la squadra lavori dell'ingegnere. Ne facevano parte due lunigiani ex marma-

roli; due friulani rocciatori; due muratori; due di ogni specialità. Così furono costituite due squadre che si alternavano. L'ingegnere: sempre all'opera.

Avvenne dunque che il caporale, uno dei marmaroli, fu ferito e nessuno si accorse che era rimasto nel valloncello. Il fuoco della « 16-16 » e le stesse artiglierie battevano tutto il settore della selletta e del Sanchil. Anche la pattuglia indiana era rientrata. Il caporale si lamentò per tutta la notte. Era sconcertante sentirlo. Ma ormai era impossibile avventurarsi oltre la selletta. Due compagni di squadra tentarono di scendere. Ma il concentramento di fuoco li fece tornare indietro.

Alle prime luci dell'alba apparve qualcuno giù dal valloncello, che risaliva verso le linee italiane. Aveva un corpo su una spalla. Era un gigantesco punjabi che portava il caporale ferito. Fu subito sospeso il fuoco e l'indiano raggiunse le posizioni italiane e consegnò il ferito. Poi, dopo avere stretto la mano a un sergente dei bersaglieri che gli si era fatto incontro, ritornò sui suoi passi e si udirono come grida di saluto dalla « 16-16 », alle quali risposero i granatieri e i bersaglieri. Ci fu un quarto d'ora di silenzio assoluto. Il primo quarto d'ora di silenzio che si aveva sulle linee dall'inizio dei combattimenti. Fu l'aviazione a rompere l'incanto. Alcune squadriglie arrivarono a bassissima quota e i granatieri e i bersaglieri aprirono un intenso mitragliamento che risvegliò i cecchini, le mitragliatrici della « 16-16 », le artiglierie britanniche della valle del Bogu, le batterie italiane del Sanchil e della Forcuta e i mortai, ristabilendo il solito regime di scoppi, di fiammate, di nubi rabbiosamente gonfie.

Però la giornata registrò un altro fatto importante. Dalla Forcuta, una vedetta degli alpini che era al primo « dente », aveva colpito un aereo con la sua mitragliatrice. L'apparecchio aveva sbandato fortemente. Scivolando d'ala stava per impigliarsi nella ramaglia di un gruppo di acacie che ancora sopravvivevano scheletriche sul rovescio del Sanchil. Si riprese picchiando verso la

valle, su Mogareb. Il pilota riuscì a cabrare impennando l'apparecchio. Ma perdeva inesorabilmente quota e andò a schiantarsi nella valle dell'Anseba. Si vide una fiammata tra le altre, perché là, dalla mattina, si stava combattendo.

Il corpo di spedizione inglese, che scendeva da Alghena, aveva investito Cub-Cub, presidiato dalla brigata coloniale del colonnello Bonelli. Il reggimento inglese Royal Sussex compì una larga deviazione per portarsi alle spalle della posizione italiana. Quindi fu lanciato, frontalmente, il reggimento dei senegalesi, il battaglione Garby, proveniente dal lago Ciad. L'attacco dei senegalesi fu tremendo e fu orrendo il massacro che essi compirono con efferatezza e ferocia. Gli inglesi ripresero subito la marcia verso il passo Meschelit, a circa venticinque chilometri da Cheren, ma furono fermati dal 151° battaglione coloniale della 2ª brigata Lorenzini.

* * *

Carnimeo modificò lo schieramento su tutto il fronte.

Nel settore dello Zelalé: la 11ª brigata di quattro battaglioni ascari di Prina.

Nel settore del Dologorodoc, Stretta del Dongolas, Sanchil e selletta: due battaglioni granatieri e uno bersaglieri con una forza ormai inferiore ai mille uomini; i superstiti dei combattimenti della prima metà di febbraio; un battaglione Tipo eritreo decimato a trecento uomini e un raggruppamento di artiglieria con cannoni da 77 millimetri; comandante il colonnello Corsi. Nel settore Amba-Forcuta: il battaglione alpini Work Amba che era rimasto con una forza di circa trecento uomini; tre battaglioni coloniali, 97°, 106° e 5°, circa mille ascari; e un gruppo di artiglieria da 100 millimetri. Nel settore Scinnara, che comprendeva il monte Beit-Cabrù, il colle Aful e il colle Dobac, dove erano due passi montani: il 15° gruppo squadroni di cavalleria coloniale del tenente colonnello Fannucci, rimasto con circa trecento cavalieri, e la 12ª brigata coloniale, appena giunta da

Cheren; comandante il colonnello Bonelli. Nel settore nord, a difesa dell'Anseba: la 2ª brigata coloniale, formata di quattro battaglioni già duramente provati, complessivamente circa mille uomini; il 44° battaglione camicie nere del seniore Donati, circa cinquecento uomini; comandante Lorenzini, la cui promozione a generale arrivò mentre era in combattimento. Nelle zone avanzate verso nord: agli ordini del colonnello Ossoli, due battaglioni, ridotti ormai a cinquecento uomini. In riserva, Carnimeo s'era tenuto a Cheren la 11ª legione delle camicie nere del console Gresele, che fu subito mandata tra l'Amba e il monte Rotondo.

Circa duemilacinquecento nazionali e circa cinquemila ascari: più di quattromilacinquecento erano già i caduti.

Il settore della Stretta del Dongolas e quelli del Dologorodoc e del Sanchil, che costituivano il fronte attraverso il quale gli inglesi avrebbero dovuto necessariamente passare per permettere ai loro mezzi corazzati di appoggiare l'avanzata verso Asmara, furono organizzati a capisaldi con il compito di resistenza a oltranza.

La legione camicie nere era stata portata d'urgenza tra l'Amba e il monte Rotondo per una imprevista puntata del 51° commando palestinese. Questo commando era arrivato da poco con il corpo di spedizione inglese che scendeva da nord. Comandante della nuova formazione inglese era il brigadiere generale Briggs, quello stesso che aveva condotto i punjabi all'attacco sulla Forcuta. Briggs intendeva evidentemente stabilire un contatto con il generale Beresford-Pierse, comandante la 4ª divisione anglo-indiana che si stava riorganizzando nelle valli esterne di Cheren. Due portaordini indiani erano stati catturati, in due puntate di pattuglie della cavalleria coloniale. Avevano messaggi che in un primo momento erano risultati indecifrabili. Scritti in una lingua sconosciuta, forse un dialetto indiano, oppure un'antica lingua indiana. Si riuscì a sapere che i due generali tutti e due con un lungo passato in India, comunicavano

tra di loro in « pushtu », l'antica lingua degli afgani che per secoli occuparono le regioni dell'Himalaia, con la loro fastosa capitale a Peshwar. Però non si poté mai conoscere il contenuto dei messaggi. Si stabilì tuttavia che i due generali intendessero allacciare un contatto tra di loro per agire di conserva.

A questo scopo, il brigadiere Briggs inviò i commando palestinesi alla ricerca di un passaggio. I palestinesi, della comunità israelitica della Palestina, freschi di forze, appena arrivati dal Cairo e impazienti di voler mostrare la loro capacità bellica, percorsero le zone desertiche e si addentrarono attraverso le gole delle catene montane a nord dello schieramento di Cheren. E si ritrovarono su un picco, proprio di faccia al monte Samanna: la quota « 17-02 ». Vi si piazzarono e intrapresero continue azioni di pattuglie con tale intensità che, da parte italiana, si temette potesse essere l'inizio di una offensiva in quel settore.

Carnimeo, senza frapporre tempo, inviò la 11ª legione camicie nere, che si impegnò subito in combattimento, condotta all'attacco dallo stesso console Gresele. Con le camicie nere c'era anche una compagnia di carabinieri.

La quota fu liberata e i commando furono respinti e obbligati a abbandonare il settore.

* * *

I giorni di tregua furono pochi. Si notò subito, però, negli uomini una ripresa impensata.

Nelle scarpate della selletta, la vita era sempre tormentata dai tiri delle artiglierie nemiche, specie dai grossi obici che a volte smantellavano le opere di protezione costruite dagli uomini come difesa durante i cannoneggiamenti.

Le pattuglie venivano fatte a turno e, ormai, non prevedevano alcuna discriminazione: vi partecipavano tutti. Per alcune azioni più rischiose, lo stesso colonnello Corsi pretendeva che gli uomini fossero volontari. Non

ne mancarono mai. Non che si offrissero con particolare slancio. Erano tutti soldati che conoscevano bene il pericolo. Ma era subentrata un'abitudine, una convivenza con il rischio. Senza eccitamenti. Con la più realistica e profonda convinzione che ciascuna missione avrebbe potuto essere l'occasione, la maledetta occasione, per rimanerci. Così era accaduto a molti, a tanti. Poteva accadere a chiunque. Uscire e non tornare più. Finire nel « Sargassi » del valloncello. Il valloncello era quello sotto la « 16-16 », dove finivano e si accatastavano i cadaveri dei caduti di entrambe le parti. Perché era lì che, normalmente, avvenivano gli scontri più cruenti. Per questo l'avevano denominato il « Sargassi », la deriva della morte.

Le azioni rischiose erano veramente pericolose.

La ferrovia era il punto cruciale. Vi giungevano regolarmente i rifornimenti per la « 16-16 ». E di notte il traffico era intenso.

Una notte particolarmente oscura, l'ingegnere propose di andare a minare la ferrovia. I vapori di calore della giornata erano rimasti sospesi a mezz'aria e annerivano il cielo, soffocando lo splendore stellare. Oscurità propizia.

Il colonnello non voleva mai azioni disperate. Dovevano avere sempre una probabilità, almeno una, di riuscita.

La proposta di andare a minare il binario della ferrovia lo lasciò perplesso. La ferrovia era ben guardata e popolata di indiani. La notte era buona perché buia. Le pattuglie erano già discese varie volte sulla strada ferrata. L'ingegnere proponeva di scendere da mezza costa della Forcuta e minare la strada ferrata molto più a nord, non proprio sotto la « 16-16 ». Forse Corsi temeva che l'ingegnere giocasse tutto per tutto: quanto aveva fatto fino allora era già tanto. Lo aveva proposto per la promozione a sergente sul campo e ciò lo avrebbe riabilitato.

L'ingegnere era stato un brillante ufficiale. La sua famiglia contava molti valorosi ufficiali. Era stato ufficiale il padre. Erano ufficiali i generi, i mariti delle figlie. Ufficiali i suoceri delle figlie. Non si era mai capita la ragione del suo reato. La sua condanna aveva colpito profondamente tutti. Lui ne era rimasto prostrato. Non che avesse tentato il suicidio. Accettò la condanna con grande forza d'animo e la degradazione con dignità. Ci volle tempo per giungere a una decisione, ma infine gli era stato concesso di unirsi ai granatieri che combattevano a Cheren.

Corsi espose le sue perplessità per un'azione così pericolosa. L'ingegnere volle subito chiarire un punto a suo avviso importante. Non voleva che la sua particolare posizione potesse determinare preoccupazioni. Lui era lì a fare il suo dovere e nulla di più del suo dovere. Non intendeva coinvolgere i soldati nel suo destino. Un espediente che egli rifuggiva. E così spiegò l'azione. Di lì a poco la pattuglia, rinforzata nel numero di uomini, scese dalla selletta. Avrebbe cercato altri volontari giù nella gola. La valle era nell'oscurità più profonda. Anche le artiglierie avevano diminuito il loro fuoco per la difficoltà di controllare i tiri, che in quel settore dovevano essere precisi per non colpire la « 16-16 » e i battaglioni indiani sulla ferrovia e intorno ai costoni della quota.

Alla pattuglia se ne aggregarono altri, tra cui il sergente maggiore Piermani dei bersaglieri, che conosceva bene la zona della ferrovia perché c'era già andato altre volte.

La pattuglia, al completo, si mosse. Appena scantonata verso il canalone e defilata su per il sentiero lungo il costone della Forcuta, i mortai avrebbero aperto il fuoco sulla « 16-16 » e sul tratto della ferrovia sotto la quota. Il segnale dei soldati nei loro movimenti, per mantenersi a contatto, era un ululato come quello dei gufi. Entrò in azione anche la batteria del Sanchil. Si accesero le vampate degli obici inglesi e arrivarono i

primi colpi alla fumata verde della « 16-16 », che scomparve subito nella spessa caligine notturna.

Passò più di mezz'ora. Nella bufera dei tiri sarebbe stato difficile sentire l'esplosione della dinamite sul binario della ferrovia. Il tempo passava. Il botto venne, come si fosse inserito tra una salva e l'altra. Ma si sentì perché era diverso, sordo, uno schianto soffocato. Le mitragliatrici della « 16-16 » si erano sfrenate. Sparavano anche giù, sulla ferrovia. Le fiammate squarciavano l'oscurità. Si poteva vedere. Doveva esserci combattimento sulla ferrovia. Gli uomini della pattuglia rientrarono di corsa, scantonarono l'angolo del canalone e scomparvero in un camminamento laterale che portava alla selletta. Tutto bene. Niente perdite e il binario doveva essere saltato per aria. L'ingegnere era riuscito a ottenere uno scoppio a tempo. Perciò, quando aveva preso fuoco l'esplosivo, gli uomini erano già sulla via del ritorno.

Il mitragliamento e la fucileria che s'erano scatenati provenivano dagli indiani, che sparavano a caso verso il luogo dell'esplosione e tutt'intorno, nella speranza di colpire gli attentatori.

Tuttavia gli inglesi si sarebbero certamente messi subito a riparare al più presto il guasto dei binari. E non si sarebbero mai aspettati un altro colpo del genere. L'occasione era quindi propizia per andare più a nord e effettuare un nuovo guasto sulla strada ferrata. C'era una specie di ponticello che valeva la pena di far saltare. L'ingegnere conosceva il camminamento di Hamilton. Non sarebbe rientrato lungo lo stesso percorso, ma avrebbe proseguito ancora più a nord, scavalcando la quota sotto il Samanna e sarebbe tornato per quella via.

Il nuovo plotone fu subito pronto e scomparve illuminato dagli sprazzi degli scoppi delle granate. Era stato avvistato dalla « 16-16 » che aveva attivato tutte le sue postazioni di mitragliatrici. Ma sparavano in direzione sbagliata. L'oscurità ingannava.

Il plotone si divise in due gruppi. Uno avrebbe proseguito con l'ingegnere, l'altro sarebbe rimasto per attrarre su di sé l'attenzione di eventuali reparti indiani che avessero potuto incrociare nella zona.

Il ponticello saltò. Gli uomini rientrarono quand'era giorno. Un solo bersagliere era rimasto nel canalone, colpito da una scheggia di granata prima ancora di aver raggiunto la ferrovia: il sergente maggiore Piermani.

Il plotone riportò con sé Mario Tetti, ferito. Colpito subito, all'inizio dell'azione, da una fucilata della « 16-16 ». Ma aveva voluto proseguire finché non era caduto esausto per il sangue che perdeva. Era stato ferito a una gamba.

Le azioni avevano innervosito gli inglesi. La « 16-16 » andava avanti a tutto fuoco, con le mitragliatrici e la fucileria. Le artiglierie si localizzarono contro la gola della selletta e contro gli spioventi del Sanchil e della Forcuta.

* * *

I bollettini di radio Roma davano sistematicamente, in quelle giornate: « Sul fronte di Cheren attività di pattuglie e scambi di artiglierie ».

Verso l'alba, una granata aveva devastato un ridotto dei bersaglieri, centrandolo in pieno e uccidendo otto soldati. Un solo cadavere fu ricuperabile e fu sepolto sul costone interno del Sanchil.

Con l'alba fu avvistato, all'imbocco della prima galleria, un carro armato inglese. I mortai, dalle loro posizioni, non sarebbero riusciti a colpirlo. E non ce l'avrebbero fatta nemmeno i pezzi di artiglieria del Sanchil. I mortai spararono ugualmente: finché gli inglesi non si fossero convinti che non ce la facevano a centrarlo, aveva detto il capitano Dehò. Poi, ordine a Tolomei di spostare due mortai. Lo stesso Tolomei li portò sul davanti della guglia del Sanchil, proprio fuori, allo scoperto, in vista a tutti. Appena furono piazzati, imboccate le bombarde e fuoco. Soltanto due colpi. Il carro armato diede un sussulto pesante e quando la nube del-

l'esplosione si diradò: un buco in testa, gridò Tolomei. Qualcuno, in basso, uscì dalla galleria. Si aggirò intorno al carro muovendosi velocemente. Il carro rimase lì, al sole, per tutta la giornata, con una brutta macchia nera sulla piattaforma posteriore. Vennero a rimorchiarselo nella notte.

L'aviazione si accanì a lungo sul pianoro del Sanchil. Cercava i mortai e fece guasti gravi. Un mortaio fu azzoppato.

Ma nelle scorribande che proseguirono per tutto il giorno, una bomba d'aereo colpì, per caso, con tante bombe che scodellavano, lo sperone di roccia di una caverna sul costone interno del Sanchil, dove era un posto intermedio per i portaordini che venivano da Cheren e per quelli della montagna. Lo sperone di roccia, abbattendosi, chiuse la caverna come una scatola. Fortunatamente non schiacciò nessuno. Il sergente che era rimasto chiuso dentro con i suoi uomini riuscì a scavarsi un passaggio dall'interno e si mise subito a riparare il danno.

Il bombardamento, pure per caso, aveva mancato di poco la comandata dei muli che saliva per il costone con il rancio e le munizioni. I muli avevano ormai i loro posti fissi, arrivando al pianoro. Il mulo bianco, però, faceva sempre i capricci. Non voleva mai montare sul piano su cui il suo conducente voleva che si mettesse per rendergli più facile la distribuzione del rancio. C'era una specie di intesa tra il mulo bianco e il suo conducente; almeno comprensione reciproca. Il conducente non mostrava che proprio se la prendesse. Distribuiva ugualmente il rancio, scomodo, sullo spiovente terroso. Il mulo era forte. Quando c'era da scappare, scappava. Non dava grattacapi, se la cavava da solo, diceva il suo conducente: lo chiamava Churchill quando era fetente; altrimenti, coccolo. Il conducente era goriziano; lo chiamavano « sssciavo » : biondo rossiccio, enorme fisicamente.

Quando saliva il rancio, era festa. La guglia proteggeva le operazioni. Quell'arrivo di per sé era una sosta

nella battaglia. I soldati si davano da fare a aiutare i conducenti. Sganciavano i sottopancia dei basti che portavano le marmitte e ascoltavano le notizie da Cheren, come giungessero di lontano, da un mondo diverso. I conducenti portavano una ventata di sollievo. Erano allegri il più delle volte. Eppure il loro percorso era lungo e esposto a tutti i rischi. Quando le artiglierie nemiche avvistavano la carovana dei muli, cominciava subito una caccia spietata. I bombardieri si tuffavano in picchiata a mitragliarla e le dedicavano parte del loro carico di bombe. Ogni tanto qualche conducente non arrivava: ne arrivava un altro al suo posto.

* * *

La tregua non diede tuttavia riposo ai difensori di Cheren. Le artiglierie inglesi erano sempre attive: giorno e notte, con una potenza di fuoco, in alcuni momenti, di diecimila granate al giorno. Gli schianti e le detonazioni; le scosse tremende del suolo; il tuono rollante delle granate che svettavano; il rombo delle scariche rabbiose; il rovinio, lungo le scarpate montane, dei massi divelti dalle rocce; le ventate tese, violente delle esplosioni che rintronavano; le fumate tempestose che accecavano; le esalazioni degli scoppi che soffocavano: tutto ciò logorava i nervi, minava la forza morale di tutti. La gente non poteva dormire. E chi ci riusciva, esausto, aveva sonni ancor più logoranti. Poi, di giorno, le artiglierie si alternavano con l'aviazione: i mitragliamenti sui rovesci delle posizioni e il boato delle bombe, come cataclismi. E le rovine tra le postazioni, i ripari. E i morti, i feriti: continuamente, raccapriccianti. Uomini sfracellati da non poterne ricuperare i resti; altri spaventosamente mutilati. E tanti feriti, con le ferite più impensate.

Questa era l'azione di sfinimento che il nemico imponeva ai difensori di Cheren, mentre si preparava, indisturbato, al grande attacco.

Né stavano meglio sulla « 16-16 », battuta dalle ar-

tiglierie e dai mortai, precisi nei tiri. Una rappresaglia altrettanto furente.

Alcuni ripari a prova di granata erano stati ricavati dal suolo ingeneroso. Il terreno? Erano dorsali rocciose che le grandi piogge torrenziali, nei secoli, avevano levigato. I massi erano l'ossame che i venti avevano tritato, che le lunghe siccità avevano inaridito e il sole violento spaccato.

In quei ripari, assai pochi, gli uomini si davano il turno per riposare. E gli altri: si arrangiavano. A contarsi, veniva lo sconforto. A voler adeguatamente distribuire le forze lungo il fronte, veniva lo sgomento.

I comandi sulle linee davano segni di tensione. Gli uomini, sia nazionali sia ascari, non ne potevano più.

Uno stato preoccupante di nervosismo era anche nel comando della piazza a Cheren. Carnimeo non riusciva a convincere Asmara; né Asmara ci riusciva con il comando supremo. Sì: prevaleva sempre più la convinzione, negli alti comandi, che gli inglesi avessero desistito, per sempre.

Carnimeo era stato troppo a lungo, come comandante di divisione, nel triangolo dell'estremo nord dell'Eritrea, di faccia al deserto sudanese. E ciò gli aveva dato la possibilità di crearsi alcune amicizie con pastori nomadi che fluttuavano attraverso i confini in cerca di poveri pascoli. Sì: c'era stata l'inconsulta azione di mitragliamento di queste carovane di pastori. Carnimeo, in quel tempo, era con le mani nei capelli. Perché il comando superiore voleva lo sterminio di quei pastori? Perché li credeva spie. Sì: erano spie, ma per tutt'e due le parti. E gli italiani, sin da allora, avevano ben poco da nascondere. Mentre ogni notizia sull'altra parte poteva essere utile. Nelle incursioni compiute dall'aviazione, furono sterminate greggi, uccise intere famiglie, abbattuti i cammelli. Molti superstiti sognavano la loro vendetta. Si erano arruolati nelle forze sudanesi aggregate alle divisioni indiane. Avevano dato i loro figli, incitandoli alla rappresaglia, alla vendetta.

Carnimeo aveva mandato alcuni ascari bileni, travestiti da pastori e era riuscito a sapere che gli inglesi si apprestavano a un grande scontro armato contro Cheren. Ammonì i comandi superiori. Le stesse informazioni erano state portate anche da un ufficiale del servizio informazioni dello stato maggiore, che era stato in territorio sudanese. Ma il comando generale pareva non crederci.

Tutto ciò aumentava il nervosismo. Cheren sarebbe rimasta sola di fronte al suo destino. Non rimaneva che resistere. Il dialogo, a messaggi, tra i comandi di settore e il comando piazza era concitato. Il nemico, diceva Carnimeo, aveva preso contatto anche da nord e forzava la Stretta di Cub-Cub. Prego pertanto i signori comandanti, diceva Carnimeo, di orientare la loro mente sulla eventualità di disimpegnare qualche battaglione dal proprio fronte e tenerlo a mia disposizione. Carnimeo sapeva benissimo che i settori erano a corto di forze. Ma, egli ribadiva, come si era fatto fino allora, occorreva manovrare i pochi mezzi a disposizione e parare dove c'era maggiore urgenza. Chiedeva comprensione da parte di tutti. La necessità nel campo generale l'avrebbe valutata lui stesso. Chiedeva quindi collaborazione e non rappresentazione di difficoltà che erano a lui note.

L'eccitabilità aumentava. E Carnimeo diveniva più intransigente, spietato.

I suoi messaggi divennero frequentissimi. Negli ultimi tempi aveva sentito più volte parlare di « infiltrazione », aggiramento dal fianco e alle spalle... diceva. Frasi fatte che spesso trovavano realtà soltanto nella fantasia di chi si sentiva « infiltrato » o circondato. Queste frasi, quei vocaboli non dovevano entrare nel dialogo né costituire apprensioni « dei fieri difensori di Cheren ». Se qualcuno aveva nell'animo, o eventualmente nella testa, la sensazione di essere « infiltrato » si disinfiltrasse con i propri mezzi. Le infiltrazioni sono di uomini, incalzava. Mentre chi si sentiva infiltrato disponeva di interi reparti alla mano e quindi era in condizio-

ni migliori per disinfiltrarsi. Chi si sentiva aggirato, aggirasse a sua volta... Quindi, chi era come tutti i difensori di Cheren sulla difensiva e incorreva nella fantasiosa minaccia di considerarsi infiltrato, o circuito, era un ammalato di spirito e di animo e, in quelle condizioni, sarebbe finito col diventare un ammalato di testa. Che ognuno, quindi, considerasse la propria posizione e, nei momenti in cui il suo spirito fosse minacciato da tale fantasia, reagisse e pensasse soprattutto che a « Cheren non vi debbono essere né infiltrazioni né aggiramenti. Cheren ha resistito e resisterà per il fiero comportamento dei suoi difensori che oggi hanno acquisito, col loro valore, un'indiscutibile superiorità morale sul nemico... » Era il nemico che doveva sentirsi infiltrato e aggirato, per le superiori condizioni morali dei difensori di Cheren.

Il comando di Carnimeo s'era spostato in una specie di caverna con un ingresso a alti stipiti. La vecchia palazzina era quasi inservibile. Il generale prendeva contatto personale con tutti. Alcune volte interrompeva i suoi collaboratori dello stato maggiore per intervenire lui stesso. Non accettava recriminazioni o titubanze. Era ancora più esplicito. Chi non faceva il suo dovere: plotone di esecuzione. Non lo usò mai, ma minacciò di usarlo parecchie volte.

Ormai s'era aperto anche un nuovo fronte, quello nord. Doveva manovrare, non poteva « anchilosare », era la sua espressione, forze in settori già guarniti. Diceva di essere lui stesso nelle condizioni di tutti: con le stesse prospettive. Bisognava tornare al metodo tattico: sviluppare costantemente l'iniziativa dei comandanti di ogni grado. Bisognava inculcare loro il criterio e il senso di manovra, in ogni circostanza. Di faccia c'era un esercito motorizzato e corazzato. Bisognava opporgli grande elasticità, la più spregiudicata manovrabilità, la più spiccata agilità mentale. Portava esempi di ufficiali valorosi. Come Garbino, un tenente che aveva fermato gli inglesi a passo Meschelit, a venticinque chilometri

da Cheren. Teneva ormai da due giorni. Aveva attaccato e aveva fermato l'intera colonna britannica, prendendola in movimento, costringendola allo spiegamento. Teneva. Manovrava da solo, con le forze che aveva.

* * *

Nel settore del Sanchil, la « 16-16 » era una spina pericolosa. Quando sarebbe stata scatenata la nuova offensiva britannica, quella quota, in mani nemiche, avrebbe costituito una minaccia incombente. Carnimeo non aveva nascosto che, in caso di necessità, avrebbe ritirato gli alpini dalla Forcuta per utilizzarli su altre posizioni sotto attacco.

Corsi voleva perciò valersi ancora degli alpini. L'attacco alla « 16-16 » aveva lo scopo di almeno scompaginare le postazioni di mitragliatrici che erano divenute insidiose, sia per il numero dei cecchini sia per lo spiegamento assunto contro le posizioni nella gola e alla selletta. Per gli uomini, era logorante e psicologicamente negativo subire soltanto l'iniziativa del nemico.

Sulla « 16-16 » i « freebritshs » del reggimento Midland erano venuti a dare il cambio ai Camerons che andavano a trascorrere alcuni giorni di riposo negli accampamenti delle valli esterne alla Bogu. I rajputi erano stati rilevati dai sipoy, giovani reclute venute dall'India e lungamente addestrate per la guerra di montagna.

L'attacco era stato fissato per l'alba del giorno seguente. Sarebbe partito dalla selletta. Primi i granatieri e poi, di rincalzo, i bersaglieri. Gli alpini sarebbero stati pronti per un eventuale intervento in caso di sviluppo favorevole dell'operazione, nel senso che si fosse determinata la possibilità di un colpo di mano per espugnare la quota.

Carnimeo, a Cheren, si era accordato con il colonnello Lamborghini per un piano di appoggio da parte delle artiglierie all'offensiva dal Sanchil.

Durante la sera, quando era già sceso il buio, gli uo-

mini che non avevano sufficientemente riparo alla selletta erano stati portati sul pianoro del Sanchil, dietro la protezione della guglia del monte.

Corsi cedette il suo ridotto a tre ufficiali. Le truppe che sarebbero state impiegate al mattino seguente dovevano cercare di darsi l'opportuno riposo e si sistemarono alla meglio.

Fu dato fondo anche alle razioni di viveri che avrebbero dovuto durare ancora due giorni. E infine: vino. Il tenente Guarnieri era riuscito a procurarsene e lo aveva mandato su. Tutte le damigiane arrivarono intatte. Il primo vino che la truppa riusciva a avere dall'inizio della battaglia di Cheren. Qualcuno aveva portato con sé del cognac: ma era finito da tempo per farsi coraggio alle prime paure.

Quella notte gli uomini cantarono. Canzoni sentimentali. I napoletani erano stati mobilitati. Canta, dicevano, che razza di napoletano sei! E cantarono tutti. Dalla Forcuta si sentirono gli alpini: i loro cori tristi e vasti nella notte. Poi, all'improvviso, in una sosta, avevano attaccato a cantare anche gli inglesi della « 16-16 ». Non che si fossero taciuti i cecchini e le sporadiche ma piene raffiche di mitragliatrici e di fucileria. Scantonando dal Nido d'Aquila verso la selletta, sembrava che ci fosse vento, i fischi di un vento teso che venisse su dalla valle, fresca nella notte. Poteva essere il sibilo di una brezza cruda. Ma era altro. Ferì due uomini che nell'euforia credevano di farcela scorciando per un passaggio scoperto. Uno dei due feriti arrivò sul pianoro del Sanchil vomitando sangue. Non si rendeva conto di quel che gli era successo. Aveva sentito una gran botta, come un cazzotto sulla schiena. Non credeva di essere ferito... E sputava sangue, a fiotti, sorpreso, spaventato. Ma la ferita era lì, sulla schiena, dove istintivamente aveva passato il rovescio di una mano ritraendolo insanguinato. Ne ebbe quasi ribrezzo. Era tra quelli che dicevano sempre che la ghirba l'avrebbero riportata a casa. Quando fu adagiato sulla barella aveva l'occhio vitreo, lo sguardo

sbarrato nel vuoto come guardasse, con disgusto amaro, un'apparizione orrenda. Si guardò intorno un'ultima volta: un fiotto di sangue gli diede un conato di vomito. Girò lo sguardo per dire qualcosa a qualcuno e si rilassò. Svenne appena tirarono su la barella per portarlo a valle.

Sulla « 16-16 » cantavano.

Bisognava che gli uomini riposassero. Il terreno era duro e per cuscini i tascapane pieni di bombe a mano. Dovevano rimanere affardellati, non mollare nemmeno le cinture dei calzoni. Essere pronti in ogni momento.

Poco dopo, gli uomini tacquero. Qualcuno prese sonno subito: e poi, a uno a uno, tutti. Il canto aveva tolto di dosso l'ansia.

La piana di Cheren era immersa nella notte. Qualche colpo sporadico rimbombava, sbattendo di gola in gola tra le montagne.

* * *

Corsi impartì le disposizioni per l'azione: poco dopo il sorgere del sole, appena i suoi raggi avrebbero illuminato la « 16-16 », lui stesso avrebbe dato il segnale d'attacco. Niente fuoco d'interdizione. L'attacco sarebbe scattato insieme al fuoco delle batterie e dei mortai. Il capitano Dehò avrebbe pensato a orchestrare i tiri di tutte le bocche da fuoco disponibili.

Gli uomini sarebbero partiti all'attacco nel seguente ordine: per primi, alcuni plotoni di granatieri sarebbero discesi lungo il camminamento dell'ingegnere per comparire sotto la « 16-16 », in silenzio, come per una azione di pattuglia. Quando il sole avrebbe superato la selletta, ai primi raggi sulla quota, sarebbero partiti i bersaglieri, tutti insieme, d'impeto. Questione di velocità. Stabilire subito il contatto con il nemico. I granatieri: frontalmente contro la « 16-16 »; i bersaglieri: divisi in due gruppi verso i due canaloni per accerchiare la quota, verso le due gallerie ferroviarie.

Gli ufficiali mossero oltre la selletta, seguiti dallo

stesso Corsi. Il colonnello raggiunse il camminamento. La « 16-16 » serrò i tiri. Gli uomini dovevano aver fatto rumore e alcuni di essi dovevano essere stati avvistati dalle postazioni nemiche. Fermi tutti. Silenzio. Pronti a scattare.

Sorse il sole. Saliva veloce. Avanzarono i granatieri, al coperto, lungo il camminamento. Corsi era con loro. Proprio in quel momento, un'aureola abbagliante illuminò la crestina della quota. Le artiglierie e i mortai italiani erano entrati in azione. Lamborghini faceva vomitare una potenza di fuoco insperata: aveva occluso di scoppi e di fumate i due canaloni. Dehò batteva la conca della « 16-16 ».

I granatieri giunsero a precipizio e risalirono il costone fin sotto il ciglio della quota. Presero a sganciare bombe a mano, lanciandole in alto. I bersaglieri sfilarono di corsa e si divisero verso i due canaloni. Dalle nubi di fuoco comparvero gli indiani: a plotoni affiancati, decimati dai tiri delle artiglierie che scoppiavano tra le loro file: ma salivano incalzanti. Venne subito la lotta a corpo a corpo. Le artiglierie inglesi si accanivano contro la selletta. Lì, non c'era più nessuno. Volavano blocchi di roccia come fossero di cartone e le fiammate erano un incendio compatto.

I bersaglieri che erano discesi lungo il canalone di sinistra, verso la galleria ferroviaria, sembrava fossero fermi e spingessero la marea degli indiani che risaliva. Gli altri, lungo il canalone della ferrovia, avevano già sfondato e combattevano sulla strada ferrata.

Dal valloncello, sotto la « 16-16 », i granatieri avevano impegnato duramente i « freebritshs », nuovi al combattimento. I mortai pestavano la conca come martellate su una incudine sonora.

Nel canalone di sinistra, verso la prima galleria, la linea dello scontro era ancora ferma nella lotta a corpo a corpo. I « freebritshs » non si muovevano dalla conca sotto il tiro dei mortai. Allora, giù gli ultimi granatieri di rincalzo ai bersaglieri nel canalone di sinistra. Il

fronte degli indiani resisteva. I bersaglieri riuscirono a sganciarsi e riattaccarono frontalmente. Un grosso indiano, stordito, si abbatté sul tenente Marini brandendo il fucile come fosse ubriaco. Marini gli ficcò la baionetta nello stomaco. Le baionette! gridava. Dovevano essere finiti, non bastavano le bombe a mano... Sotto con le baionette. I granatieri sfondarono sul lato. Un gruppo di indiani rimase preso dentro, tra l'ala formata dai granatieri e il fronte dei bersaglieri. Cadde anche un ufficiale indiano colpito alla testa mentre stava per sopraffare Traglia e questi si rimise in piedi e urlante, per averla scampata, si ributtò nella mischia.

Gli indiani che avevano ripiegato s'erano già schierati e stavano risalendo.

Nel canalone di destra, Paussa affrontò una seconda ondata di mahratta. Ma questi non attesero l'attacco a corpo a corpo, né stettero sotto il tiro delle bombe a mano che precedeva i bersaglieri all'attacco franando giù per il canalone. Fecero dietro-front e si portarono davanti all'imboccatura della seconda galleria ferroviaria. Paussa attaccò la galleria. Nella confusione, gli uomini riuscivano a rimanere in gruppo. L'attacco era veloce. Gli uomini correvano contorcendosi con un braccio frustante l'aria nel lancio delle bombe a mano. Una ridda scomposta, quasi comica. Bersaglieri e granatieri addosso al loro avversario arcuavano la schiena per concentrare tutta la forza nell'inferirgli baionettate nel corpo. Avanti. Gli attaccanti passavano attraverso i vuoti dello schieramento nemico, scavalcando i corpi sul terreno.

Dall'altra parte, nel canalone di sinistra, i granatieri stavano sfociando verso il davanti esterno della « 16-16 ». Un indiano a terra aveva preso una gamba di Nieddu: questi si volse, si fletté su un fianco e vibrò in basso la baionetta. L'indiano mollò subito la presa, colpito in piena faccia.

I granatieri furono sul retro della « 16-16 ». Ecco le sistemazioni degli inglesi! C'erano tanti sbocchi di cuni-

coli, aperti nella montagna, con muretti di cemento e sacchetti di sabbia. Gli indiani si stavano ricomponendo nelle due gallerie. Alcuni granatieri lanciarono bombe a mano nei primi cunicoli. Uno di essi eruttò fuoco, come la bocca di un cannone, e quindi una sequenza di colpi, mentre nel suo interno rintronavano boati di esplosioni che scuotevano l'aria. Da altri cunicoli uscirono indiani di corsa, sparpagliandosi giù per il costone, massacrati dalle batterie di Lamborghini che mantenevano un cerchio di fuoco verso la valle.

I granatieri si tennero a ridosso del costone e alcuni penetrarono nei cunicoli per uscirne con mitragliatrici leggere e munizioni. Appena in tempo per caricarle e aprire il fuoco, tenendole imbracciate, sparando per farsi strada tra nuove ondate di indiani che provenivano dalla prima galleria e che li avrebbero tagliati fuori. Sfondarono e si ritrovarono dall'altra parte, inseguiti dagli indiani.

Il tenente Marini riuscì a distendere nuovamente i suoi uomini a sbarramento del canalone. Gli indiani si fermarono. Per la prima volta, anziché rimanere eretti, si distesero a terra dietro massi e speroni di montagna e aprirono il fuoco di fucileria e delle armi automatiche.

Il tenente Paussa, con alcuni plotoni di bersaglieri, veniva verso la « 16-16 ». I mortai di Dehò tenevano gli indiani sbarrati nella seconda galleria. I bersaglieri si stavano inerpicando su per il sentiero che risaliva sulla quota. Non ce la fecero. Furono fermati di colpo e scaraventati all'indietro giù per la scarpata dalle raffiche delle mitragliatrici della conca. Anche dalla seconda galleria uscirono indiani in forza: dovevano essere una intera compagnia. I bersaglieri stavano per essere tagliati fuori. Altri reparti di indiani arrivarono lungo la ferrovia. Improvvisamente un grido: gli alpiniii. Dallo spiovente esterno della Forcuta scendevano gli alpini. Alcuni furono fermati dalle artiglierie inglesi che vomitavano colate di fuoco contro la montagna. Pronti a ripiegare. Pronti a ripiegare. Indietrooooo.

Corsetti fu sgozzato. L'indiano gli lasciò la baionetta nella gola: ma una scarica di mitragliatrice gli aprì il cranio.

Il tenente Marini, rimasto ultimo nel basso del canalone, dopo aver dato l'ordine ai suoi uomini di ripiegare, rimase accerchiato tra un gruppo di indiani. Si difese con la pistola, cadde in ginocchio colpito all'inguine e fu finito da un calcio di fucile in piena faccia che gli spaccò la fronte. Alcuni granatieri riattaccarono e presero il corpo del tenente risalendo per il canalone. Ma caddero tutti insieme falciati dalla « 16-16 ».

Gli inglesi scatenarono la loro furia a cannonate. La selletta arse di vampate e tuonò per tutta la giornata.

* * *

Con le forze di cui disponevano gli italiani, era evidente che non sarebbero mai riusciti a espugnare la « 16-16 ». E agli inglesi costava molto caro presidiarla e difenderla.

Cheren era una fortezza assediata. E le fortezze costituiscono soltanto episodi. Che cosa poteva avvenire? Che gli inglesi desistessero, che altri impegni li chiamassero altrove. Quelle forze tedesche arrivate in Libia. Le richieste di aiuti in Grecia. L'unica alternativa era dare agli inglesi la prova che Cheren poteva resistere ancora. Le fortezze non vincono gli assedianti. Ci vogliono fattori esterni che determinino realtà diverse. Le fortezze sono immobili. Per dimostrare che sono vitali, debbono effettuare sortite. Per un aspetto, anche puramente psicologico, sia per gli assedianti sia per gli stessi assediati. E tutto ciò costava caro in vite umane. Ogni sortita, sia pure ristretta nelle gole dei canaloni montani, apriva vuoti pericolosi. Ormai l'iniziativa era al nemico, se attaccare o desistere.

Arrivò l'aviazione.

Gli uomini erano tornati ai loro ripari e, piano piano, si riavevano.

Da quasi un mese erano a Cheren. Non avevano al-

cun conforto. Non acqua, persino l'acqua mancava. Soltanto poca per bere. Non per lavarsi, rinfrescarsi, sciacquarsi la faccia, bagnarsi le mani. Nemmeno per radersi. Artiglierie, aviazione, attacchi nemici, contrattacchi, offensive, scaramucce, pattuglie. Erano dimagriti. I volti scarni, bruniti, rinsecchiti dal sole, dal freddo, dal vento. I cadaveri si decomponevano subito. Si asciugavano sino a scheletrirsi. Le labbra dei feriti si incrostavano.

Secondo Corsi, durante la prima guerra mondiale non vi erano mai state circostanze simili a quelle di Cheren. Cheren, diceva Corsi, era un episodio che chi lo aveva vissuto avrebbe potuto ricordarlo certamente con orgoglio perché era un avvenimento eccezionale nella storia delle guerre. Come sarebbero tornati i più provati? Il loro spirito, il loro morale sarebbe stato influenzato da quella guerra? Traendo le conclusioni dalle esperienze della prima guerra mondiale, sarebbero tornati uomini turbati psichicamente. Predisposti alla violenza. Uomini arrabbiati. C'era voluto del tempo perché quelli della prima guerra mondiale si fossero normalizzati. Lo stesso Corsi lo diceva di se stesso.

* * *

Radio Roma nominava Cheren soltanto saltuariamente ormai. Erano stati glorificati i suoi difensori. Si era sottolineato l'*eroismo* con cui questi avevano respinto gli innumerevoli *disperati* attacchi inglesi, tanto da far ripiegare le truppe nemiche che erano discese *orgogliose*. Cheren, si era detto, era inespugnabile per il valore dei suoi difensori. Quindi anche Roma era convinta che gli inglesi avessero deciso di *desistere*.

Gli sporadici bollettini davano ancora soltanto: scambi di artiglieria e azioni di pattuglia.

Le pattuglie si erano vieppiù intensificate. Nell'ultimo attacco alla « 16-16 » erano stati scoperti obiettivi di sommo interesse: le riservette inglesi alle falde della montagna. C'erano mitragliatrici leggere, munizioni, in

quantità impensate. E poi: acqua, dinamite. Ma anche alimentari: *corned beef*, quello inglese; « Armour », quello americano; « Libbys », *bacon*, prosciutto cotto. E sigarette: Navy Cut Players, Statesman... Scarponi stupendi, solidi, morbidi. Pastrani, caldi. Uniformi sahariane di buona tela. E tanti biscotti, di tutte le qualità: Huntley Palmers, Macserlangs.

Il rancio per gli italiani, quando arrivava, era quello che era: brodaglia e a cercare bene si poteva trovare anche un po' di carne, dura, di cammello o di cavallo. Quando il rancio non arrivava era perché il pattuglione someggiato non aveva potuto farcela, oppure perché aveva subìto perdite o aveva avuto le marmitte sfondate. Ma arrivava quasi sempre. Era incredibile che ce la facesse, specie certe volte.

In quei giorni, una brutta notte di bombardamenti e di cannoneggiamenti, la carovana arrivò dimezzata. Il mulo bianco saliva da solo: il suo conducente era stato ucciso. Si staccò dalla carovana e... montò sul pianoro dove non aveva mai voluto salire. Appena gli mollarono il sottopancia per scaricare il basto, gli si gonfiò un grosso pallone dal ventre e il mulo bianco si abbatté, precipitando per il dirupo della scarpata sottostante.

Le pattuglie ebbero uno scopo. Le mitragliatrici erano molto utili. Così la notte (non c'era nemmeno la luna in quelle notti) uscivano le pattuglie. Azioni rischiose. Ma ci avevano fatto la mano e l'occhio.

La cosa principale era di fare in modo che gli inglesi non se ne accorgessero, perché altrimenti le pattuglie seguenti avrebbero incontrato difficoltà sempre maggiori. È da considerare che, dopo l'ultimo attacco alla « 16-16 », era stato aumentato lo sbarramento di filo spinato, srotolato in terra, coperto, dove era stato possibile, con rami di acacie, micidiali anche questi per le loro lunghe spine. Erano stati fatti precipitare a valle altri grossi massi. La squadra dell'ingegnere lavorava sugli alti costoni della montagna, sull'esterno, di faccia alla valle del Bogu. L'ingegnere trovava le vene giuste: ve-

nivano ripulite le crepe con le mani per toglierci il terriccio e poi bisognava sfaldare. Quando grossi pezzi di costone venivano giù, facevano baccano e mettevano in allarme gli inglesi. Perciò l'ingegnere preferiva che lo sfaldamento finale avvenisse durante i cannoneggiamenti. Però, quando le artiglierie intensificavano i tiri, colpivano anche proprio i costoni esterni, quando i colpi erano troppo corti. Gli uomini della pattuglia aspettavano che il nemico stabilisse il programma dei tiri e allora il pericolo era minore. Le artiglierie tiravano prima lungo o corto e poi, trovato l'obiettivo, insistevano su quello lasciando lavorare in pace.

Naturalmente questi sbarramenti rendevano difficile l'attraversamento anche alle pattuglie che dovevano scendere a valle. Il sentiero di Carini, quello che scendeva davanti alla galleria della ferrovia, era buono per un certo tratto. Poi, l'ingegnere aprì una deviazione che passava sopra la galleria e scendeva, abbastanza agevolmente, a valle. Dall'altra parte, verso la ferrovia, sulla sinistra della « 16-16 », l'ingegnere aveva aperto un sentiero che, a monte della Forcuta, si andava a collegare all'altro tratto che era stato utilizzato da Hamilton e dagli indiani quando avevano attaccato in forze la Forcuta. Quel sentiero era sopra la strada ferrata e scendeva anch'esso a valle. Gli sbocchi dei due sentieri erano lontani dalla « 16-16 » e dalle postazioni della quota tenuta dai Camerons.

Le pattuglie prima si attestavano e poi, alla spicciolata, gli uomini passavano, a uno a uno, dallo sbocco della gola: là erano stati ben costruiti due piccoli ridotti. Aspettavano che iniziasse oppure si intensificasse il tiro dei mortai e delle batterie del Sanchil e della Forcuta. E allora s'incamminavano, per uno. Alcune volte distanziati, ma mai troppo, altrimenti non si sarebbero ritrovati insieme. Giunti a valle, alcune volte l'attesa era estenuante. Le pattuglie dovevano aspettare che non ci fosse nessuno intorno alle riservette. Queste rimanevano aperte durante la notte. Gli indiani, proprio nella notte,

provvedevano ai rifornimenti. Quindi aspettare che gli indiani si allontanassero. Le notti erano fredde e il sangue si raggelava, specie se qualche segno desse l'impressione che la pattuglia fosse stata scoperta. Non avrebbe potuto salvarsi nessuno, perché il nemico avrebbe chiuso la ritirata verso le linee.

Al momento propizio, gli uomini scendevano acquattati, quanto più possibile ricurvi, tenendosi con le mani i due tascapane di bombe, per il caso di bisogno, e la baionetta nel pugno. Si schieravano, muti irrigiditi, pronti a sparare, proteggendo i loro compagni che si infilavano nelle riservette. Le porte di ferro! Quando erano mezzo chiuse cigolavano sui cardini nell'aprirle. E spesso gli indiani erano lì, poco distanti, seduti per terra a fumarsi i loro sigaretti accortocciati, di tabacco biondo, leggero.

Gli uomini delle prime pattuglie, che avevano portato con sé la novità di quei sigaretti, avevano anche insegnato come andavano fumati. L'avevano visto fare agli indiani negli appostamenti notturni. Si metteva il sigaretto tra medio e anulare, vicino al loro attacco al palmo. Si chiudeva il pugno in maniera da formare una camera d'aria nell'interno del palmo e poi si aspirava il fumo attraverso un piccolo foro lasciato tra il pollice e l'indice, contratti. Dopo aver fumato il sigaretto si odorava la mano, perché vi rimaneva l'odore fragrante del tabacco fresco.

I morti e i feriti di queste pattuglie erano per lo più colpiti da tiri sporadici o da schegge vaganti che, a caso, saettavano sui percorsi da attraversare.

Gli inglesi rinforzarono le loro pattuglie. Quelle della « 16-16 » scendevano nei canaloni per accertarsi sullo sviluppo dei lavori di sbarramento che bersaglieri e granatieri andavano compiendo. Spesso attaccarono queste squadre. E una notte la squadra lavori scese seguita da due grosse pattuglie che si appostarono in attesa delle puntate inglesi. Gli inglesi a notte inoltrata scesero dalla quota e attaccarono, ma furono sopraffatti e forse nes-

suno riuscì a rientrare. L'imboscata fu tesa anche qualche altra notte e ebbe ugualmente successo finché gli inglesi divennero più prudenti.

Granatieri e bersaglieri, durante il periodo della cosiddetta tregua, mangiarono e fumarono bene. Non potevano fumare allo scoperto, e nemmeno nella gola della selletta. Però trovarono la maniera di fumare ugualmente, al coperto, in gruppetti, dietro qualche masso più grande, in qualche ridotto, che loro stessi chiamavano il *fumoir*, pronunciando la parola come era scritta.

L'ingegnere trovò anche il tempo, tra le molteplici attività, di comporre una canzone per i granatieri del Sanchil che diceva: Noi siamo i granatier / le aquile del Sanchil / gli inglesi sanno / che non passeran / ci son le bombe a man... eccetera eccetera. La canzone andava cantata sul motivo di « Sotto i ponti di Parigi ». E i soldati avevano preso a cantarla. Anche gli inglesi avevano una loro canzone: un canto più marziale con un refrain in cui era scandito: « Camerons, Camerons... »

Ci furono naturalmente numerose pattuglie di ricognizione offensiva nella valle, specie nei pressi della galleria ferroviaria verso il Dongolas, dove gli inglesi avevano lasciato depositi di materiale e munizioni per le artiglierie e per i cannoni dei carri armati. Questi depositi erano sorvegliati da reparti indiani, mobili, meccanizzati. Qui, le munizioni andavano distrutte. Il rientro di queste pattuglie era sempre guerreggiato, perché uscivano reparti indiani dai loro appostamenti sotto le pendici della « 16-16 » e lo scontro era fatale. Però molti depositi saltarono in aria.

* * *

Le divisioni anglo-indiane s'erano accampate al di fuori della valle del Bogu, nelle piane esterne, oltre lo Scialacò. Gli accampamenti erano vasti e ordinati. La truppa riposava per apprestarsi alla nuova grande offensiva contro Cheren. Frequenti convogli ferroviari e lunghe autocolonne affluivano da Porto Sudan, via Khartum, con scorte di approvvigionamenti. Nuove imponenti basi logistiche si impinguavano nelle piane.

Nella valle del Bogu, il comando inglese mantenne i presìdi della « 16-16 », rinnovati costantemente per risparmiare gli uomini, e reparti di manovra celeri di disturbo alle linee montane. Le artiglierie pesanti continuarono lo scardinamento delle difese e l'opera di demoralizzazione dei difensori.

Da parte italiana, pattuglie a cavallo degli squadroni coloniali compirono scorrerie contro reparti inglesi, in movimento nelle vallette settentrionali, e imboscate alle autocolonne dei rifornimenti nelle gole montane.

Alcuni reparti di carabinieri e di ascari si spinsero a nord, oltre lo Scinnara, verso i valichi settentrionali dai cui terrazzamenti tenevano sotto controllo i movimenti nemici nelle piane. Gli artiglieri erano riusciti a portare, su alcune quote avanzate, pezzi di artiglieria da campagna per battere le autocolonne inglesi e i convogli diretti alla valle del Bogu. I pezzi dovevano essere continuamente spostati di quota in quota per non farli localizzare dalle batterie nemiche. Alcuni cannoni andarono perduti con i loro temerari cannonieri. Ma anche l'artiglieria inglese subì perdite sensibili.

Gli italiani estesero, in quei giorni, le linee del fronte talmente in avanti da appostarsi sul fianco degli accantonamenti nemici che taglieggiarono con imboscate e puntate in pianura.

Secondo il comando di Cheren, sulla base di informazioni attinte dai prigionieri catturati dalle pattuglie italiane, le perdite provocate in quelle settimane furono ingenti. Con le malattie in aggiunta, circa cinquanta soldati venivano ogni giorno avviati nelle lontane retrovie del Sudan.

Una notte, una pattuglia di ascari, con un proprio ufficiale, discese a valle e appiccò il fuoco a un deposito di munizioni. L'incendio si protrasse per tutta la mattina

seguente. Le tende di un accampamento indiano, poco distante, furono divelte dalla prima esplosione e le altre che seguirono distrussero completamente il campo, infliggendo perdite tra gli uomini. La pattuglia italiana rientrò intatta. Ma nella stessa notte un'altra pattuglia italiana fu completamente annientata, sorpresa da un reparto indiano in perlustrazione offensiva.

Le puntate furono proficue. In un attacco a un convoglio, gli ascari catturarono l'intero carico di due automezzi: prodotti alimentari, quattro mortai e mitragliatrici leggere, nuove fiammanti, con il loro munizionamento.

Nelle prime giornate di marzo, truppe indiane attaccarono le propaggini estreme della linea italiana. Gli attacchi si intensificarono con l'intervento delle artiglierie, finché gli indiani riuscirono a stabilirsi su due quote minori, che erano le più avanzate verso le piane dei loro accampamenti.

* * *

Nel settore nord di Cheren, verso Cub-Cub, i combattimenti ripresero subito. La Briggs Force, il corpo di spedizione che era disceso lungo la pista parallela alle coste del mar Rosso, dopo aver conquistato alcune posizioni avanzate, si attestò e si schierò di fronte alla cintura settentrionale di Cheren e iniziò il cannoneggiamento.

La brigata del colonnello Ossoli, che aveva subìto la pressione più forte per settimane, fu ritirata per dar riposo agli ascari. C'era disponibile una sola brigata coloniale, che era stata messa insieme a Asmara, e un battaglione di questa fu mandato nel settore nord.

Il brigadiere generale Briggs lanciò il 14° battaglione della Legione Straniera francese, giunto in Africa dopo il severo impiego in Norvegia contro i tedeschi. I legionari tentarono di forzare la Stretta di Ander, ma furono respinti. Alla legione si unirono i senegalesi per tentar di scalare il monte Engiahat, alto più di duemila metri. Da questo monte le loro artiglierie avrebbero

potuto battere il rovescio delle posizioni italiane. I numerosi attacchi furono respinti in violenti combattimenti a corpo a corpo e gli ascari amhara inflissero gravi perdite agli attaccanti. La legione dovette ritirarsi e distendersi verso oriente, taglieggiata da squadroni di cavalleria coloniale.

* * *

Tra l'ultima metà di febbraio e i primi di marzo, gli unici rinforzi mandati da Asmara, per fronteggiare la ripresa offensiva inglese in preparazione, erano stati: novecento ascari della 12ª brigata coloniale al comando del colonnello Bonelli; poco più di mille ascari della 12ª brigata coloniale al comando del tenente colonnello Magrin; circa mille nazionali della 11ª legione camicie nere al comando del console Gresele; cinquecento nazionali del 44° battaglione camicie nere al comando del seniore Donati; cento nazionali della 3ª compagnia di formazione di camicie nere al comando del capitano Levet.

Ecco lo schieramento ai primi di marzo.

Settore Becana-Zelalé-Falestoc: 11ª brigata coloniale di quattro battaglioni, poco più di mille ascari; 44° gruppo di artiglieria cammellata con pezzi da 65 millimetri; una batteria da 75.

Settore Dologorodoc-Sanchil, compresa naturalmente la Stretta del Dongolas: tre battaglioni della 11ª divisione granatieri (due battaglioni granatieri e uno bersaglieri); 11° gruppo con pezzi da 65; 5° gruppo da 65; una batteria antiaerea da 20 millimetri; una batteria anticarro da 47.

Settore Forcuta-Amba-Rotondo: 5ª brigata coloniale; un battaglione dimezzato di alpini; gruppo da 105 piazzato sull'Amba; una batteria contraerea da 20.

Settore Scinnara (monti Beit, Gabrù e Dobac): 12ª brigata coloniale; una batteria da 77 e una da 65; 4° battaglione coloniale.

Settore nord: tre battaglioni della 2ª brigata colo-

niale; quattro battaglioni della 6ª brigata coloniale; 44° battaglione camicie nere; tre gruppi da 65 e due batterie da 77.

A disposizione del comando piazza: due battaglioni della 11ª legione camicie nere (che erano stati subito inviati tra l'Amba e il monte Rotondo); 44ª brigata coloniale (che fu subito ritirata per le gravi prove subite); 3ª compagnia di formazione di camicie nere (mandata anch'essa sull'Amba); 15° gruppo squadroni di cavalleria coloniale (impegnati in operazioni verso gli accampamenti britannici).

La fanteria contava: ventotto battaglioni di cui sette di nazionali con una forza complessiva di dodicimila uomini con trenta batterie di piccolo calibro: un complesso di ottanta bocche da fuoco.

I caduti erano stati all'incirca: seimila feriti e tremila morti.

Il perimetro del fronte era di sessanta chilometri e vi era quindi un combattente armato di fucile ogni cinque metri e un pezzo di piccolo calibro ogni cinquecento metri.

Gli inglesi, nella seconda offensiva, che ebbe inizio il 15 marzo 1941, disponevano di cinquantunmila uomini e cento bocche da fuoco tra cui batterie di obici, cannoni semoventi e quelli dei carri armati. Una artiglieria con gittata superiore di gran lunga alle batterie italiane, e pezzi e colpi più nuovi e efficienti.

CAPITOLO NONO

La ripresa offensiva britannica ebbe inizio con l'alba del 15 marzo 1941.

La premessa: una vasta attività aerea. Fu bombardato l'aeroporto di Gura. Colpita in vari punti la strada ferrata che da Asmara portava a Cheren: saltò un treno carico di munizioni. Anche Asmara non fu risparmiata e furono colpite, indiscriminatamente, tanto la città quanto le opere militari, con morti e distruzioni.

Durante la notte sul 15, la luna era piena.

Iniziò l'attestamento delle truppe nemiche, davanti al settore tra il Sanchil e il monte Samanna.

Alle 7, cominciò il fuoco delle artiglierie. Cento bocche da fuoco concentrate su due chilometri di fronte, scaricarono, per oltre un'ora, quindicimila granate. Una nube nera coprì subito le vette e gli spalti. Dentro la nube: eruzioni di crateri fiammeggianti, tritume incandescente di lapilli. Il tiro di smantellamento trinciò i reticolati, frantumò le opere murarie, i ripari rocciosi. L'aria: compressa dalle deflagrazioni. Il frastuono divenne ancor più conturbante, quando anche l'aviazione, dopo poco, spezzonò e bombardò le linee. Insidiose e micidiali furono le nuove bombe incendiarie: già a terra continuavano a sfaldarsi lanciando tutt'intorno formelle di termite e di fosforo bianco che si fondevano sviluppando altissime calorie. Granatieri, bersaglieri e alpini non s'accorsero dell'intervento aereo così rappresi com'erano nel nuvolone asfissiante dei tiri di artiglieria. Poi cominciò il mitragliamento ravvicinato delle truppe che muovevano verso la gola della selletta. I Camerons della « 16-16 » avevano scavalcato i parapetti della conca e risalivano il versante del valloncello. I granatieri e i bersaglieri partirono subito al contrattacco scontrandosi d'urto con gli scozzesi. Fu una mischia terribile. Le susseguenti ondate nemiche si trovarono sotto il fuoco delle mitragliatrici che alcune pattuglie erano

andate a piazzare in posizioni favorevoli. Quelle stesse mitragliatrici, che erano state catturate agli inglesi, determinarono un certo arresto nella foga degli attaccanti. Ma questi non avevano altro scampo che avanzare. Come in ogni combattimento ormai, le bombarde dei mortai del Sanchil li colpivano alle spalle. Né potevano arretrare i bersaglieri perché il fuoco delle artiglierie nemiche si era di poco allungato e colpiva dietro di loro il margine della selletta. Non rimase, per le due parti, che lo scontro diretto.

Il tenente Morini, dei bersaglieri, da poco arrivato e al suo battesimo del fuoco, chiamò a raccolta i suoi e si spinse in avanti, con un reparto compatto, sfondando a bombe a mano e a baionettate il fianco degli attaccanti impegnati, frontalmente, dai granatieri. Paussa bestemmiava. Un suo bersagliere era stato avvinghiato alla vita da uno scozzese che se ne serviva come scudo. Il bersagliere gli strinse con disperazione il collo e lo scozzese non fece a tempo a scaraventarlo a terra. Caddero tutti e due. Il bersagliere più vicino finì lo scozzese con una baionettata. Un altro scozzese, stordito dai colpi delle bombe a mano, cosparso di ferite sul petto, stranamente denudato sotto la gragnuola di scoppi, asciugandosi il sudore e il sangue sul volto, in un gesto disperato per rimanere presente a se stesso, riuscì a falciare intorno a sé i bersaglieri che stavano per arrivargli addosso, poi cadde in avanti.

Gli scozzesi si chiamavano per nome, si ricercavano in quella terribile confusione. Era strano come in simili circostanze i combattenti si ritrovassero, si vedessero tra di loro, si seguissero. Un granatiere chiamava gridando due suoi compagni per nome. Richiamò ancora ma vomitò un fiotto di sangue addosso allo scozzese che lo aveva colpito con la baionetta allo stomaco. Due granatieri arrivarono contro lo scozzese, una vendetta personale: lo riempirono di fiammate di bombe a mano che pareva ardesse e lo finirono che era già a terra.

Andiamo su: incitò Paussa. Sono passati... Fu un urlo disperato. Seguito da pochi bersaglieri partì verso la selletta dove erano già arrivati quattro scozzesi. Uno di essi richiamava gli altri a squarciagola, eccitato per essere arrivato così in alto, con nessuno davanti. Gli altri tre furono fatti fuori ma lui riuscì a difendersi e a precipitarsi giù per la scarpata della selletta. Però urtò contro un masso e ancora stordito ebbe una spalla frantumata dalla raffica di una mitragliatrice.

Le altre ondate scozzesi riuscirono a filtrare attraverso la cortina degli scoppi delle bombarde. I granatieri, che si erano spinti giù per il canalone della ferrovia, dovettero ripiegare per attaccare gli scozzesi che erano nella gola della selletta. Questi si disimpegnarono e andarono a raggrupparsi nel valloncello per ritornare all'attacco, compatti.

I granatieri erano impegnati anche sugli spalti esterni della Forcuta e lottavano a corpo a corpo con gli indiani che, dalle quote sottostanti, tentavano l'ascesa sulla montagna. Gli alpini premevano a mezzacosta dal Samanna e dall'ultimo valico della Forcuta.

Sul Samanna era stata mandata di rincalzo da Cheren una compagnia di carabinieri, tutto quello di cui Carnimeo disponeva: i carabinieri del suo presidio. Questi erano discesi dagli spalti montani con una furia irrefrenabile. Basso, Basso, chiamò qualcuno. Basso aveva un braccio staccato, tenuto nella manica unita dal grado di brigadiere. Era ferito anche all'altro braccio e avanzava. Avanti. Viva l'Italia! urlò lanciandosi alla testa del suo reparto. Di qui non si passa; dove ci sono i carabinieri non si passs... e stramazzò dopo essersi contorto con due monconi che sprizzavano sangue come macabre fontane. La sua ultima bomba a mano aveva colpito nel segno: devastò, accecandolo, il volto di chi gli aveva inferto il colpo mortale.

Il tenente Morini cadde con la testa sfracellata da una scheggia di artiglieria mentre andava di rincalzo alla Forcuta. I suoi uomini proseguirono, travolsero due plotoni di indiani che erano saliti al primo valico. An-

che Paussa rimase lì a braccia aperte, nel valloncello, quasi al termine della prima ondata, quando era riuscito a inseguire gli scozzesi che si ritiravano. I suoi bersaglieri proseguirono l'inseguimento e pochi furono gli scozzesi che riuscirono a scavalcare il davanzale della « 16-16 » per porsi al riparo. Li strappavano giù agguantandoli, spesso precipitando con loro, avvinghiati in un abbraccio mortale.

Il corpo di Paussa fu ricuperato al secondo attacco e i bersaglieri lo riportarono sul Sanchil a spalle, mentre infuriava il cannoneggiamento.

Il tempo era afoso, come non lo era mai stato sin dall'inizio della battaglia. Al tuonare dei combattimenti v'erano echi minacciosi del cielo turbato da nubi temporalesche, saettate dai lampi che squarciavano l'aria verso le montagne di Asmara. Il caldo diveniva insopportabile. Gli indiani erano appesantiti da una doppia bandoliera di munizioni e tascapane di granate. Cadevano di schianto quando erano colpiti.

I rajputi si consolidarono sulle due quote sottostanti la Forcuta. Ma granatieri e alpini li snidarono a bombe a mano, lanciandole a gragnuola. Gli indiani saltavano, si ritrovavano le bombe tra i piedi, sullo stomaco, sui fianchi: erano atterriti. Le bombe a mano sconvolgevano i nervi e crivellavano i corpi di minute schegge scottanti. Gli scozzesi non mostrarono però di mollare. Ritornarono su per il canalone della ferrovia, urlanti, scatenati, inferociti, lanciando le loro granate. Ma le postazioni italiane erano rimaste calme e spietate. Falciavano inesorabili. Non si passa: gridava un granatiere sparando con accanimento rabbioso una di quelle mitragliatrici leggere inglesi. Stupenda: gridava e si accarezzava l'arma, quando infilava un nuovo caricatore, senza staccare il dito dal grilletto. Saltò per aria, con una capriola, dall'alto, abbracciato alla sua arma, preso in una rosa di granate.

Cadde anche Morbelli, tenente dei bersaglieri, in testa ai suoi uomini: una pattuglia che si era scontrata con gli scozzesi, in una delle volte che questi stavano ripiegando. Morbelli fu fermato con la sua pattuglia dalle mitragliatrici della « 16-16 ». Per un po' i corpi rimasero faccia a terra, così come stavano correndo: Morbelli in testa e i suoi uomini a triangolo. Poi venne una ennesima ondata e altri cadaveri si sovrapposero: di scozzesi, di italiani, di indiani...

Il sergente maggiore Cacamo dei bersaglieri frammisto agli scozzesi salì, in silenzio, fin sull'argine della « 16-16 » e vi scaraventò dentro bombe a mano. Poi, un urlo, si lasciò cadere dalla crestina e finì tra l'ammasso dei cadaveri. Continuò a precipitare. Poi si alzò. Era rimasto solo, perché si combatteva più a monte nella gola della selletta. Aveva gli scozzesi dinanzi a sé, voltati di spalla, che stavano sospingendo i bersaglieri in su. Non si rese conto di essere solo. Sfrecciò con una corsa sfrenata, eccitato dall'idea di giungere alle spalle del nemico... e farlo fuori. Era sconvolto dalla frenesia. Questione di tempo. Giungere prima che si voltassero. Quando fu vicino, lanciò due bombe a mano: ne aveva una in ogni palmo. Fece per prenderne altre due nel tascapane, ma un colpo di calcio di fucile di uno scozzese, a clava, brandito orizzontalmente, lo prese alla guancia sinistra, lo alzò quasi da terra e lo scaraventò lontano.

Ci fu un momento di scompiglio quando, di rincalzo ai Camerons, scesero anche i « freebritshs ». Ma l'intervento dei mortai fu provvidenziale.

Le artiglierie britanniche cercavano disperatamente di colpire i mortai italiani. Ci riuscirono. Il capitano Dehò fu sfracellato. Tolomei continuò furioso. Stavano venendo su dal canalone della ferrovia: questa volta i rajputi. Santolin, un caporalmaggiore dei granatieri, un gigante, prese uno dei primi indiani per la cinghia e per il petto e lo scaraventò addosso agli altri attaccanti. Finì sulle baionette fitte della seconda fila che saliva a plotoni affiancati.

Intanto s'era aperto, inatteso, il fuoco dei mortai in-

glesi dalla « 16-16 ». Questi fecero il peggio. Granatieri e bersaglieri non ebbero il tempo per porsi al riparo.

Erano stati visti a valle altri reparti pronti: i Fucilieri Reali e i rajputi.

Dopo tre ore di combattimenti, il Sanchil e la Forcuta erano ancora in mani italiane.

I Camerons erano tornati sulla loro « 16-16 ». Ma erano un terzo di quelli partiti all'attacco. Anche le perdite tra i rajputi, i punjabi, i sikh e i mahratta furono alte: superiori alla sopportabilità per continuare il combattimento.

Le forze britanniche ripiegarono dal Sanchil e dalla Forcuta, sgombrando le quote avanzate, tranne la « 16-16 » dove si attestarono i superstiti. I reparti che ripiegavano erano esausti e il fuoco dei mortai italiani continuò a sgominarli.

Le perdite tra gli italiani furono disastrose. La maggior parte degli ufficiali e dei sottufficiali era caduta sul campo. L'impressionante massa di feriti sfilò attraverso il pianoro del Sanchil. I feriti gemevano, si agitavano, urlavano, alcuni straziati da orribili ferite. Ulteriori puntate sotto i mitragliamenti furenti della « 16-16 » ebbero lo scopo di ricuperare altri feriti.

I caduti rimasero nel « Sargassi » tragico, sotto i nugoli dei tafani. Il « Sargassi » era diventato una fossa sanguinolenta, putrida.

* * *

Il comando inglese aveva chiaramente come obiettivo la cattura del Sanchil. Le artiglierie battevano la montagna con tiri sconvolgenti.

Nel pomeriggio, i Camerons e i « freebritshs » attaccarono ancora. Ma la pressione era meno convinta. Attaccarono a ondate, si ritiravano, si riordinavano e riprendevano l'azione. Gli italiani si difendevano ferocemente: la ferocia della disperazione; la stessa forza e la stessa ferocia degli attaccanti. Gli scontri durarono per tutto il pomeriggio, al Sanchil e al Samanna.

Contro il Samanna avevano attaccato i commando palestinesi. Combattenti ostinati. Miravano a riprendere la quota « 17-05 » che, prima della ripresa offensiva generale, essi erano riusciti a assicurarsi e, di là, avevano attaccato gli ascari del Samanna. Anche questa volta però furono ricacciati dall'intervento degli alpini, delle camicie nere e dei carabinieri, che non diedero loro tregua, sinché non furono a valle.

Dopo due ore, forze inglesi erano ancora una volta all'attacco. I Camerons e i « freebritshs » traboccarono dall'argine della loro quota e, mentre granatieri e bersaglieri erano sotto l'interdizione delle batterie britanniche, si scagliarono all'assalto. I Camerons erano decimati. Forse, dopo lo scontro, soltanto una trentina riuscirono a riguadagnare la quota. Il battaglione dei rajputi, che aveva investito la Forcuta, era ridotto alla metà dei suoi effettivi. Quello dei mahratta si assottigliò al punto da non poter tenere la propria posizione. Quello dei sikh dovette ritirarsi, perché non poteva ulteriormente proseguire la sua azione.

La scarpata della selletta del Sanchil era devastata e le artiglierie continuavano a sconvolgerla. I difensori, ridotti ancora più di numero, erano allo stremo delle forze. E giunse l'aviazione a spezzonare le linee, le incendiarie sgomentavano. Le formelle fumanti, incandescenti, sprizzavano dappertutto. Le condizioni del fronte erano gravi.

Ma, fortunatamente, i reparti della seconda linea britannica non attaccarono, altrimenti sarebbe stata forse la fine. Una battaglia troppo sanguinosa anche per gli inglesi. Le seconde linee erano rimaste lì, pronte. Avevano seguito i tremendi combattimenti. Avevano visto passare dinanzi a loro le lunghe file dei feriti, la massa dei feriti, vieppiù sconvolta dai mortai italiani, obbligata a sostare a lungo prima di poter essere trasportata nelle retrovie. Deleterio per il morale delle truppe che avrebbero dovuto portare l'assalto.

Mentre si svolgeva la grande offensiva britannica,

a Cheren, era giunto al comando piazza, da Carnimeo, il colonnello Bruttini, il capo dei servizi informazioni, proveniente da Addis Abeba. Aveva sostato anche a Asmara, al comando dello scacchiere. Bruttini era arrivato con ordini del comando superiore, avallati dal comando dello scacchiere: trasferire il battaglione alpini da Cheren a altra località lontana. E ciò come aveva detto lo stesso Bruttini, per la considerazione, condivisa dal suo comando, che tale unità fosse da ritenersi sovrabbondante alle esigenze della difesa, dopo l'atteggiamento difensivo che, si riteneva, avesse assunto il comando britannico con le proprie truppe in schieramento arretrato e di riposo.

Bruttini dovette convincersi che l'offensiva britannica, contrariamente a quel che si credeva nei comandi superiori, era in pieno sviluppo e considerevolmente pericolosa. Il battaglione alpini, d'altra parte, non esisteva già più, come forza organica, per le perdite subite.

Sul Sanchil, come sulla Forcuta, sino al Samanna c'era ormai carenza di ufficiali. I comandi dei reparti decimati furono concentrati ai pochi superstiti e distribuiti in parte anche ai sottufficiali più anziani. I comandanti, Corsi, Peluselli, Olivetti, erano impegnati direttamente.

* * *

Il comando inglese aveva portato nella ripresa offensiva anche la 5ª divisione anglo-indiana, comandata dal maggior generale Louis Heath, « Piggy », uno dei più stimati ufficiali di truppe indiane, con lunga permanenza in India, di dove era da poco giunto. Della divisione facevano parte: il gruppo squadroni (motorizzato) Skinner's Horse, la cavalleria del duca di York, gli « yellow boys » di Scindia; il 2° battaglione del West Yorkshire, il reggimento del principe di Galles; il 3° della fanteria leggera mahratta, legata già alla storia dell'Etiopia per aver combattuto nel 1868 a Magdala e avere sconfitto il condottiero Kasa, usurpatore del trono di Gondar; il

3° Frontier Force Regiment, formato da sikh, punjabi, pathani e dogra; il 1° del ricostituito Essex Regiment, famoso per essere stato completamente distrutto in India, massacrato dopo un lungo assedio della cittadina murata nella quale si era asserragliato: un solo uomo si era salvato; il 2° della fanteria leggera scozzese; il 4° del Baluch; il 3° dei Fucilieri Reali Garhawal; il 1° Worcestershire; il 3° punjabi; il 6° Fucilieri di Frontiera; un reggimento di carri armati; un reggimento di artiglieria; un reggimento del genio; reparti vari della Legione Straniera francese; palestinesi, sudanesi e egiziani.

Nella notte del 15 marzo, grossi reparti della 5ª divisione si attestarono davanti al Dologorodoc.

Dal mattino, appena le artiglierie nemiche potevano divergere i tiri dal settore del Sanchil-Forcuta-Samanna, dove era in corso il combattimento, li concentravano sul Dologorodoc e sul fortino. Nel tardo pomeriggio, però, la maggiore attenzione fu per tutto il Dologorodoc.

Il Dologorodoc era come un altopiano scosceso, sconnesso di massi, grosse pietraie, valloni, creste, doline del tipo carsico. Verso il lato orientale, di fronte alla valle nemica del Bogu, il Dologorodoc si presentava con un baluardo, non molto alto, su cui era il fortino. Più avanzate erano due punte, come montagnole scoscese: il Furuncolo e il Pinnacolo. L'accesso verso la valle del Bogu era a dirupi e a costoni levigati che digradavano a valle. Sulla destra, verso settentrione, scendeva dalla parte della Stretta del Dongolas e della strada per Cheren.

Poco prima di mezzogiorno, forti reparti della 5ª divisione anglo-indiana erano in movimento.

Il caldo era opprimente. Il temporale sulle montagne di Asmara rimaneva tonante, rotto dai fulmini. Ma nella cerchia di Cheren l'aria era umida e irrespirabile.

Il Dologorodoc era sotto il tiro degli obici britannici. A presidio vi erano solo due compagnie di granatieri, al comando del tenente colonnello Barzon. Il battaglione coloniale Tipo, per le scarse forze di cui disponeva, era stato dislocato in località meno impegnativa.

Le avanguardie indiane passarono all'esterno della Stretta del Dongolas e intrapresero la scalata del Pinnacolo. Però dovettero desistere per il violento fuoco delle artiglierie e dei mortai italiani. Continuò, da sola, l'artiglieria britannica per tutta la sera e per buona parte della notte seguente. I tiri si intensificarono gradualmente fino a raggiungere quella concentrazione di colpi che era presagio di attacco.

Il Dologorodoc bruciava, avvampato. Il fuoco dilagava come irrorato di petrolio. Il fumo era denso e nero. La luce lunare schiacciava in basso la nuvolaglia tempestosa: una coltre arrossata che copriva il fuoco. I granatieri, sotto il cannoneggiamento, dovettero porsi al coperto e ai margini dell'uragano.

I sikh e i dogra iniziarono la scalata. Era un intero battaglione con armi automatiche. La linea dei tiri si spostava sistematicamente precedendo di poco il fronte della colonna. Gli indiani non incontravano resistenza e raggiunsero la vetta del Pinnacolo che dominava le doline del Dologorodoc. I granatieri, nella forza di mezza compagnia, contrattaccarono dal basso e obbligarono gli indiani a retrocedere. Per tre volte la cima fu contesa. Ma, mentre sul Pinnacolo imperversava il combattimento, salì dalla valle il West Yorkshire. I soldati inglesi, protetti dalle fumate delle artiglierie, ebbero in loro favore il vento. Passarono sotto il Pinnacolo per discendere sul Dologorodoc. Gli indiani, che li avevano preceduti, avevano segnato il percorso da seguire con pennellate di vernice fosforescente sui massi. A un certo momento, con le primissime schiarite dell'alba, gli inglesi dello Yorkshire furono avvistati dalle batterie italiane che aprirono contro di loro il fuoco. Si spostarono per porsi defilati e si ritrovarono sul costone antistante il fortino del Dologorodoc. Anche qui non incontrarono alcuna resistenza.

Venne l'alba, un'alba corrucciata da grossi nuvoloni, oscura. Non era ancora l'aurora quando gli inglesi dello Yorkshire si trovarono davanti a una crestina che

aggirava il fortino. La scalarono. Girarono intorno al ridotto e si presentarono dinanzi all'ingresso. Nel fortino trovarono soltanto un maggiore di artiglieria comandante dell'osservatorio, un altro ufficiale anch'esso di artiglieria, un ufficiale medico e due ascari che provvedevano ai servizi. Gli ufficiali e gli ascari furono fatti prigionieri e avviati subito a valle. Quelli dello Yorkshire piazzarono subito armi pesanti e leggere tutt'intorno alle murate del fortino e, dall'alto, aprirono il fuoco contro un reparto di granatieri, sotto di loro, che non ebbe scampo. Con un razzo segnalarono alla base la loro posizione richiamando i tiri delle artiglierie. E queste circoscrissero immediatamente un prodigioso anello di fuoco a protezione. Contro questa parete di fuoco si scontrarono i cavalieri ascari del 15° gruppo squadroni coloniali al comando del tenente colonnello Fannucci. Il generale Carnimeo li aveva lanciati di galoppo attraverso il Dologorodoc per riconquistare il fortino. I granatieri erano stati gravemente decimati. Le artiglierie britanniche allungarono i tiri e gli inglesi dello Yorkshire cominciarono a dilagare sui terrazzamenti digradanti dal fortino verso il Dologorodoc. La cavalleria caricò attraverso le fiamme, superò l'anello delle esplosioni e investì gli inglesi respingendoli verso il fortino.

Partì all'attacco anche il tenente colonnello Barzon, alla testa dei granatieri superstiti. Attaccò e riconquistò il Pinnacolo.

Ma era ormai pieno giorno. La conquista del fortino aveva scatenato le forze inglesi. Lunghi convogli affollarono la valle e si diressero a tutta velocità verso il Dologorodoc. Venne anche l'aviazione a proteggere gli inglesi dello Yorkshire che si erano arroccati nei camminamenti intorno al fortino. Gli aerei con i razzi dirigevano le artiglierie. Il Pinnacolo fu sconvolto. Tutto il Dologorodoc, sistematicamente bombardato. Altre ondate di aerei portarono rifornimenti agli inglesi con un nutrito lancio di pacchi paracadutati. Evidentemente la conquista del fortino era insperata. Gli indiani sikh

e dogra, duramente provati dai contrattacchi dei granatieri, si mantennero sugli spioventi esterni, protetti dai tiri di uno squadrone di carri armati che s'era attestato sotto la montagna.

L'offensiva si scatenò per tutta la giornata, ininterrottamente. Nel pomeriggio, il fortino era definitivamente nelle mani degli inglesi e truppe britanniche si erano consolidate sul rovescio delle due quote antistanti il Dologorodoc.

Il fortino era, sin dall'inizio, il punto debole dello schieramento italiano e nello stesso tempo era la posizione più importante per il controllo del Dologorodoc.

Le sorti della battaglia di Cheren erano compromesse.

Il Dologorodoc era presidiato dai superstiti di due compagnie di granatieri. Un velo difensivo, disteso su un lungo fronte accidentato. Il fortino era in posizione dominante sulle posizioni dei granatieri. Gli attaccanti erano in forze superiori. Se il fortino fosse stato inserito nello schieramento dei granatieri, gli inglesi dello Yorkshire non avrebbero potuto forse attuare il loro fortunato colpo di mano.

Gli squadroni di cavalleria coloniale del 15° gruppo proseguirono con accanimento le loro cariche, tenendo in mano il Dologorodoc. I granatieri superstiti erano ormai pochi e s'erano raggruppati con il tenente colonnello Barzon sotto il Pinnacolo a difesa di un valloncello che portava alla strada principale per Cheren.

* * *

La notte passò sotto lo sbarramento distruttivo delle artiglierie.

Poco prima delle 6 del mattino dopo, del giorno 16, le artiglierie inglesi concentrarono il loro tiro furente contro la selletta del Sanchil. Il Sanchil era la chiave delle difese italiane. Se cadeva, se i granatieri e i bersaglieri della selletta fossero stati sopraffatti, Cheren sarebbe stata espugnata definitivamente.

Alle 6.30, quando le artiglierie tenevano ancora sotto il loro dominio tutto il settore, nuove truppe fresche superarono i Camerons, scavalcarono i parapetti della « 16-16 », scesero nel valloncello sottostante e attaccarono in corsa su per la scarpata della selletta. Le nuove truppe attaccanti erano garhwali, indiani himalaiani, alla loro prima azione contro Cheren. Nello stesso momento altre truppe fresche, i baluchi, anch'essi indiani, attaccarono il costone della Forcuta.

I Camerons erano evidentemente troppo provati. Sulle scarpate erano stati trovati sette ufficiali dei Camerons morti e quasi cento uomini di truppa e sottufficiali. Anche i rajputi, che avevano attaccato il giorno prima la Forcuta, avevano lasciato sul terreno diciotto ufficiali e circa duecentocinquanta uomini. I mahratta: dieci ufficiali e poco meno di trecento uomini. I sikh erano stati dimezzati.

L'ammassamento delle nuove truppe era cominciato la sera precedente. Verso le 9, c'era stato il concentramento dei tiri di artiglieria, proprio come se il combattimento stesse per cominciare. Invece i garhwali attaccarono soltanto alle prime luci dell'alba del 16. Attaccarono in massa, freschi, risoluti. Sembrava che fossero convinti di combattere l'ultima battaglia, quella decisiva della campagna.

I complementi ai granatieri e ai bersaglieri erano stati irrisori. Uomini racimolati alla meglio a Asmara. Era arrivato, a esempio, un granatiere alto un metro e trentacinque centimetri, di cinquantotto anni, già scartato alla prima guerra mondiale per ernia cronica. Era stato rimandato indietro.

Sul Sanchil e sulla Forcuta erano sempre gli stessi uomini. Sempre gli stessi dal primo combattimento. Gli stessi da quando era stata *inventata* quella battaglia di Cheren. *Inventata* più da quelli che l'avevano combattuta che dai comandi superiori. Probabilmente, nelle retrovie, non si pretendeva nemmeno tanto dai difensori di Cheren. Nemmeno quel che avevano già fatto: il sa-

crificio di soldati, sottufficiali, ufficiali. Un sacrificio comune di tutti. I comandanti erano nella stessa condizione dei soldati e in testa negli attacchi.

Gli inglesi cambiavano i loro uomini. Proteggevano i loro sonni, il loro riposo. Li ritiravano quando erano troppo provati. Carnimeo doveva invece inventarsi i battaglioni coloniali. Li ricostituiva, scambiava uomini tra un battaglione e l'altro e raggruppava organici sempre più smilzi, sempre più ridotti. E i reparti contrattaccavano accanitamente. Era la stessa battaglia che ormai li faceva combattere.

* * *

I garhwali apparvero lungo i canaloni della « 16-16 » con l'allungarsi dei tiri. Puliti, con le uniformi stirate, le armi lucide, persino le scarpe erano appena impolverate. Il loro urlo era sonoro, incitante. Come i primi reparti, nei primi combattimenti di Cheren, i garhwali salivano ordinati, a plotoni affiancati, fucile in resta con la lunga baionetta inastata. Cinque fucilieri e un mitragliere.

Guai se quella mattina i difensori del Sanchil non avessero avuto le mitragliatrici leggere degli inglesi. Non mossero subito al contrattacco: comandava in linea lo stesso Corsi. Aspettarono che i tiri delle artiglierie si allungassero e aprirono il fuoco delle mitragliatrici. Falciarono la prima ondata degli attaccanti. I mortai colpivano nel mezzo delle formazioni. I garhwali dovettero distanziarsi tra loro, rompendo il magnifico schieramento frontale. Le bombarde cadevano dall'alto a sgominarli e le batterie del Sanchil sparavano nello stomaco: caricavano e sparavano. Un pezzo alla volta: erano vecchi cannoncini da campagna e non a tiro rapido come quelli inglesi. Persino gli obici nemici sparavano quasi come rivoltelle: a ripetizione.

Quando ci fu confusione tra i garhwali, Corsi dette l'ordine di attacco.

Gli ufficiali dei garhwali erano inglesi. Riuscivano

a manovrare con una massa in disordine. Ciascuno ricomponeva il proprio reparto e lo riportava all'assalto, lui stesso in testa. E gli ufficiali erano i primi a essere colpiti. I reparti ripiegavano portandosi il loro ufficiale ferito o morto. Ma venivano fermati da altri ufficiali, ricomposti, ridistribuiti sotto il fuoco. E di nuovo all'attacco. Falciati dalle raffiche dei mitraglieri italiani che sparavano con lo spasimo di arrestare la marea di uomini ordinati, compatti, che saliva verso di loro.

Cercar di colpire gli ufficiali... quelli bianchi, gli inglesi. Quello deve essere un generale, aveva gridato un bersagliere a alcuni suoi compagni, indicandolo. Era sceso dalla « 16-16 » con l'ultima ondata, quando lo scontro sembrava fosse alla fine, quando tutti gli ufficiali erano morti o feriti. I bersaglieri si fecero largo a bombe a mano, attraversarono alcune linee di indiani, e gli piombarono addosso. Rimase sul campo. Era l'ufficiale comandante dei garhwali, il tenente colonnello Taylor. La morte di Taylor fu impressionante. S'era trovato solo in mezzo ai bersaglieri e si era difeso strenuamente, finché fu sopraffatto. Gli indiani ripiegarono falciati ancora dalle mitragliatrici alle spalle: né valeva che si appostassero per rispondere con altri mitragliamenti. Per un'ora, i tiri dei mortai della « 16-16 » furono furiosi.

Anche i baluchi, che si erano ostinati su per il costone della Forcuta, ripiegarono decimati, sconfitti.

Il combattimento finì a mezzogiorno.

Nella valle, durante l'imperversare degli scontri, si era vista un'automobile che si muoveva sostando di tanto in tanto dinanzi alle varie posizioni sotto attacco. Era ancora lì, alla fine degli scontri. Doveva essere il comandante, il generale Platt, il « Kaid », il capo, come da tempo lo avevano denominato le sue stesse truppe. L'auto portava la bandierina del comandante supremo.

Il Sanchil, la Forcuta e il Samanna furono nuovamente sotto le granate britanniche per tutto il pomeriggio e, verso sera, nuovi reggimenti indiani, riorganizzati, rinforzati da reparti di altri battaglioni, attaccarono,

anche questa volta, dai canaloni della « 16-16 ». Dalla quota gli inglesi appoggiavano l'attacco con mortai e mitragliatrici. I bersaglieri e i granatieri nella gola della selletta non si mossero, disposti dietro le mitragliatrici. Corsi era con loro. I mortai battevano la « 16-16 » e riuscivano a ridurre l'azione dei mortai e delle mitragliatrici nemiche.

I primi reparti indiani furono accolti dai mitraglieri. C'erano postazioni inerpicate sui costoni della montagna, sull'alto della selletta: nidi disseminati e fuoco a ripetizione.

Gli indiani insistettero per oltre mezz'ora e ripiegarono cedendo il Sanchil alle loro artiglierie.

Il settore resistette. Da quarantacinque giorni, bersaglieri e granatieri sostenevano attacchi, cannoneggiamenti e incursioni aeree. Il comando inglese si accaniva contro di loro più che contro ogni altro. Nonostante il riuscito colpo al fortino del Dologorodoc, voleva il Sanchil.

* * *

Poco prima dell'alba del 17 marzo, le truppe inglesi si misero in movimento sotto le pendici del Dologorodoc. L'artiglieria, per tutta la notte, aveva estenuato i difensori, obbligati su posizioni precarie e esposti al cannoneggiamento. La notte era stata molto fredda e ventosa.

La situazione sul Dologorodoc era quanto mai critica. Gli inglesi dello Yorkshire si erano ben rafforzati nel fortino e nei camminamenti che lo circondavano. I granatieri erano sotto. Il sentiero che saliva dalla valle era quasi libero, soltanto il Pinnacolo e il Furuncolo lo tenevano in soggezione. Ma gli ascari di presidio con alcuni plotoni di granatieri non potevano controllarlo per tenersi defilati ai tiri che battevano costantemente le vette e gli spioventi. Tuttavia, finché le artiglierie mantenevano i loro tiri sul Dologorodoc, che colava fuoco, gli inglesi non vi si sarebbero avventurati. Ma, di tanto in tanto, le batterie britanniche spostavano le loro salve su

settori singoli oppure allungavano i tiri verso lo Zeban, il Falestoc, le montagne più arretrate del sistema montagnoso o si concentravano contro lo Zelalé. Erano momenti in cui ogni cosa poteva accadere. Che attaccassero le truppe dinanzi al Dologorodoc. O che discendessero gli inglesi dello Yorkshire dal fortino. O altre truppe salissero dal Becana verso lo Zelalé.

Le artiglierie italiane erano neutralizzate. Non potevano battere il fortino perché intorno a esso avrebbero potuto esservi ancora reparti delle formazioni che erano state lanciate contro gli inglesi dello Yorkshire nel pomeriggio precedente. I granatieri dovevano essere proprio vicino, tra il Pinnacolo e l'uscita del sentiero che saliva dalla valle nemica.

Poco prima dell'alba, l'obiettivo delle batterie di grosso calibro furono il Falestoc e gli avvallamenti tra quella montagna e il Dologorodoc. I cannoni dei carri armati si dedicarono intensamente per circa mezz'ora al Pinnacolo. Poi, di colpo tacquero e il reggimento del Worcestershire era già sotto, lanciato a investire la quota. I fanti inglesi erano nuovi al combattimento, freschi di energie e riuscirono a conquistare il Pinnacolo. I punjabi riscattarono per loro il Furuncolo. Il sentiero era libero e vi si erano incanalate nuove forze. Le batterie italiane riuscirono a trattenere l'afflusso, finché Barzon contrattaccò con i pochi granatieri di cui disponeva. Lo scontro fu violento e disperato. Gli inglesi si risparmiavano. Lasciarono la quota, si dispersero defilati tra le crestine del Dologorodoc e lasciarono che i cannoni dei carri armati, proprio lì sotto, martellassero la quota. Poi attaccarono nuovamente ricacciando i granatieri. Barzon raggruppò i suoi uomini e ripartì all'attacco. Ma una raffica lo uccise. Cadde riverso sulla stessa mitragliatrice con la quale, d'avanguardia, s'era fatto largo tra lo schieramento nemico. Con Barzon furono massacrati anche i suoi uomini: non ne discese nessuno dalla quota.

I punjabi, dal fortino, si dirigevano intanto verso lo Zeban. Furono fermati dalle artiglierie italiane. Non in-

sistettero, ripiegarono e attaccarono ancora quando il reggimento del Worcestershire arretrò anch'esso e le artiglierie poterono intervenire contro le batterie italiane.

Visto dal Sanchil, il Dologorodoc era in un cataclisma di fuoco che avvampava le montagne. L'aviazione si accaniva scaricando bombe, tutte insieme, con le loro stesse gondole, impennando vortici di fiammate. Quando la cupa nuvolaglia si spalancava soffiata via dalle esplosioni, si vedevano gli scontri tra le formazioni avverse: le divideva una linea di fiamme.

Carmineo aveva scaraventato nella battaglia anche due battaglioni appena giunti dalle retrovie dove si erano riformati con i superstiti di tanti altri battaglioni, decimati e ormai inesistenti come forza organica. Più che battaglioni erano compagnie.

Le sorti della battaglia di quel giorno erano contrarie agli italiani. I granatieri del Dologorodoc: sterminati. Gli ascari: sgominati. Tenevano ancora le batterie che dovevano spostarsi continuamente per non essere centrate dalle batterie pesanti nemiche che si erano avvicinate al Dongolas e al Dologorodoc. Davanti alla Stretta del Dongolas premeva un battaglione di punjabi.

Carnimeo aveva scaraventato nella battaglia anche distogliesse parte delle sue forze dal settore nord, in quel momento meno incandescente, e le portasse al Dongolas.

Era il 17 marzo. Lorenzini era superstizioso. Quel giorno non avrebbe voluto esporsi: lo considerava infausto. Aveva dietro di sé un passato glorioso di soldato, provato in innumerevoli battaglie. Ma Carnimeo voleva che gli ascari del Dongolas e del Dologorodoc lo vedessero, per l'ascendente che egli aveva su di loro. Lorenzini, per loro, era l'« Ambesa », l'invulnerabile.

Ubbidì. Lasciò il settore nord, attraversò Cheren, si avviò verso lo Zeban: una scheggia di granata lo uccise.

La morte di Lorenzini portò lo sgomento tra gli ascari e fu un colpo deleterio alla loro volontà di battersi, di resistere.

I reparti del Worcestershire avanzarono intanto verso il Falestoc: le batterie italiane li contennero. Si stavano raggruppando quando si imbatterono in due pattuglie superstiti di granatieri. Questi, con il loro comandante maggiore Coniglio, attaccarono con tale determinazione che gli inglesi ripiegarono verso il fortino.

Sul Dologorodoc, la situazione era insostenibile. I superstiti combattevano da soli, alcuni in gruppi misti, vagando tra le doline tra le quali anche gli inglesi si muovevano senza meta, organizzando attacchi improvvisi, sporadiche difese e ripiegando verso le loro linee sicure del fortino.

Anche le batterie britanniche erano confuse. Cessarono i razzi di segnalazione che durante la mattina dal fortino dirigevano i tiri. Gli stessi aeroplani avevano smesso il bombardamento; si abbassavano per perlustrare la zona, per rendersi conto di quanto accadeva.

Carnimeo si muoveva tra le falde dello Zeban e il Dologorodoc per incitare gli ascari. Ma i battaglioni erano ormai gruppi disorganizzati e sbandati: gli ufficiali erano tutti morti. Ripiegavano anche dal Falestoc.

Il comando britannico serrò i tempi e ordinò al brigadiere generale Briggs che premeva dal nord di riprendere l'offensiva.

E, nel pomeriggio, fu anche investita la gola della selletta del Sanchil.

Quella mattina era giunto sul cielo di Cheren un apparecchio da caccia italiano. I bombardieri britannici stavano battendo le zone del Dologorodoc. Gli inglesi avevano adottato l'uso di piccoli specchietti di metallo che, con il riflesso del sole, segnalavano agli aerei le loro posizioni.

Con i bombardieri era anche un caccia britannico. I due caccia intrapresero una lotta accanita, finché quello italiano si trovò preso dal fuoco delle mitragliatrici di un bombardiere e, in fiamme, cadde nella valle del Bogu. Il pilota riuscì a azionare il paracadute e scese sul Dologorodoc in pieno combattimento, ma vi rimase ucciso.

* * *

Le truppe coloniali davano segni di insofferenza. Molti ascari abbandonavano il campo di battaglia. Alcuni ripiegavano verso Cheren, altri scendevano per i canaloni verso gli inglesi. Si era subito sparsa la notizia della morte di Lorenzini e per loro questo era il segno della fine. Le notizie che li raggiungevano attraverso i loro misteriosi canali dicevano che gli italiani, anche se resistevano a Cheren, stavano ripiegando dappertutto, in tutto l'impero. Il Negus era arrivato nell'Hararino e quelle popolazioni si erano rivoltate contro gli italiani. Addis Abeba era prossima a cadere. Le truppe britanniche dalla Somalia avevano raggiunto gli altipiani dello Scioa.

La propaganda inglese era molto abile. Le emittenti di Khartum ripetevano che, in definitiva, tutto lo sforzo bellico sostenuto dagli ascari era vano. I bar e i caffè delle città erano, come a Asmara, pieni di italiani che si sottraevano alla guerra perché la consideravano ormai perduta. Molti ufficiali delle formazioni coloniali erano caduti in combattimento. E loro, gli ascari, si erano trovati spesso a dover combattere con i loro sciumbasci e i loro bulukbasci. « Perché tanti ufficiali italiani preferivano sostare nelle città? » si chiedeva radio Khartum e rispondeva: perché considerano che la guerra è persa.

Tra gli ascari sorgeva anche la preoccupazione per le loro famiglie, per la loro gente. Avevano fatto il loro dovere, ma di più non potevano dare. Il loro discernimento era duramente scosso dai cannoneggiamenti, dalle battaglie contro armi micidiali. Indubbiamente agiva anche il loro fatalistico senso delle cose, specie se pensavano che la guerra fosse perduta e che anche Cheren avrebbe dovuto cedere.

Così i reparti coloniali, già ridotti di numero dai vuoti lasciati dai combattimenti, divenivano sempre più sparuti.

Gli aeroplani inglesi lanciavano manifestini in cui

si diceva che gli ascari tornassero alle loro case. Le loro famiglie li richiedevano indietro. Vi erano i campi, le greggi, il bestiame che dovevano essere difesi anch'essi.

Carnimeo dovette perciò fare affidamento quanto più possibile sui reparti nazionali nei settori più delicati.

Gli ascari disertavano, in gruppo, ripiegando silenziosi, addolorati, ma decisi a non ritornare sui fronti, diretti irreversibilmente verso i loro paesi, oppure verso il nemico.

Avevano combattuto validamente, quando si era trattato di attaccare. Molti scontri da loro sostenuti erano stati decisivi nel corso della battaglia. I magnifici cavalieri delle « penne di falco », i battaglioni di Prina, Olivetti, Ossoli, Persichelli, che si identificavano con i nomi dei loro straordinari comandanti.

Gli inglesi escogitarono un altro espediente. Piazzarono alcuni altoparlanti sul Dologorodoc. Suonavano dapprima musiche classiche o canti popolari etiopici e eritrei. Poi prendevano a incitare i combattenti alla resa. La voce degli altoparlanti era sonora: tacevano qualche volta anche i cannoni perché fosse più udibile.

* * *

Il colonnello Corsi, il 18 marzo, diresse ai pochi granatieri e bersaglieri superstiti un suo messaggio in cui diceva come un'altra fase della battaglia di Cheren, che il nemico aveva organizzato e preparato durante il periodo di un mese, li aveva trovati pronti. Le loro figure, proseguiva il messaggio, si stagliavano nette nello sfondo dei bagliori della battaglia. « Stanchi, laceri, tesi nella suprema volontà di opporsi con tutti i mezzi al passaggio del nemico, cento volte a voi superiore di forze, avete resistito e resisterete ancora. Così vi ho visto cento volte. Così rimarrete impressi nel mio cuore e nella mia mente. Il secondo battaglione non è stato battuto, ha ceduto il terreno, a palmo a palmo, lottando eroicamente. Tra tutti a dare l'esempio, il suo comandante, il tenente colonnello Barzon. Onore a voi: onore a tutti quelli di

* * *

Le truppe coloniali davano segni di insofferenza. Molti ascari abbandonavano il campo di battaglia. Alcuni ripiegavano verso Cheren, altri scendevano per i canaloni verso gli inglesi. Si era subito sparsa la notizia della morte di Lorenzini e per loro questo era il segno della fine. Le notizie che li raggiungevano attraverso i loro misteriosi canali dicevano che gli italiani, anche se resistevano a Cheren, stavano ripiegando dappertutto, in tutto l'impero. Il Negus era arrivato nell'Hararino e quelle popolazioni si erano rivoltate contro gli italiani. Addis Abeba era prossima a cadere. Le truppe britanniche dalla Somalia avevano raggiunto gli altipiani dello Scioa.

La propaganda inglese era molto abile. Le emittenti di Khartum ripetevano che, in definitiva, tutto lo sforzo bellico sostenuto dagli ascari era vano. I bar e i caffè delle città erano, come a Asmara, pieni di italiani che si sottraevano alla guerra perché la consideravano ormai perduta. Molti ufficiali delle formazioni coloniali erano caduti in combattimento. E loro, gli ascari, si erano trovati spesso a dover combattere con i loro sciumbasci e i loro bulukbasci. « Perché tanti ufficiali italiani preferivano sostare nelle città? » si chiedeva radio Khartum e rispondeva: perché considerano che la guerra è persa.

Tra gli ascari sorgeva anche la preoccupazione per le loro famiglie, per la loro gente. Avevano fatto il loro dovere, ma di più non potevano dare. Il loro discernimento era duramente scosso dai cannoneggiamenti, dalle battaglie contro armi micidiali. Indubbiamente agiva anche il loro fatalistico senso delle cose, specie se pensavano che la guerra fosse perduta e che anche Cheren avrebbe dovuto cedere.

Così i reparti coloniali, già ridotti di numero dai vuoti lasciati dai combattimenti, divenivano sempre più sparuti.

Gli aeroplani inglesi lanciavano manifestini in cui

si diceva che gli ascari tornassero alle loro case. Le loro famiglie li richiedevano indietro. Vi erano i campi, le greggi, il bestiame che dovevano essere difesi anch'essi.

Carnimeo dovette perciò fare affidamento quanto più possibile sui reparti nazionali nei settori più delicati.

Gli ascari disertavano, in gruppo, ripiegando silenziosi, addolorati, ma decisi a non ritornare sui fronti, diretti irreversibilmente verso i loro paesi, oppure verso il nemico.

Avevano combattuto validamente, quando si era trattato di attaccare. Molti scontri da loro sostenuti erano stati decisivi nel corso della battaglia. I magnifici cavalieri delle « penne di falco », i battaglioni di Prina, Olivetti, Ossoli, Persichelli, che si identificavano con i nomi dei loro straordinari comandanti.

Gli inglesi escogitarono un altro espediente. Piazzarono alcuni altoparlanti sul Dologorodoc. Suonavano dapprima musiche classiche o canti popolari etiopici e eritrei. Poi prendevano a incitare i combattenti alla resa. La voce degli altoparlanti era sonora: tacevano qualche volta anche i cannoni perché fosse più udibile.

* * *

Il colonnello Corsi, il 18 marzo, diresse ai pochi granatieri e bersaglieri superstiti un suo messaggio in cui diceva come un'altra fase della battaglia di Cheren, che il nemico aveva organizzato e preparato durante il periodo di un mese, li aveva trovati pronti. Le loro figure, proseguiva il messaggio, si stagliavano nette nello sfondo dei bagliori della battaglia. « Stanchi, laceri, tesi nella suprema volontà di opporsi con tutti i mezzi al passaggio del nemico, cento volte a voi superiore di forze, avete resistito e resisterete ancora. Così vi ho visto cento volte. Così rimarrete impressi nel mio cuore e nella mia mente. Il secondo battaglione non è stato battuto, ha ceduto il terreno, a palmo a palmo, lottando eroicamente. Tra tutti a dare l'esempio, il suo comandante, il tenente colonnello Barzon. Onore a voi: onore a tutti quelli di

Cheren che hanno combattuto duramente e che hanno ubbidito cadendo sulle posizioni piuttosto che cedere. Quale combattente vi ammiro; quale comandante sono fiero di voi. »

Il messaggio di Corsi era un commiato.

La quasi totalità degli ufficiali era caduta in combattimento. Le forze erano ridotte a pochi superstiti.

Dal comando piazza fu ritrasmesso un messaggio del comando supremo che invitava Corsi a avanzare proposte di medaglia d'argento per tutti gli ufficiali e di bronzo per tutti i soldati. Corsi rispose che se l'11° reggimento dei granatieri di Savoia sarebbe stato mai ricostituito, gli fosse concessa la denominazione di « Aquile di Cheren ».

Radio Roma riferiva sulla battaglia di Cheren: il nome di Cheren ritorna ancora una volta nei nostri bollettini e vi ritornerà ancora. Esso resterà memorabile nella storia di questa guerra. Il ciglio di Cheren ha fatto, nella campagna eritrea, la parte gloriosa che fece il Grappa nella grande guerra dell'Italia. Non si tratta di una posizione fortificata, né di sistemazioni preparate da anni per una difesa facile. Niente di tutto questo. Buone posizioni naturali, sì, ma dietro di esse combattono i nostri soldati decisi a non cedere fino all'estremo e umano sacrificio. Il segreto nel resistere sta tutto nella ferma volontà e nell'eroismo dei nostri soldati, capi, gregari.

Radio Lisbona mise in onda il 18 marzo questo commento: radio Londra continua a mettere in rilievo l'accanita resistenza italiana a Cheren, la più tenace resistenza che le truppe imperiali britanniche abbiano incontrato fino a ora in Africa. La radio britannica dichiara che la lotta è asperrima. Gli inglesi si giustificano con le difficoltà naturali del terreno e con la lontananza delle loro comunicazioni logistiche, ma essi dimenticano che, in compenso, posseggono una schiacciante superiorità di mezzi e la supremazia aerea. Si cita l'episodio di un reparto dello Yorkshire che è stato sottoposto all'assalto delle truppe italiane, ininterrottamente, per oltre cento

ore. Un altro reggimento inglese del Midland, sostenuto da reparti indiani, che si è dovuto difendere disperatamente all'arma bianca. Il comportamento delle truppe italiane è oggetto di ammirazione negli stessi ambienti inglesi dove si rileva che esse sono state insistentemente bersagliate dalla Royal Air Force nel corso di tutte le azioni che non sono state sufficienti, del resto, a snidarle dalle loro posizioni.

* * *

Il giorno 18 marzo, Carnimeo richiamò gli alpini dalla Forcuta con una comunicazione a Corsi e a Olivetti di esplicare una intensa attività di fuoco e di pattuglie per mascherare l'avvenuta diminuzione di forze. Anche Carnimeo era all'estremo delle risorse.

Alle ore 23 di quella stessa notte, con l'ultimo quarto di luna, il battaglione alpini, ridotto a pochi plotoni, attaccò il fortino del Dologorodoc, spalleggiato ai fianchi da due battaglioni coloniali. L'azione era comandata dal colonnello Prina. A mezzanotte, gli alpini furono sotto le murate del fortino, ma le artiglierie britanniche tagliarono fuori le ali. Gli inglesi si difesero strenuamente con tiri di granate e intenso mitragliamento e fucileria.

Dopo due ore di combattimento gli alpini dovettero desistere, drasticamente decimati. Caddero quattro degli ultimi cinque ufficiali e rimase ferito lo stesso comandante, il tenente colonnello Peluselli.

Nella stessa notte, nel settore nord, la Legione Straniera francese riprese l'offensiva contro il monte Engiahat, difeso dal 151° battaglione coloniale e dal 15° gruppo squadroni delle « penne di falco » del tenente colonnello Fannucci.

Gli inglesi si erano messi intanto a saggiare le condizioni del cedimento di montagna alla Stretta del Dongolas. Ufficiali del genio e pattuglie specializzate effettuarono numerosi sopralluoghi. Le artiglierie con le loro granate deflagranti continuavano sistematicamente a

colpire la massa di terra e di rocce che ostruiva la Stretta: come un ariete che battesse contro le porte.

Dal Sanchil furono incrementate le pattuglie. Una di esse scese alla galleria ferroviaria. Gli inglesi stavano lavorando intensamente per sfondare gli sbarramenti delle frane prodotte dal sergente maggiore Scudieri con la dinamite del caporale Carini.

Scudieri era caduto proprio in una di quelle azioni di pattuglia. Ci andava spesso perché, diceva, lui meglio degli altri sapeva quel che aveva fatto e conosceva bene la galleria.

La sera del 19, gli inglesi erano al lavoro davanti al Dongolas e consolidavano le opere difensive sulle posizioni conquistate.

Carnimeo aveva mandato alla Stretta tutto il filo spinato di cui disponeva. Anche alcune sbarre di ferro che erano state conficcate nel piano stradale.

Alla difesa della Stretta c'era il tenente colonnello Fabiani con i superstiti di due compagnie bersaglieri. Tra il Dongolas e il Sanchil non potevano esserci contatti diretti e le forze che presidiavano le due posizioni non potevano agire di conserva per il terreno.

Dopo la morte di Lorenzini, i battaglioni coloniali che dovevano agire di rincalzo ai bersaglieri si andavano sempre più assottigliando, di ora in ora, sotto il cannoneggiamento nemico: gli ascari si mettevano il fucile a gioco sulla nuca tenendolo con le braccia ripiegate e le mani ciondoloni e riprendevano la via per Cheren. Nessuno riusciva ormai a fermarli; gli altri cercavano di non vederli.

La stessa notte del 19, gli alpini sferrarono un ulteriore attacco contro il fortino del Dologorodoc appoggiati da reparti della 11ª legione camicie nere. Ci fu un'ora di accanito combattimento, ma alpini e camicie nere dovettero desistere.

Da Asmara stavano arrivando alcuni battaglioni coloniali che il generale Frusci, comandante dello scacchiere eritreo, teneva di riserva per il caso che gli inglesi fossero discesi su Asmara e Massaua. Ma era evidente ormai che il nemico combatteva per espugnare Cheren. Anche dalla lontana Gondar erano arrivati due battaglioni di una brigata coloniale.

Troppo tardi.

Non vennero reparti nazionali: pochi complementi per i granatieri e i bersaglieri. Non venne il 10° reggimento granatieri del colonnello Borghese che era presso Asmara.

L'aviazione inglese rimase attivissima. Ormai le posizioni erano note ai britannici e i bombardamenti erano precisi. Così sempre più distruttive divenivano le incursioni sulle linee.

Il 19 marzo, vennero su Cheren otto caccia italiani che fugarono i bombardieri e ne colpirono uno oltre il Samanna. Ma attendevano i caccia italiani gli Hurricane appena arrivati dal Sud Africa, nuovi, manovrabili, con una grande potenza di fuoco. Gli aerei italiani dovettero rientrare.

Il 21 marzo, fu il IV Toselli a attaccare il fortino del Dologorodoc. Persichelli aveva assunto il comando della brigata Lorenzini. Il Toselli era ritornato ai suoi effettivi completi con i volontari dell'Hamasien e del Seraè, regioni in cui arruolava i suoi ascari, affluiti alla notizia delle perdite subite dal battaglione. Gli ascari sorpresero il nemico per la decisione del loro attacco. Alcuni riuscirono a scavalcare la murata del fortino. La decimazione fu terribile. Il tenente Di Marzio raccolse i superstiti e con reparti di bersaglieri e granatieri, in un ultimo attacco cadde, con il fianco squarciato, con i suoi uomini.

Passarono due giornate nel consolidamento britannico delle posizioni raggiunte.

Il 23 marzo, Carnimeo aveva ottenuto tre carri armati leggeri e un'autoblindo. Attese la notte. A scorta della piccola colonna corazzata destinò due compagnie di un battaglione coloniale. Un carro andò subito in avaria. La colonna colse il nemico in movimento verso

il Falestoc. Gli inglesi dello Yorkshire ripiegarono e fecero appena a tempo a attestarsi sotto il fortino. Ci fu un momento in cui il nemico si trovò in difficoltà. Ma i mitragliamenti del fortino e il cannoneggiamento furioso uccisero il comandante dei carri e molti ufficiali tra cui il tenente colonnello Roin che era alla testa dei suoi ascari. Il combattimento proseguì all'arma bianca. Ma gli ascari, per le perdite che stavano subendo, ripiegarono con i carri e l'autoblindo rimase bloccata in fiamme.

* * *

Il comando britannico localizzava ormai ogni attenzione alla Stretta del Dongolas. Aprire le porte di Cheren, tirare su il ponte levatoio.

Sul fondo della valle del Bogu era stata avvistata una colonna di carri armati britannici. S'era vista inoltre, in pieno giorno, una breve colonna di automobili che aveva percorso, a distanza, tutto il fronte. Alcuni prigionieri indiani avevano detto che lo stesso generale Wavell era venuto a ispezionare le truppe, e aggiungevano spavaldamente che la loro prigionia sarebbe stata comunque breve. Ormai il grande attacco era pronto.

Che il grande attacco fosse prossimo lo riferivano anche le posizioni estreme del Samanna che tenevano sotto la loro osservazione due valli in cui si andavano ammassando grandi forze britanniche.

Carnimeo ravvisava che la minaccia più immediata veniva dal Dologorodoc e era in quel settore che concentrava tutti i suoi sforzi.

Ma il Dologorodoc e il Dongolas erano ormai minacciati. I bersaglieri non potevano muoversi dalla Stretta. Carnimeo non poteva altro che fare affidamento sulle opere di sbarramento esistenti al Dongolas.

La squadre dei genieri inglesi erano al lavoro tutte le notti. I genieri non potevano essere colpiti dai mortai del Sanchil perché era proprio la grande montagna a proteggerli. Non poteva agire l'artiglieria perché si frapponeva proprio il cedimento di montagna; e i costoni del Dologorodoc erano in mano britannica. Le batterie italiane, inoltre, erano decimate. Avevano perso la maggior parte dei loro ufficiali e molti pezzi erano inutilizzabili.

Le artiglierie inglesi invece continuavano a battere ostinatamente, con grosse granate esplosive, il cedimento di montagna. Sembrava lo zappassero.

Dalle posizioni della Stretta non si potevano compiere sortite: bisognava agire dall'interno.

Le pattuglie del Sanchil segnalavano la presenza di truppe britanniche sia nella galleria ferroviaria sia sotto il Dologorodoc, sul lato sinistro dell'imbocco della Stretta. Erano forze evidentemente in attesa di un'azione di appoggio per l'assalto alla Stretta e intanto proteggevano le squadre dei genieri.

Le notti erano oscure, senza luna. Da giorni gravava su Cheren la minaccia di temporali e il cielo era coperto di nubi basse e nere.

Le pattuglie uscivano dalla gola della selletta. Il più delle volte, carponi, gli uomini attraversavano i punti più in vista al nemico che vigilava dalla « 16-16 ». Strisciavano passando a uno a uno, con lunghe attese, riprendendo a fiato mozzo, a salti, approfittando dei boati dei tiri di artiglieria, rimanendo immobili tra i cadaveri che cospargevano i dirupi, ai bagliori delle esplosioni. E proseguivano così, accostandosi il più possibile ai concentramenti britannici e alle loro opere. Era necessario stare lì, a seguire il movimento di quei reparti, per stabilirne la forza complessiva; se erano indiani o inglesi; e, possibilmente, di quali reggimenti o battaglioni. Osservare le opere per stabilirne la portata e dedurne lo scopo. Accostarsi il più possibile anche per essere fuori dai tiri delle artiglierie e non farsi scoprire alle fiammate illuminanti delle granate e delle bombarde.

Una nuova minaccia s'era profilata per le pattuglie, in quelle notti. Qualche volta l'ufficiale o il sottufficiale che comandava la pattuglia, si sentiva chiamare, som-

messamente, per nome. Era capitato, tra i primi, al sottotenente Del Buono. Si era diretto dalla parte da dove veniva il richiamo e era stato ritrovato crivellato di colpi di baionetta. Un'altra volta, il sergente maggiore Trevisani sentì che qualcuno chiamava per nome un suo collega caduto qualche giorno prima sul Sanchil. Insospettito fece cenno ai suoi uomini di aspettarlo e si diresse verso il richiamo. Qualcuno tentò di aggredirlo. Sfuggì anche se ferito. Ma poté raccontare la sua avventura. Chi lo aveva chiamato era evidentemente uno della Legione Straniera francese, un corso o un oriundo italiano che militava nella legione. Come gli inglesi potevano aver imparato i nomi? Le congetture furono molte. Si diceva che disponessero di un apparecchio per intercettare le comunicazioni telefoniche. Bacchette speciali che, infilate nel terreno, riuscivano a captare le dispersioni elettriche delle linee logorate dai cannoneggiamenti. Captando le conversazioni telefoniche, imparavano i nomi. Ma li imparavano anche durante gli scontri armati. Anche gli italiani conoscevano a vista molti scozzesi dei Camerons. Più difficile con gli indiani: facce queste troppo simili e nomi assai più difficili. Nei primi tempi, c'era un capitano scozzese che si chiamava MacLean. I soldati lo avevano sentito chiamare così tante volte, che avevano imparato il nome a memoria. Aveva muscoli d'acciaio. Ma ciò che lo distingueva di più era la sua voce. Il suo urlo era poderoso quando incitava i Cameroooons... Era scomparso da qualche tempo. Ne era scomparso anche un altro.Tanti erano scomparsi anche tra loro. Gli italiani cominciarono a riconoscere anche gli indiani. Cambiavano, però, spesso. Ne arrivavano altri. Ma i soldati sapevano ormai distinguere: la divisione, il battaglione, la compagnia: se erano sikh, rajputi, punjabi...

C'era carenza di ufficiali per comandare i pattuglioni d'assalto. Anche i superstiti erano quasi tutti segnati. Ferite « fortunate » che avevano permesso loro di rimanere in linea. Chi era stato colpito in pieno petto da una grossa scheggia di granata, di piatto. Era stato scaraventato in terra e forse due costole erano lussate. La scheggia gli aveva bruciato il petto perché era incandescente, ma se l'era cavata. Chi era stato risucchiato dal vuoto d'aria di un proietto di artiglieria che era passato sotto le due mensole tra il Sanchil e la Forcuta, mentre saltava dall'una all'altra; era precipitato nella voragine e si era ritrovato tra il terriccio, proprio vicino al grosso proietto, fortunatamente inesploso, che si era insabbiato, posandosi sul ventre. Per qualche giorno aveva avuto un ginocchio gonfio. Chi colpito, come tutti, più o meno, da schegge minori, alcune volte dalle proprie bombe a mano. Schegge che rimanevano nel corpo.

* * *

Il 24 marzo, giunse sul fronte di Cheren la notizia che il generale Rommel aveva iniziato la sua offensiva in Africa settentrionale per la riconquista della Cirenaica. Era partito alla testa di un forte corpo di spedizione formato di quattro divisioni corazzate appoggiate dal X corpo aereo.

L'avanzata di Rommel, già nella prima giornata, era impressionante. Gli inglesi non opponevano resistenza. In Cirenaica erano in forze inferiori per armamento, materiali e uomini. La 4ª e la 5ª divisione anglo-indiana erano ancora impegnate davanti a Cheren. Ecco l'importanza che acquistava Cheren e la sua resistenza. Gli inglesi avrebbero dovuto decidersi.

E quella stessa notte, il movimento di truppe sotto la « 16-16 » e davanti al Dologorodoc divenne frenetico. Doveva essere stato portato in linea un nuovo reggimento inglese: lo avevano intravisto nei pressi della galleria ferroviaria. Nella galleria si era incrementato il lavoro dei picconi e delle escavatrici. Lunghe file portavano fuori il materiale delle frane. Aprivano l'ultima cortina che chiudeva la galleria dalla parte della Stretta. Anche i reparti dei genieri erano più numerosi. Due

battaglioni indiani erano arroccati sul lato sinistro della Stretta, in attesa.

Questo riferì Corsi al comando piazza. Carnimeo era prostrato... C'era il 10° reggimento granatieri proprio alle spalle di Cheren che avrebbe potuto rinforzare le posizioni. Se fossero venute almeno batterie di marina da Massaua: erano di grosso calibro e avrebbero potuto agire sul fortino.

Se Cheren avesse resistito ancora, forse gli inglesi avrebbero dovuto desistere. Wavell aveva bisogno di truppe, almeno di una delle due divisioni che erano davanti a Cheren. I tedeschi avanzavano e gli inglesi non potevano continuare a ritirarsi, altrimenti avrebbero perso il canale di Suez e il controllo dello sbocco del mar Rosso. Cheren poteva diventare determinante. Perciò concentrarvi tutte le forze, mobilitare tutti i civili. Allora Cheren avrebbe potuto rimanere inespugnata...

Carnimeo si accinse subito a modificare lo schieramento delle poche forze che gli erano rimaste.

In un messaggio ai comandanti dei settori mandò a dire tra l'altro che se il loro schieramento offriva il fianco a quello nemico, lo schieramento nemico offriva il fianco a quello italiano, con il vantaggio da parte italiana di aver posizioni dominanti su quelle dell'avversario... Cercar di saldare il fronte ininterrottamente... Naturalmente, dall'ordine che ogni posizione non si doveva lasciare e che su di essa si moriva, doveva derivare la convinzione che ogni tratto di terreno doveva difendersi a oltranza... Era tutto quello che gli rimase da fare.

CAPITOLO DECIMO

Il generale Carnimeo si stava bruciando le sue ultime riserve sul Dologorodoc. I pochi granatieri che lo presidiavano erano stati travolti: pochi i prigionieri, la maggior parte di loro era rimasta tra le doline bruciate, i loro corpi disintegrati dalle artiglierie che battevano da giorni interi. Gli alpini erano ridotti a pochi uomini con l'unico ufficiale sopravvissuto.

Non c'erano più manovre da operare. Ogni uomo era ormai essenziale al suo posto: gli inglesi avevano impegnato tutte le loro forze, investendo tutto il fronte, con tutti i mezzi di cui disponevano, con una pressione costante.

Le incursioni aeree erano state serrate sino alle ultime luci del giorno 24. E, sin dal tramonto, le artiglierie avevano ripreso il dominio del fronte: tiri di interdizione pesanti. Insieme agli shrapnel, alle granate torpedini a grandi schegge, a quelle mine che distruggevano i ripari e le coperture di cemento, a quelle bombe che distruggevano i reticolati per la loro carica di scoppio, e a quelle dirompenti di notevole effetto d'urto e di penetrazione, alle incendiarie, si aggiunsero nuovi proietti che ebbero un effetto disastroso. Alcuni erano a scoppio ritardato, ma altri avevano bacchette di acciaio sul percussore, in maniera che, arrivando sul terreno, esplodevano a mezz'aria con una tremenda rosa di schegge proiettate dall'alto verso il basso. Non aprivano crateri ma scrosciavano una pioggia mortale di schegge. Non valeva perciò rimanere a terra: se la granata non scoppiava addosso al soldato questi se la cavava. No! Perché veniva colpito dall'alto. Poi, nella notte, gli inglesi inaugurarono non solo per la fucileria, ma anche per le artiglierie e per i cannoncini dei carri armati e le mitragliatrici, proietti traccianti che permettevano di seguire i tiri e aggiustarli direttamente.

Nella tarda sera, alcuni carri armati nemici, oppor-

tunamente piazzati sulla estrema sinistra del fronte, avevano preso a cannoneggiare il retro delle posizioni del Sanchil e della Forcuta, proprio con i traccianti. Erano parabole di luci saettanti nella notte oscura che convergevano sul Sanchil e sulla Forcuta, da ogni dove.

Alcune batterie inglesi erano venute proprio vicino alla strada della valle del Bogu. Con le fiammate delle bocche da fuoco si vedevano i battaglioni in movimento, le autocolonne in marcia verso gli spalti di Cheren.

C'era trepidazione tra gli uomini. Pareva stesse per scatenarsi la catastrofe. Né il tremendo cannoneggiamento dava possibilità di criterio. Come difendersi dall'artiglieria, quando non c'era più un riparo? Tutto il torrione del Sanchil esplodeva come una polveriera in preda al fuoco. Gli uomini si muovevano come impazziti.

Il drammatico sollievo fu l'attacco che, nel pieno della notte, fu scatenato dalla « 16-16 » e lungo i due canaloni laterali. Le artiglierie dovettero allungare i tiri oltre la selletta. Gli uomini si attaccarono alle loro mitragliatrici, incrudeliti, sobbalzando con il tremore frenetico delle raffiche. Si erano accinti a ricevere gli attaccanti con la crudeltà della disperazione: pronti, con le bombe a mano disinnescate. Il falciamento delle prime file avversarie rincuorò granatieri e bersaglieri che contrattaccarono con ferocia e con un urlo terribile. Gli urli del combattimento, in quella notte, furono spaventosi, disumani, come rimbombassero da caverne granitiche. Non erano più gli scozzesi che conducevano l'attacco degli indiani: erano i Fucilieri Reali, il reggimento di Londra, dei piccoli *cockneys*, appena messi in linea la sera precedente. Anche gli indiani erano un reggimento nuovo di rajputi. Due reggimenti e due battaglioni attaccavano i superstiti, che erano ormai plotoni.

La gola della selletta era intasata di fucilieri londinesi seguiti dalle turbe indiane che si ingolfavano dai canaloni. I mortai del Sanchil sparavano all'impazzata. Ci fu un momento di panico tra i difensori. I mortai si erano azzittiti, all'improvviso, in una fiammata di esplo-

sioni. I Fucilieri si stavano riorganizzando, dopo essersi ritirati dal primo scontro. Percepirono che qualcosa fosse successo alle postazioni dei mortai italiani e si scatenarono nuovamente all'attacco vociando a squarciagola. Il fuoco delle mitragliatrici li trattenne, ma ripresero subito a arrancare su per il dirupo della selletta. I cannoncini del Sanchil risolsero la situazione. Avevano aspettato che i Fucilieri giungessero in vista e poi... fuoco diretto. Alcuni colpi non esplodevano più: troppo sole; proietti sbattuti su e giù per la montagna; e colpi vecchi ormai. Però erano come massi scaraventati da catapulte e, nella moltitudine, presero nella loro traiettoria più di un fuciliere inglese portandoselo via e buttandolo addosso agli altri che seguivano. I Fucilieri ripiegarono, proteggendo la ritirata degli indiani che deviarono verso il costone della Forcuta già impegnato dai punjabi.

I tiri delle artiglierie, di cento cannoni, si concentrarono tutti insieme contro la Stretta del Dongolas e sulle doline del Dologorodoc. La 9ª brigata indiana salì con le artiglierie sugli spalti della montagna. Tra le doline erano soltanto i resti della 61ª brigata coloniale che si chiusero in quadrato difendendosi disperatamente. Negli scontri morì il comandante, tenente colonnello Giordano, e caddero quasi tutti i suoi ufficiali subalterni.

Un altro battaglione indiano si diresse immediatamente contro lo Zeban. Il colonnello Prina dovette ripiegare per schierarsi a protezione della strada sottostante, la grande strada per Cheren. Tre brigate indiane dilagavano attraverso le balze del Dologorodoc. Si opponevano cinquantasei alpini e i resti dei battaglioni coloniali. Gli ascari erano sbandati, persi i loro ufficiali incalzati dal nemico che sciamava da ogni dove, continuarono a sparare sino all'ultimo colpo.

Il quadro della battaglia appariva catastrofico. Le difese italiane sopraffatte.

La notizia più sconfortante giunse al Sanchil al mattino. Un sergente e due bersaglieri, di cui uno ferito, salirono al Nido d'Aquila, disfatti. La compagnia del 3°

battaglione bersaglieri, che era alla Stretta del Dongolas, era stata *prelevata*, con lo stesso comandante, il tenente colonnello Fabiani. La fanteria leggera scozzese aveva attaccato di sorpresa. Con le prime luci dell'alba, gli scozzesi erano sbucati, appena si erano allungati i tiri. Un intero reggimento che aggirò i bersaglieri senza che avessero il tempo di reagire. Il tenente colonnello Fabiani era stato prelevato nel suo ridotto mentre impartiva ordini a due suoi ufficiali nella convinzione che l'assalto potesse essere imminente.

Gli scozzesi del battaglione di fanteria leggera Highlanders erano sbucati dalla galleria ferroviaria e, aggirato il costone della montagna, erano piombati sui bersaglieri, proprio quando il tiro delle artiglierie, che battevano quella posizione dalla sera precedente, si allungava. Soltanto il sergente e i due bersaglieri erano riusciti a sfuggire.

Alla Stretta del Dongolas non c'era quindi più nessuno a difendere le porte di Cheren.

Gli inglesi avevano raggiunto gli obiettivi dell'avanzata. Si erano consolidati sul Dologorodoc e si erano messi subito al lavoro per spianare gli sbarramenti sulla strada. I reparti scozzesi attendevano già per entrare in Cheren.

Con gli scozzesi avevano attaccato anche i punjabi e, nella Stretta, erano stati catturati i pezzi di artiglieria e gli anticarro delle postazioni italiane. Gli ufficiali ebbero il tempo per difendersi: tutti caduti nell'ultimo assalto.

Nel pomeriggio, mentre gli inglesi lavoravano alacremente nella Stretta, arrivarono da Asmara il 170° battaglione di camicie nere e due battaglioni della 16ª brigata coloniale.

Ma ormai ci sarebbero volute, comunque, forze superiori.

L'aviazione britannica compì alcuni sorvoli nella mattina, ma nel pomeriggio, a ondate, crivellò le linee dal Sanchil al Samanna.

* * *

Per tutta la notte sul 26, i *cockneys* della « 16-16 » e i baluchi e i rajputi, più formazioni di mahratta si limitarono a tenere impegnati i difensori del Sanchil e della Forcuta con scaramucce.

Le batterie italiane del fondo valle non sparavano più.

Era ormai la fine della grande battaglia di Cheren.

Non c'era più nulla da temere, ormai: aveva detto Corsi nel suo ridotto parlando con i suoi due unici ufficiali superstiti. Non avrebbero avuto nemmeno l'onore di essere finiti in combattimento. Gli inglesi avevano combattuto con molta intelligenza e l'intelligenza doveva essere corroborata da cultura, quella che gli inglesi definiscono con il « cultural background » che nella guerra è rappresentata dai mezzi, dagli uomini, dalle forze congiunte, meglio se più numerose, come lo erano in realtà.

Corsi si aggirò per la selletta. Gli inglesi sostavano: tiri sporadici dalla « 16-16 ». Sguarnivano la quota. Le artiglierie s'erano allungate su Cheren e sulla valle.

Tutte le comunicazioni con il comando piazza erano interrotte.

Giunse un portaordini con uno dei messaggi di Asmara. La guerra, diceva il messaggio, continuava dappertutto e gli italiani e i loro alleati erano all'attacco dappertutto e gli inglesi ripiegavano dappertutto.

Corsi era smagrito; di tanto in tanto si ergeva sul busto: la ferita doveva essere infiammata e dolorante. Parlava riprendendo ogni tanto il fiato. Avrebbe voluto far gettare terra sui morti, ma non c'erano pale. Le cause delle guerre? Per alcuni erano da ricercarsi nel variare delle istituzioni e delle relazioni sociali tra i popoli, piuttosto che in alcuna caratteristica costante della natura umana. Era l'uomo che faceva la guerra. E vi debbono essere qualità della natura umana che rendono l'uomo capace di iniziare e di partecipare alle guerre. Bella arte

quella della guerra. Devasta i campi, distrugge le case. La società è folle giacché, appena ha costruito bene tutto, appena è ricca, fa subito i conti per vedere se può fare una guerra. La fa, distrugge il nemico oppure è distrutta dal nemico, e si rimette a costruire, a arricchirsi, e ricomincia daccapo. Un'arte in verità brillante. La guerra costa alla società il doppio: una volta per distruggere e un'altra per ricostruire. Fa diventare guerrieri anche gli uomini più pacifici. E aveva fatto diventare guerrieri anche i soldatini di Cheren. Erano cambiati. I primi tempi si guardavano intorno come per chiedere che cosa mai stesse succedendo. Le artiglierie li avevano storditi. I primi compagni morti li avevano sconvolti. Si erano trovati davanti: inglesi, indiani delle provenienze più sconosciute, francesi, sudanesi, palestinesi: tutto un assortimento di razze ignote. Uno dei primi episodi della battaglia. I soldati erano al loro settimo attacco alla baionetta e stavano per entrare in contatto con nuovi reparti indiani appena arrivati di rincalzo. Allo scontro, i soldati si avvidero con stupore che agli indiani colpiti, nel cadere, si scioglievano lunghissime capigliature nere corvine, come se fossero donne. Ci fu un momento di incertezza pericolosa. Il combattimento riprese e i soldati seppero dopo che si trattava di rajputi, di una particolare tribù himalaiana.

I soldati erano diventati combattenti. Le prove più severe avevano agito da trauma e si ritrovarono in una realtà dalla quale difficilmente si ritorna indietro. Marte: un dio furioso, insensato, infernale.

Erano stati riattivati due mortai. Corsi diede l'ordine che battessero la Stretta del Dongolas: andò lui stesso a dirigere i tiri. Ma i genieri erano ormai nella Stretta, impegnati nella rimozione degli ultimi massi del cedimento di montagna. Risposero comunque le artiglierie inglesi: ma smisero subito.

Poi. Non ci fu più nulla da fare. E che cosa mai poteva fare Carnimeo: aveva dinanzi alla Stretta nove battaglioni britannici.

Chissà se Asmara aveva preordinato le difese di Teclesan. Se... Il momento dei « se ». Se Asmara avesse accettato l'offerta del generale Nasi da Gondar di mandare a Cheren trentamila uomini che egli aveva nell'Amhara; se il 10° reggimento granatieri e i battaglioni coloniali ancora nei dintorni di Asmara, tutti insieme, fossero stati impegnati a Cheren.

Il senno di poi. A guerra finita, come quando finisce ogni guerra, l'unica traccia della battaglia su quelle montagne di Cheren sarebbe stata certamente un bel cimitero pietosamente composto. Sarebbero venuti a ricercare i cadaveri. E, lì, ce n'erano pochi da seppellire eppure i morti erano stati tanti. Della battaglia si sarebbe detto certamente che qualcuno doveva avere sbagliato.

* * *

Carnimeo, la mattina del 26, raggruppò tutte le forze di cui disponeva: il 33° battaglione coloniale del maggiore Minasi; il 170° battaglione camicie nere; il 22° battaglione coloniale del maggiore Mancuso. Alle 5, le lanciò alla Stretta del Dongolas. Minasi doveva rimontare gli spioventi degli stipiti montani per agire, scendendo dall'alto contro le forze al cedimento di montagna. Le camicie nere dovevano avanzare lungo l'asse della strada e riconquistare le posizioni all'interruzione stradale. Mancuso avrebbe attaccato dalla sinistra, dalle pendici settentrionali del Dologorodoc per scendere oltre l'interruzione stradale e prendere alle spalle il nemico.

Tutti gli altri settori dovevano impegnare il nemico dinanzi a loro.

Partì così l'ultima offensiva italiana.

Alle 9 del mattino, tutte le forze britanniche dovevano essere impegnate.

Mancuso riuscì a attestare i suoi ascari sulla prima posizione che gli era stata assegnata, ma dovette ripiegare con il suo reparto semidistrutto. Le camicie nere, raggiunte le alture che dominavano il concentramento inglese dinanzi alla Stretta, furono sottoposte a una se-

vera reazione di fuoco rimanendo sui massi che sbarravano ancora il Dongolas.

Dal Sanchil, dalla Forcuta, dal Samanna i pochi granatieri, bersaglieri, camicie nere e ascari impegnarono il nemico; ma gli inglesi non si mossero tenendo gli attaccanti sotto il tiro delle loro artiglierie e i mitragliamenti. Fu un'ultima sanguinosa decimazione. Il 33° battaglione di Minasi, lui stesso ucciso, fu completamente distrutto: non tornò indietro nemmeno un ascari, nessuno.

I granatieri, i bersaglieri, le camicie nere e i loro ascari si spinsero in profondità e alcuni reparti riuscirono a raggiungere ancora la valle: ma chi vi giunse rimase sul terreno.

Alle 10, furono i *cockneys* a attaccare alla gola della selletta per espugnare il Sanchil. Attaccarono in massa con l'appoggio degli indiani. Però non si impegnarono eccessivamente. Il Sanchil resisteva. Ma per gli inglesi ormai l'ingresso a Cheren era per la strada maestra, dalla Stretta del Dongolas.

Sul Sanchil scarseggiavano le munizioni. Gli uomini avevano avuto il loro ultimo rancio tre giorni prima e non c'era più acqua da bere.

Gli attacchi britannici si protrassero sino a mezzogiorno. Poi cessarono di colpo. Ci furono ancora morti. I granatieri e i bersaglieri inseguirono gli attaccanti giù per gli spioventi della gola della selletta e del valloncello. Il sergente maggiore Mariotti rimase aggrappato alla crestina della « 16-16 » mentre stava per scavalcare il « davanzale » della quota. Ma la conca era ormai quasi sguarnita.

* * *

Scendeva la sera su Cheren, una sera luminosa, quando arrivò al Nido d'Aquila il tenente Guarnieri che veniva dal comando piazza. Quando Corsi lo vide capì quel che aveva da comunicargli. Quando? Quella stessa notte, alle 2. Il ripiegamento si doveva svolgere lungo i costoni interni dell'Amba, verso la valle, di dove proseguire per andare a attestarsi dietro le posizioni di Teclesan.

Ripiegare da Cheren! Chi avrebbe potuto difendere Teclesan?

Sul Sanchil, secondo gli ordini del comando scacchiere, doveva rimanere una copertura di quaranta uomini con un ufficiale, sino alle 8 del mattino: avrebbero dovuto eventualmente reagire al fuoco nemico... per evitare che gli inglesi tramutassero in rotta quella che doveva essere una ritirata ordinata.

Rimaneva Bastogi: i suoi uomini dovevano essere volontari.

Guarnieri aveva portato con sé anche l'ultimo messaggio del generale Frusci, il comandante dello scacchiere eritreo. Era un ordine del giorno che diceva: « Dopo cinquantasei giorni di battaglie durissime, durante le quali è rifulso tutto il vostro valore, difficilmente esprimibile, ho dovuto ordinare il ripiegamento poiché l'enorme preponderanza dei mezzi nemici stava per rendere vano il vostro eroismo... non trovo espressioni atte a scolpire il vostro superbo, magnifico contegno; il migliore elogio ci viene però dal nemico, il quale giornalmente non ha fatto che riconoscere, esaltandolo... il vostro supremo coraggio ». Il messaggio proseguiva con altre frasi di esaltazione dell'eroismo dei difensori di Cheren e dei loro morti... tra cui un generale e cinque ufficiali superiori... (ma anche dodicimila morti e ventunmila feriti).

Il colonnello Corsi ascoltò la lettura del messaggio. Poi uscì dal Nido d'Aquila e scese verso la selletta, rimanendo un po' sul ciglio per guardarsi la valle del Bogu, le montagne e, dietro di sé, Cheren.

La notte era limpida. I temporali sulle lontane montagne verso Asmara, che per giorni avevano minacciato di abbattersi su Cheren, avevano schiarita l'aria. Il cielo era immenso e profondo. Pareva che si potessero veramente apprezzare a occhio nudo le distanze dei pianeti e degli altri astri dalla terra: apparivano staccati tra

di loro. Cheren, con il suo biancore, scintillava: come una cittadina immaginaria, frutto della fantasia. Sembrava impossibile che quelle montagne fossero così chiare, limpide, quella notte.

Gli uomini ritirati dalla selletta si ammassavano sul rovescio del Sanchil, silenziosi.

Nieddu si era offerto volontario, per rimanere. Zorzi andava con il colonnello: era commosso come lo era il colonnello, come lo erano tutti.

Anche i denti della Forcuta sembravano diversi; persino il primo dente, il più brutto, deforme, quella notte era bianco e le piombature nerastre dei cannoneggiamenti brillavano anch'esse nella luce stellare.

Giù, nella valle del Bogu, gli inglesi erano in grande movimento. Nuvoloni di polvere coprivano la vista della strada che certamente doveva esser gremita. Nella gola della selletta: silenzio.

Il Nido d'Aquila fu svuotato. Zorzi aveva preso con sé una specie di cartella di cuoio in cui il colonnello aveva infilato alcune carte che intendeva conservare: era la cartella tolta al tenente Hamilton nel primo scontro della battaglia di Cheren.

Pronti! Corsi uscì dal ridotto. At...tenti. Il colonnello salutò. Erano pochi i superstiti dei reparti che erano schierati sul piazzale dei baraccamenti la notte che il reggimento era partito da Addis Abeba per Cheren. Tutti là: non ce n'erano più. Anche i bersaglieri erano gli ultimi superstiti del loro battaglione, ormai senza ufficiali.

Pronti a muovere. Erano le 2. In movimento. Corsi guardò ancora il Sanchil, l'alta guglia della montagna, il pianoro, la selletta, la Forcuta, fuggevolmente. In bocca al lupo: a chi rimaneva. Corsi strinse la mano al tenente, lo trasse a sé e lo abbracciò, commosso: era dolorante. Si sarebbero ritrovati a valle.

La colonna era già in movimento e andava sparendo per il sentiero che voltava subito dopo lungo il costone della Forcuta verso l'Amba. La colonna scomparve con il suono di una frana lenta.

* * *

Sul Sanchil furono disposti gli uomini: venti sul rovescio della selletta, con le mitragliatrici, e gli altri venti verso lo sperone del Sanchil dove arrivava il sentiero dalla strada di Cheren. Furono piazzate quattro vedette per parte, in posizione più avanzata. Finché non succedeva qualcosa di imprevisto, gli uomini dovevano riposare.

Il Nido d'Aquila, così vuoto, aveva ripreso la sua cupezza di caverna che aveva nel primo momento. Un soldato stava accatastando le assi di quello che erano stati il tavolo di Corsi, la sua branda. La catasta era pronta per darle fuoco al mattino.

Tutti gli uomini erano al riparo, in squarci di granate e buche di bombe di aereo. Tutta la tormentata vegetazione di acacie d'un tempo era scomparsa.

Ormai la Forcuta doveva essere stata abbandonata. E se gli indiani fossero riapparsi sul ciglio del primo dente con le prime luci dell'alba? Furono poste due vedette anche lì: press'a poco dove, nella prima giornata della battaglia, era caduto il sergente maggiore Zanin. Il ciglio non appariva più lo stesso: era stato frantumato dai bombardamenti aerei.

Verso le 3, sulla strada del Dongolas, non c'era più nessuno. Dovevano essersene andati via tutti. Si vedevano alcune luci aggirarsi sul Dologorodoc: formazioni nemiche che perlustravano le doline.

Nella gola della selletta, nel valloncello, nei canaloni, era silenzio: più nessuno.

Gli inglesi si preparavano ormai per la grande parata del mattino. Ammassavano le truppe alla Stretta del Dongolas. Chissà, i Camerons. Avrebbero avuto forse il diritto di entrare tra i primi. Gli inglesi ci tenevano a certe formalità.

Era proprio silenzio sulla montagna. Non c'era nemmeno vento. La temperatura: tiepida.

Soltanto dinanzi alla Stretta del Dongolas e lungo la

strada della valle del Bogu: il frastuono lontano del traffico, come un tuono prolungato. Gli automezzi avanzavano a fanali accesi: erano tanti, colonne interminabili.

Alle 4.30, di colpo, si scatenò una tremenda tempesta di artiglierie. Tutte le batterie erano nuovamente in azione nella valle. Le bocche da fuoco erano vicinissime e al tambureggiamento pauroso delle esplosioni si univa il boato dei colpi in partenza. I tiri erano lunghi e battevano il rovescio. L'Amba era martellata dove era il sentiero lungo il quale ripiegava Corsi.

La notte s'era incupita. Dalle doline del Dologorodoc si accendevano in continuazione razzi di vario colore lanciati dalle truppe che segnalavano le loro posizioni alle artiglierie. L'avanzata sul Dologorodoc appariva veloce da come progrediva la pirotecnica dei razzi. Un razzo dalla vetta del Falestoc: occupato. E le artiglierie allungarono i tiri. Anche lo Zeban era ormai in mani inglesi.

Venne l'aurora, l'alba, e fu subito giorno. Il Dologorodoc era invaso da truppe dirette verso la strada che portava a Cheren. E le artiglierie presero sotto il loro tiro il Sanchil, la selletta e la Forcuta.

Le avanguardie indiane erano già lungo la strada che portava a Cheren e i genieri la controllavano per accertare che non vi fossero mine o insidie per il gruppo del reggimento di carri armati pronto alla Stretta del Dongolas, in attesa che fossero rimossi gli ultimi sbarramenti e riempite le voragini delle loro stesse cannonate.

La « 16-16 » appariva sgombra. Lungo la strada ferrata: movimento di convogli.

* * *

Gli inglesi stavano per passare alla Stretta del Dongolas. Alle 7.30, alcune pattuglie indiane iniziarono la scalata del Sanchil, rimontando dalla Stretta. Ci avrebbero messo più di un'ora e mezzo per arrivare sulla montagna, da quella parte.

Ormai Corsi, con i suoi uomini, doveva essere quasi

arrivato a valle. Forse non ancora: le artiglierie avevano ripreso a cannoneggiare il costone dell'Amba su cui ripiegava il reggimento. I tiri si intensificarono, si allungarono. Ora, tutti nella valle tra il Sanchil e Cheren. Il terreno ribolliva di scoppi e di fiammate.

E, proprio in quel momento, in forze maggiori, gli indiani riapparvero dai canaloni della gola della selletta e presero a salire.

Le 8 precise. Pronti. Gettarsi per il rovescio della montagna, attraversare la valle in ordine sparso. Ritrovarsi al fiume.

Si salvi chi può. E gli uomini si slanciarono giù per il costone interno del Sanchil, verso la valle cosparsa di deflagrazioni come una solfatara. Passarci attraverso per non incontrare inglesi o indiani che potevano essere dappertutto. Si sentì il rombo dell'alto regime dei motori dei carri armati pesanti che si accingevano a uscire sulla strada attraverso la Stretta del Dongolas. La « porta » di Cheren era spalancata; il ponte levatoio, abbassato. Cheren era perduta.

La valle era un lago di fuoco. L'« ombra » del Sanchil: l'alta guglia fermava i tiri delle artiglierie. Quello era il percorso. Gli uomini si raggrupparono e proseguirono la corsa.

Le artiglierie, all'improvviso, cessarono il fuoco.

Ecco il fiume: un greto di arida arenaria. Alcune mattine, visto dal Sanchil, pareva che nel suo letto scorresse acqua limpida, fresca: i miraggi della valle riarsa. Oltre il fiume: un usbergo di montagne.

Qualcuno avanzava dalla sinistra. Si intravide, attraverso le acacie, una pattuglia di granatieri e bersaglieri. Corsi? Era immobilizzato, adagiato in una grotta sotto la montagna. Con lui era il sottotenente Traglia. Durante il ripiegamento era caduto varie volte. In una delle cadute doveva essersi stracciato l'attacco del muscolo addominale della vecchia ferita. La pattuglia era alla ricerca di acqua.

Corsi, nella grotta, aveva la febbre, parlava ansiman-

do. Voleva che fosse raggiunta Asmara, il più presto possibile, prima che ci fossero arrivati gli inglesi. Andare al comando dello scacchiere: dovevano sapere, prima che fosse troppo tardi, quali erano state le vicende, le circostanze, la sciagura del Sanchil, della Forcuta, del Dologorodoc, del fortino... Corsi svenne, si riebbe, la febbre lo soffocava.

Ci voleva qualche cavalcatura perché Corsi potesse proseguire verso Teclesan attraverso le montagne.

Le pattuglie tornarono. A Cheren non c'era più nessuno. Gli inglesi non si fermavano nemmeno, proseguivano velocemente.

Era stato trovato un mulo su cui cavalcava un ascari che lo aveva ceduto volentieri e era là anche lui. Non aveva comunque dove andare: voleva andare in Italia con gli italiani. Era stata trovata anche l'acqua.

Per raggiungere Asmara non poteva essere seguita la strada, ingombra già dalle autocolonne inglesi in movimento per andare a attestarsi davanti a Teclesan. Andava attraversato l'abitato di Cheren, scavalcare la strada e prendere su per il greto del fiume Anseba.

Il tenente e Nieddu si incamminarono per la valle.

Vi era calma. La mattina era dolce. Sulla destra: le montagne... la Forcuta, il Sanchil... spersonalizzate, grige nel cielo che si inceneriva col giorno. Il villaggio indigeno: intatto, abbandonato. Le prime costruzioni cittadine: vuote, silenziose. Il brontolio del traffico, che entrava dalla Stretta del Dongolas, si disperdeva nella grande valle. La cittadina, bianca, era bruciacchiata, festonata di nero, morta. Le stradine: fresche di ombra. L'aria si infuocava verso la strada. Uscirono all'aperto. Pareva che nessuno badasse a loro.

Passavano i carri armati. Uno di questi, proprio davanti. Come quello che Barzon aveva fatto attaccare al di fuori della Stretta del Dongolas all'inizio della battaglia: mitragliatrici *azzerabili*. Era ingiallito, i cingoli ancora impastati di fanghiglia e di sabbia: soffiava polvere. Il capocarro in torretta con il busto fuori, appoggiato con le ascelle ai bordi della botola.

Dopo il carro, attraversarono.

Avanzavano le fanterie autocarrate: soldati inglesi, chissà, forse i Camerons della « 16-16 »: perché no, fatti passare tra i primi...

Furono sull'altro argine della strada e si stavano immettendo nell'altra vasta piana che li avrebbe portati all'Anseba.

Gli inglesi erano vocianti, festosi. Agitavano le braccia, forse anche in segno di saluto...

* * *

Alla terza giornata, gli inglesi entrarono in Asmara: la città si era arresa.

A Teclesan era stato subito colpito, per primo, a morte, il colonnello Borghese, comandante del 10° reggimento granatieri di Savoia. C'erano state poche azioni sporadiche. Ma Asmara aveva già inviato, incontro agli inglesi, una delegazione di resa.

Dopo qualche giorno cadde anche Massaua e il mar Rosso fu sgombro dalla presenza italiana.

FINE

BIBLIOTECA COMUNALE di TORINO

406941
25 GIU. 1973

INDICE DELLE TAVOLE

Uno sciumbasci delle » penne di falco «, la cavalleria coloniale

Ufficiali italiani ispezionano un fortino

Fucilieri britannici in postazione difensiva

Manovre di truppe indiane in vista dell'offensiva

Truppe indiane si apprestano a guadare un fiume, con mezzi di fortuna

La piana di Cheren con il Dologorodoc, la valle del Bogu, la Stretta del Dongolas e il Sanchil

La piana di Cheren con i monti Amba, Teti e Samanna

La piana di Cheren nella zona dell'altopiano di Scinnara e della Stretta di Cub-Cub

Agordat vista dall'alto

Carri armati leggeri italiani catturati dagli inglesi

La vetta di Cheren, dove fu combattuta la battaglia più aspra